SCELTA BIBLIOTECA

DI

STORICI ITALIANI.

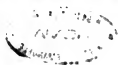
DELLA GUERRA

DI

FIANDRA

DESCRITTA

DAL

CARDINAL BENTIVOGLIO

Vol. 5.

Livorno
Dai Torchi di Glauco Masi.
1831.

DELLA GUERRA

DI FIANDRA

PARTE TERZA. LIBRO TERZO.

SOMMARIO.

Dal re di Francia vien posto l'assedio alla Fera. Entravi un piccolo soccorso; e tratta il cardinale arciduca di voltarvisi con tutto l'esercito. Ma poi risolve di fare una diversione, e s'accampa d'improvviso intorno a Cales. Sito, e conseguenze importanti di quella piazza. Acquistato il porto marittimo, vien reso al cardinale anche il borgo della terra, e poco dopo gli si rende la terra stessa. Viensi a pratica di porgli in mano similmente il castello. Nel qual

tempo il re vi manda soccorso; e perciò la gente regia di Spagna vi dà l'assallo, e con la forza ne fa l'acquisto. Voltasi il cardinale poi contro la piazza d' Ardres, e la cinge strettamente da tutte le parti. Freme il re della prima perdita, e del pericolo che gli sovrasta di questa seconda. Non vuole con tutto ciò levarsi d' intorno alla Fera per trasferirvisi al soccorso d' Ardres. Onde quasi ad un tempo egli perde questa piazza, e ricupera l' altra. Quindi s' avvicina con tutte le sue forze al campo nemico, e cerca di tirarlo a battaglia. Sfugge il cardinale d'avventurarvisi, e provvedute ben le piazze di nuovo acquistate, si ritira col resto del suo esercito nella provincia di Artoys. Di là passa in quella di Fiandra, e fingendo prima di voler tentare altri assedi, fermasi nell'oppugnazione di Hulst. Descrivesi quella piazza, la sua campagna all' intorno, e tutto l'assedio con la resa che poi ne segue. Intanto nella frontiera di Piccardia vien rotto e preso il marchese di Barambone dal maresciallo di Birone, e poco dopo in Brabante vien posto in fuga, ed ucciso dal conte Maurizio il conte di Varas fratello del Barambone.

All'arrivo del cardinale arciduca in Brus-

selles voltaronsi da ogni parte gli occhi alle frontiere di Francia e di Fiandra, per l'opinion generale che ivi tra i due re dovesse ardere con ogni maggiore sforzo la guerra. Non molto prima che il cardinale fosse arrivato, ritrovavasi di già il re di Francia nella provincia di Piccardia. Aveva egli sperato di poter ad un tempo e stabilirsi in Borgogna e soccorrer Cambray; non pensando che fosse per esser mai così grande nè l'infortunio del Balagnì nè la felicità del Fuentes per far succedere così presto il fine di quell'assedio. Intorno alle cose di Borgogna il re aveva conseguito da quella parte ogni più favorevol successo. Perciocchè prevalendo infine all'armi il negozio, s'era aggiustato con lui il duca d'Umena, lasciando il governo della Borgogna, e pigliando quello dell'isola di Francia in iscambio, con diverse altre condizioni che avevano soddisfatto pienamente all'Umena. Onde ritornato il contestabile di Castiglia a Milano, era poi rimasa la Borgogna senz'armi, ed il re aveva di già cominciato a godere in essa una intiera ubbidienza. Quanto più dunque erano stati grandi per lui da quella banda i vantaggi, tanto più gli dispiacevano quelli che si erano riportati all'incontro dal Fuentes in Piccardia; ma soprattutto l'affliggeva incredibilmente l'es-

sere di nuovo caduta la città di Cambray nelle mani del re di Spagna. Non aveva il re di Francia allora forze molto gagliardi. Nondimeno erano tali, che da lui fu stimato di potere assediar la Fera, ed in breve tempo riportarne l'acquisto. Siede la Fera in sito fortissimo, perchè cinta quasi per tutto dalle paludi non vi si può avvicinare se non per due stretti lati. È posta assai dentro alla Piccardia. Onde il duca di Parma l'aveva eletta per una delle migliori piazze che fossero in quella provincia, e che potessero più avvantaggiare i disegni del re di Spagna per quella parte. Due sono gli aditi principali per dove si può entrar nella terra. Questi occupò subito il re, e dopo aver chiuso l'uno e l'altro con buoni forti, andò compartendo all' intorno i quartieri. Comandava dentro alla piazza Alvaro Osorio, spagnuolo, soldato di molta stima. Aveva egli seco un eletto presidio, e con larghezza di munizioni da guerra, ma con sì gran mancamento di vettovaglie, che non ricevendone ben presto ed in molta copia, non era possibile di sostenere lungamente l'assedio. Di ciò aveva notizia il re. Onde lasciato ogni pensiero d'oppugnazione, egli s' era risoluto di stringer la piazza solamente per via d'assedio, sperando in questa maniera con l' impedir da

ogni lato i soccorsi, e specialmente quei delle vettovaglie, che fosse per succedergli in breve tempo l'acquisto che egli si era proposto.

In tale stato si trovava la Fera, quando arrivò il cardinale arciduca a Brusselles. Dunque la prima deliberazione che nel consiglio di guerra appresso di lui s' introdusse fu, se con tutte le forze si dovesse procurar di soccorrer la Fera, o pur con qualche diversione importante cercar di mettere in necessità il re di levarsi da quell'assedio. Al soccorso opponevansi tante difficoltà, e si giudicavano così grandi, che non restava quasi alcuna speranza di superarle. Consideravasi, « che per esser la Fera sì addentro di Piccardia, veniva come pigliata in mezzo dalle piazze nemiche di San Quintino, di Han, di Guisa, di Peronna e d'altre ancora, le quali tutte erano molto ben presidiate e munite. Che perciò volendo il campo spagnuolo avvicinarsi alla Fera, sarebbe costretto di lasciarsi più d'una di queste piazze alle spalle. Che in tal caso i nemici ad arbitrio loro potrebbono e scorrere la campagna e tagliar le strade e romper le vettovaglie e disturbare alla cavalleria specialmente i foraggi. Essere inaccessibile per cagione delle paludi, quasi da ogni parte la Fera ; e gli aditi del più trattabil terreno

custodirsi dal re di Francia con buoni forti. Stringersi da lui per ogni altro lato sempre più quell'assedio, e concorrere ogni dì nuova gente al suo campo, il quale abbonderebbe, secondo il solito, particolarmente di cavalleria fioritissima. Quale speranza dunque potersi avere, o di approssimarsi alla Fera, o con l'accostarvisi, di potere introdurvi il necessario soccorso? Se già non si volesse ad un tempo e giungere ad assaltare il nemico dentro agli alloggiamenti suoi propri. Ma con qual sicurezza di buon successo? trovandosi il re dentro alle sue trincere per combattere o non combattere, secondo che più l'esortassero i suoi vantaggi? Che s'egli stimasse tali eziandio le sue forze da poter cimentarsi in campagna con le spagnuole, niuna ragione, o di guerra, o di stato dover consentire, che s'avventurassero queste all'esito incerto di una battaglia. Rotto il re non penerebbe egli molto a rifar le sue. Ma seguendo il contrario, quante difficoltà e spese proverebbe il cardinale arciduca nel far nuove levate di spagnuoli, d' italiani e d'altri stranieri, che d'ordinario formavano il principal corpo nell'esercito regio di Fiandra? Ed in caso d'una tal perdita, quanto più aspirerebbono dalla lor parte le provincie confederate al far nuovi acquisti? » Apparivano così grandi queste opposizioni all'ac-

cennato soccorso, che di già le sentenze si voltavano al proporre qualche diversione che astringesse il re a levarsi d' intorno alla Fera; quando s'udì che per opera di Giorgio Basti quella piazza restava in modo vettovagliata, che per due mesi almeno poteva riputarsi ben provveduta. Poco innanzi era il Basti tornato in Fiandra con licenza di tempo breve concedutagli dall'imperatore, il quale molto prima l'aveva impiegato nella guerra d' Ungheria contro il turco. Non poteva esser maggiore l'esperienza da lui acquistata nell'armi e per sì lungo tempo speso nella guerra di Fiandra e per sì nobili impieghi, ne' quali si era di lui servito particolarmente il duca di Parma. Nell'ultime spedizioni del duca in Francia aveva il Basti governata quasi sempre la cavalleria dell'esercito, ed in questa parte della milizia a cavallo non vi era in quel tempo chi più di lui fosse in pregio, nè chi meglio sapesse usarne o l'esecuzione, o il comando. Avevagli dunque ordinato il cardinale che dalla più vicina frontiera di Fiandra alla Fera, egli invigilasse a condurre qualche soccorso di vettovaglia in quel luogo; al qual effetto stavano disposti nella medesima frontiera ottocento cavalli scelti, per mettere in groppa a ciascuno di loro un sacco di grano, e farlo con piccole barchette intro-

dur nella Fera. Richiedevasi un gran secreto in questo disegno. Onde il Basti, fattolo intendere occultissimamente all'Osorio, governator della piazza, e ragunati sotto altre finte in un subito gli ottocento cavalli; con tanta celerità si ridusse vicino alla Fera, che potè venire felicemente all'esecuzion del soccorso. Il concerto fra lui e l'Osorio era stato, che ad un tempo prefisso il Basti si accosterebbe ad un lato ove la palude era più acquosa, e che l'Osorio con quel maggior numero che gli fosse possibile di barchette, facesse levar dalla ripa il grano e condurlo dentro alla piazza. E così appunto seguì. Nè si può credere con quanta lode ed onore del Basti, per essere stato egli poco meno di quaranta ore continue a cavallo; e per aver saputo così ben pigliare il tempo, così bene ingannare prima i suoi e meglio poi ancora i nemici, e tornar finalmente senza perdita pure d'un uomo solo; anzi con l'aver egli disfatto certo numero de' nemici che volevano fargli opposizione al ritorno.

Questo piccol soccorso diede qualche speranza che si potesse vederne effettuato alcun altro maggiore. Ma risorgendo pur le medesime opposizioni di prima, e saputosi che il re faceva sempre più fortificare i quartieri, e che ogni dì più invigorivano le sue

forze, cominciò il cardinale a restar persuaso di tentar qualche diversione importante e su questo punto nel consiglio di guerra si vennero a fermar le sentenze. Altri consigliavano che si mettesse l'assedio a Peronna, altri a san Quintino, ed altri ad altre piazze là intorno. Aveva un' informazione esattissima d'ogni angolo e di ogni passo della provincia il mastro di campo general Rona, per le tante occasioni che, durante la lega, gli si erano presentate di maneggiarvisi. Più di ogni altro si mostrava egli contrario al soccorso, e più di tutti consigliava la diversione. E volendo aprire sopra di ciò liberamente al cardinale i suoi sensi, ma con la segretezza che richiedeva una materia così gelosa, trovato il tempo gli parlò in camera, presenti alcuni pochi altri, nella forma che segue. « Trattasi ora, serenissimo principe, o di soccorrere a dirittura con tutte le forze del campo regio la Fera, o di tentare una diversione di tal qualità, che il re di Francia venga a ricevere danno maggiore che servizio, quand'egli non voglia abbandonar quell'assedio. Intorno alle difficoltà del soccorso di già s'è consultato abbastanza. E veramente son così grandi, che non si può sperare in modo alcuno di superarle. Perdasi dunque la Fera, purchè all' incontro s'acquisti un'altra

piazza, la quale con usura porti seco la ricompensa d' un tal danno. Importava, anch'io lo confesso, durante la lega ed il fuoco civile di Francia, il posseder la Fera insieme con altre piazze nella provincia di Piccardia. Ma ora ch' è mancato ogni vestigio di lega, ed ormai ogni reliquia ancora di movimento civile, e che da tante piazze vien coperta verso la frontiera di Fiandra la Fera, che vantaggio considerabile può risultarne, quando il re possa tuttavia pur goderla? Anzi quanto grandi saranno sempre le fatiche e le spese per conservarla? Rimanga dunque il re a quell'assedio, e vengasi dalla parte nostra alla diversione, ma, come ho detto, sia tale, che l'acquisto da farsi prevalga di gran lunga alla perdita che di già può temersi. Io non propongo a vostra altezza nè Peronna, nè san Quintino, nè alcuna delle altre piazze, ond' è circondata la Fera. Ciascuna di quelle o si può giudicare uguale, o più tosto inferiore a questa. Ad un'altra io vi chiamo di tanto maggior conseguenza, che sola può essere posta in contrappeso di tutte quelle. A Cales io vi chiamo. A Cales, porto marittimo, chiave del canal d' Inghilterra, che in poche ore dà il passaggio in quell' isola, ed in poche più lo dà in Zelanda ed in Olanda; che per mare potrà ricevere con

tanta comodità i soccorsi di Spagna, e che senza dubbio sarà la più fiera spina, con la quale si trafigga al presente la Francia. Temesi ogni altra cosa da quella parte fuor che il vedere assediato Cales. Debolissimo è il capo che vi si trova al comando; non meno debole ancora il presidio, e in debolezza uguale vi sarà ogni altra più necessaria provvisione per la difesa. Questa è la diversion ch' io propongo. Nell' impresa di questa sorte richiedesi prima un sommo segreto in risolverle, e poi una somma celerità in eseguirle. Dunque bisogna che vostra altezza abbia fatto occupare intorno a Cales ogni passo, avanti che i nemici ne abbiano alcun immaginabil sentore. Altrimenti volerebbonvi subito per terra e per mare i soccorsi, e verrebbe in tal modo a restar prima rotta, che cominciata l' impresa. All' incontro, guadagnati subito i passi, o che la mia esperienza militare m' inganna, o che in pochi giorni entreranno in Cales l'armi vostre, e le vostre insegne. » Mostrò il cardinale che gli piacesse grandemente la diversione proposta; e dagli altri, che si trovavano allora con lui, e ch'erano de' primi capi dell'armi in Fiandra, fu pienamente ancora approvata. Quindi si trattò di eseguirla, e determinò il cardinale che dal Rona, il quale n'aveva dato il consiglio, ne

venisse parimente l'esecuzione. Ma per occultarla più che fosse possibile, pubblicossi di volere ad ogni modo soccorrer la Fera, o tentare qualche diversione là intorno. A quest'effetto si elesse Valenziana per piazza d'arme, città delle più vicine a quella frontiera; e dopo essersi fatta quivi una larghissima provvisione di vettovaglie, si fece marciare a quella volta l'esercito, ch'era dei più fioriti che la Fiandra avesse veduti gran tempo innanzi. Componevasi di cinquemila spagnuoli, mille cinquecento italiani, mille borgognoni, mille hibernesi, duemilacinquecento alemanni e seimila valloni, tutta fanteria molto eletta, e vi s'aggiungevano tremilacinquecento cavalli, computate le bande ordinarie di Fiandra, che venivano adoperate in quell'occasione. Trovossi il cardinale sul principio d'aprile con la maggior parte dell'esercito in Valenziana, ed ordinò che si facessero varie mosse per confondere tanto più il re di Francia, e lasciarlo incerto del più vero disegno ch'egli abbracciava. Quindi con somma celerità e segretezza spedì il Rona verso Cales coi mastri di campo Luigi di Velasco, Alonso di Mendozza, la Barlotta ed il conte di Bucoy; i due primi spagnuoli coi terzi loro, e gli altri due valloni pur coi terzi della loro nazione; accompagnando questa fanteria

con quattrocento cavalli. Giace Cales sopra il margine del canale che divide la Francia dall' Inghilterra, ed in quel sito che più avvicina l'un regno all'altro. Questa piazza fu l'ultima onde fossero scacciati gl' inglesi, dopo essersi da lor posseduta sì lungo tempo la Normandia con tante altre provincie di Francia. Come il racquisto fattone da' francesi allora si riputò di somma importanza; così poi si era procurato di assicurarne sempre più la conservazione. Ma sopravvenute le discordie civili del regno, non era stato Cales più felice dell'altre piazze, che tutte quasi in mano ai privati per lor fini propri, non avevano potuto essere conservate nel modo che richiedeva il pubblico servizio del regno e della corona. Non si trovava allora perciò quella piazza così ben fornita di fianchi, di terrapieno e d'altre provvisioni da guerra, come sarebbe stato necessario per sua difesa. Cales non è luogo di molto giro, nè molto abitato. Ma vi fiorisce nondimeno il commercio per la comodità che ne porge la sua situazione. Ha un borgo debolmente munito che guarda il mare, ed un castello di quattro baluardi che domina il porto. Verso terra poi il ricinto si trova più o meno fortificato, secondo che più o meno i siti l' han conceduto. Dalla sponda in cui giace il luogo, sporgesi in mare, e

poi ripiegasi verso terra un gran banco d'arena, che ridotto a maggior perfezione dall'arte forma il porto accennato, e lo rende uno de' migliori che abbia il canale. Sulla punta, dove termina il banco, sorge un'antica torre chiamata il Risban, dalla quale vien dominata la bocca del porto; e d'ordinario la torre si custodisce gelosamente. Più dentro terra, in distanza da Cales un quarto di lega, trovasi un passo di gran conseguenza nominato Niulet, per occasione di un ponte che apre e chiude l'adito dalla parte di terra per venire alla piazza. Quivi pur anche da certa torre vien guardato quel passo. Gli altri siti all'intorno per lo più sono bassi ed acquosi; onde vi rimane poca parte di campagna, che sia trattabile. Aveva goduto il governo di quella piazza molti anni il signor di Gordan soldato di valore e di stima; e per considerazione di stato più che di merito gli era succeduto poi un nipote suo chiamato il signor di Bidossan. Questi, giovane d'anni e più ancor d'esperienza, non aveva usata la cura che bisognava per mantener ben munita e provveduta la piazza; ed allora non vi si trovavano più di seicento soldati in presidio. Partito il Rona da Valenziana con la gente assegnatali, s'avvicinò a Cales tanto improvvisamente, che l'assalire e l'occupare la torre

di Niulet fu, si può dire, ad un tempo stesso. Era munita la torre d'un forticello, ma il tutto con tal debolezza si custodiva, che l'assalto non trovò quasi resistenza d'alcuna sorte. Dopo avere acquistato quel passo non differì punto il Rona a voltarsi contro la torre del Risban, che signoreggia, come s'è detto, la bocca del porto. Quivi riuscì alquanto maggiore il contrasto. Ma nondimeno presentatasi appena contro il presidio l'artiglieria, ed uccisi alcuni de' difensori, gli altri s'avvilirono in modo, che il Risban pur similmente in poche ore fu occupato dal Rona. Non aveva egli stesso creduto mai che l'uno e l'altro acquisto gli succedesse tanto felicemente. E senza dubbio se o l'uno o l' altro passo da' francesi fosse stato meglio custodito e difeso, entrava subito in Cales tal soccorso, che non poteva rimanere quasi più alcuna speranza di sforzar quella piazza. A Cales è vicina Bologna su quel mare stesso intorno a sei leghe. Di la furono in gran diligenza spediti alcuni vascelli con gente per soccorrer la piazza ; e poco dopo ne comparvero molti altri ancora d' Inghilterra e d' Olanda al medesimo effetto. Ma si era fortificato nel Risban di già il Rona in maniera, che a tutti ne rimase impedito l' ingresso.

Avvisato che fu il cardinale di questo

principio così felice, levossi incontanente da Valenziana; e fatta raccogliere insieme la gente, che per cagione delle accennate mosse in più lati s'era divisa, quasi tutta la ridusse intorno a Cales. Dunque ristretta per ogni parte la piazza, cominciossi a battere il borgo furiosissimamente. Per andare all'assalto era necessario di guazzare un pezzo di sito basso, dove giungeva l'alta marea, sicchè bisognava aspettar che fosse calata. Nell'alba del giorno principiossi la batteria, nè passarono molte ore che furono gettate più di trenta braccia di muro a terra. Toccava l'assalto alla fanteria del Mendozza, e con lui erano parimente alcune compagnie dei terzi, ai quali comandava il Velasco e la Barlotta. Nè la marea fu appena abbassata, che si mossero con gran risoluzione gli assalitori; ma trovarono sì debole resistenza, che quasi subito s'impadronirono del borgo. Di là voltossi poi la batteria contro la terra, che debolmente munita anch'essa da quella parte, cominciò a parlamentare; e le condizioni stabilite furono, che dalla terra potesse il governatore passar con tutta la gente e con tutte le robe ch'egli volesse dentro al castello; lasciando però nella terra le munizioni e le vettovaglie che allora vi si trovavano. Ma non riputandosi più sicuro egli poi nel castello, parlamentò

pur anche di nuovo, e gli furon conceduti sei giorni di tempo a rendersi, dentro a' quali potesse ricever soccorso, e non lo ricevendo, avesse con tutta la sua gente a ritirarsi per terra o per mare a Bologna. Intanto furon sospese l'armi, e si convenne dall'una e dall'altra parte che ne' sei giorni fosse libero a ciascheduna il far tutti i lavori che si volessero. Alla qual convenzione scambievolmente inclinossi, per ogni caso, che giungendo soccorso al castello nel tempo accennato, quei di dentro avessero potuto legittimamente difenderlo; e quei di fuori si fossero trovati, come prima, in necessità d'oppugnarlo. Onde si vide subito dalla parte di fuori aprir le trinciere, disporsi le batterie, e prepararsi tutto ciò che poteva più dar vantaggio agli assalti. Da quei del castello piantossi all' incontro una gran mezza luna, dov'era più necessario d'opporla, dirizzaronsi due piatteforme in siti pur anche opportuni, terrapienossi meglio quella parte di muro che doveva esser battuto, e s'aggiunsero tutti gli altri lavori, che potevano più invigorir la difesa. E perchè si facevano queste operazioni senza contrasto alcuno, per ciò non si videro mai in quel genere le più bene intese e le più perfette. E veramente pochi altri assedi avranno portata con loro una sì gran novità. In questo dalla

parte di fuori oltre alla gente che lavorava, tutto il resto dell'altra stava con grandissima quiete a mirare i lavori degli assediati. E dall'altro canto quei del castello facevano su le mura come una scena continua di spettatori nell'osservare con l' istessa attenzione e riposo tutto quel che operavano gli assedianti. In maniera che un tale spettacolo pareva quasi finto e non vero; e che si facesse per uno de' soliti trattenimenti coi quali si festeggiano le paci, e non per necessaria occasione che portasse allora seco veramente la guerra. Intanto si era commosso il re di Francia incredibilmente nel considerare il pericolo che gli soprastava di perdere Cales, quando non fosse ben tosto soccorso il castello. Sùl primo avviso dell'acquisto che il Rona aveva fatto della torre di Niulet e dell'altra del Risban s'era levato il re dalla Fera, e con mille cavalli soli s'era trasferito rapidamente a Bologna per trovarsi vicino a Cales, e dar gli ordini che più convenissero per la difesa di quella piazza. Non aveva egli voluto abbandonare il suo assedio, sapendo che per difetto di vettovaglie non poteva la Fera tardar molto a cadergli in mano. E perchè dall'altra parte aveva creduto che il borgo e la terra di Cales dovessero fare molto maggior resistenza; perciò s'era persuaso di potere in

modo soccorrere quella piazza, che non avesse così facilmente a seguirne la perdita. Ma veduti i progressi che aveva fatti in un subito il cardinale, e che restava il castello ancora in tanto pericolo, si crucciava il re sommamente di trovarsi in termine, che non potesse con piene forze tentare il soccorso; e che le troppo deboli non fossero per bastare ad effettuarlo. Era passato di già il quarto giorno de' sei conceduti al potersi ricever soccorso dentro al castello. Onde il re non volendo lasciare prova alcuna intentata per conservarlo, risolvè di spedire quanto più nascosamente fosse possibile da Bologna a Cales trecento uomini eletti, con risoluzione che arrischiandosi ad ogni pericolo, dovessero in tutti i modi, o penetrar nel castello, o morire nel contrasto. Volle il re che entrassero in questo numero molti capitani ed officiali di conosciuto valore, e diede loro per capo il signor di Campagnola, soldato di stima grande, e ch'era governatore di Bologna. Partì il Campagnola, e giunto vicino a Cales mezza lega due ore innanzi giorno, s'avviò per entrare nel castello. La difficoltà maggiore consisteva nel superare certi siti bassi dove giungeva il mare, e ch'erano custoditi da un forte, nel quale stava di guardia il marchese di Trevico, napolitano, col suo terzo dell' istes-

sa nazione. Ma ebbero tale fortuna i francesi nell'abbassamento della marea, e tale dall'altra parte fu la trascuraggine usata nel forte, che il Campagnola con tutti i suoi entrò senz'alcun ostacolo nel castello. Quivi egli espose le commissioni del re, concludendo che bisognava o sostenere il castello o morirvi nella difesa. Che sostenendolo per qualche spazio di tempo, il re sarebbe venuto in persona con piene forze a soccorrerlo. E che in ciò si mostrava sì risoluto, che avrebbe usato ogni sforzo immaginabile per farne seguire quanto prima l'esecuzione. Diedero grand'animo queste parole. Onde il governatore Bidossan col presidio e col resto degli abitanti assicurò il Campagnola, che tutti avrebbono fatta ogni più costante difesa. Dagli andamenti che si videro nel castello, s'era sospettato nel campo spagnuolo che vi si fosse ricevuto qualche soccorso; e quando il cardinale n'ebbe maggior notizia, ne fece un gran risentimento contro il Trevico. Nondimeno per assicurarsene di vantaggio, avvicinandosi il fine ormai de' sei giorni, mandò il cardinale dentro al castello a fare istanza che secondo la convenzione dovesse il governatore effettuare la resa. Al che da lui fu risposto, che senza violar la sua fede gli restava una piena libertà di difenderlo,

avendo ricevuto soccorso e di forze tali che sperava di poter molto ben farlo. Uscita questa dichiarazione si prepararono quei di fuori con ogni ardore all'assalto, e quei di dentro similmente con ogni franchezza d'animo alla difesa. E fra queste preparazioni terminò appunto il dì sesto. Dunque spuntato appena il giorno che seguitò, principiossi a battere furiosamente dalla parte di fuori il castello, e fu dirizzata la batteria principale contro la faccia del baluardo maggiore che più dominava il porto. A levar le difese nel tempo stesso furono applicati ancora molti pezzi d'artiglierie. Onde la tempesta riuscì tanto fiera, e continuò per tante ore, che venuta rovinosamente per terra la maggior parte di quella faccia del baluardo, gli oppugnatori stimarono di poter andare all'assalto. Nel medesimo tempo avevano adoperate incessantemente le artiglierie loro quei del castello, e con viva oppugnazione ricevuti i nemici, nacque subito fra l'una e l'altra parte un atroce conflitto. Erano spagnuoli e valloni gli assalitori, coi mastri di campo loro Mendozza, Velasco e Barlotta. E gareggiando i capi nel dare esempio, ed all'incontro l'un soldato con l'altro nell'imitargli, non poteva esser più vigoroso il combattimento da questa banda. Sostennero

quei di dentro nondimeno il primo impeto così arditamente, che non potendo quei di fuori montar su la breccia, furono ributtati. Ma nel tempo stesso del cedere infiammati dalla vergogna d'aver ceduto, e perciò tornando subito, e più fieramente di prima all'assalto, rinnovarono di maniera il combattere, che riuscì loro quasi ad un punto e di salir sulla breccia e di piantarvi le insegne, ed alla mescolata coi difensori d'entrar nel castello. In questa rinnovazione d'assalto rimase ucciso il governatore Bidossan con molti capitani e molti altri de' più valorosi soldati che si trovassero a quella difesa. Nel rimanente sfogossi il furor militare, lasciandosi a pochi la vita; fra i quali fu il Campagnola. Dal sangue si venne poi subito al sacco. E benchè non corrispondesse, all' aspettazione, giudicossi nondimeno che ascendesse a più di cinquecentomila scudi in valor di robe, oltre ad una quantità molto considerabile di vettovaglie e di munizioni che vi furono guadagnate. Degli assalitori mancarono molti capitani ed offiziali dell'una e dell'altra nazione; e la perdita maggiore fu del conte Pacchiotto italiano, ingegnere maggiore del campo spagnuolo, che per desiderio d'onore volle trovarsi anch'egli all'assalto, e vi lasciò combattendo valorosamente la vita. Così in

meno di venti giorni Cales una delle prime piazze di Francia, venne con sì debol contrasto a cedere sotto l'armi del re di Spagna. Quasi subito si resero ancora al signor di Rona Guines ed Hames, luoghi amendue vicini a Cales, il primo di qualche considerazione, ed il secondo assai più debole e da non far resistenza alcuna. Trattennesi il cardinale *dieci giorni* in Cales per lasciar ben munita e ben provveduta la piazza, alla cui ricuperazione pareva che si volessero accingere con grande apparato di forze marittime, la regina d' Inghilterra e le provincie d' Olanda e Zelanda, per essersi dall'una e dall'altra parte stimata quasi più grave alle cose lor quella perdita, che agli interessi propri del re di Francia.

Ricevutasi dal re una sì alta percossa, era egli tornato in diligenza all' assedio suo intorno alla Fera, per condurlo a fine quanto prima, ed impedire in ogni maniera che non v'entrasse alcun nuovo soccorso di vettovaglie. Prima di partir da Bologna aveva però assicurata da ogni pericolo quella piazza, e fornite ancor largamente di presidio e d' ogni altra provvisione necessaria quelle di Monstreul e d'Ardres; ma particolarmente quest' ultima, come la più vicina a Cales, e contro la quale più si poteva temere che fosse per voltarsi il campo spa-

gnuolo. Nè rimase egli ingannato. Percioc-chè dopo varie consulte, dispostosi il cardinale, secondo il consiglio tuttavia pur del Rona, a voltarsi contro Ardres, dalla cui vicinanza avrebbe potuto esser continuamente infestato Cales, fece muovere a quella volta l' esercito, e nel principio di maggio accampovvisi intorno. È collocata la terra d'Ardres fra una valle molto più lunga che larga; in distanza da Cales poco più di tre leghe. Dalla pianura s' alza alquanto il suo sito, e poco lungi da certa parte s' abbassa la campagna in maniera, che ritiene ivi molto più dell'acquoso che dell' asciutto. È luogo di piccol ambito, ma forte per natura di sito e per industria ancora di mano. Nel più alto spiccasi dalla terra un borgo, il quale prima debolmente fortificato, avevano allora i soldati del presidio coi terrazzani del luogo assai ben munito. Era governatore della piazza il signor d'Anneburgh, soldato di molta riputazione; e vi si trovavano di presidio intorno a duemila fanti e centocinquanta cavalli con buona provvisione di quanto bisognava per la difesa. E per avvantaggiarla ancor maggiormente vi era entrato il marchese di Belin, luogotenente regio di Piccardia, e con lui il signor di Monluch giovane d'anni, ma de'più stimati in valore che avesse la Francia in quel tem-

po. Dell' assedio riteneva la principal cura il Rona. Ond' egli distribuiti ben prima, ed assicurati i quartieri, cominciò a farsi innanzi con le trincere. Conducevansi da principio contro la terra. Ma il Rona giudicò meglio poi di fare ogni sforzo per guadagnare il borgo, dal cui acquisto vedevasi che molto più agevolmente sarebbe seguito quel della piazza. Con frequenti sortite si opponevano intanto con ogni ardore gli assediati, e quasi sempre n'era capo il Monluc. Nè minore era l'opposizione che si faceva dall'artiglierie collocate sopra le mura; onde molto grave riusciva il danno che nell'uno e nell'altro modo ne ricevevano quei di fuori. Nondimeno superandosi da loro tutte le difficoltà, s' andarono stringendo sempre più intorno al borgo, e rimasto ucciso il Monluc da un tiro d' artiglieria, cominciò a vedersi un notabil mancamento d' animo in quei di dentro. Venutosi finalmente alle batterie, ne fu sollecitato dal Rona con ogni diligenza l'effetto, per timore che il re sbrigatosi dalla Fera, ed unito il suo esercito, non fosse a tempo di soccorrere Ardres, come si vedeva chiaramente essere il fine suo. Ma il borgo era sì ben difeso, che le batterie non vi facevano tutto il progresso che la strettezza del tempo avrebbe richiesto. Fra il borgo, e la terra

aprivasi certo cammino segreto, che si comunicava poi alla campagna di fuori, e che poco era noto ad altri, che agli abitanti, i quali più frequentavano quel sito. Ebbe di ciò notizia il mastro di campo Tesseda, spagnuolo, per via d'un soldato vallone che aveva praticato il luogo in altre occorrenze. Propose dunque al cardinale il Tesseda, che di notte improvvisamente per quella via si sarebbe potuto entrare nel borgo ed impadronirsene, e fece istanza, che a lui fosse conceduta l'esecuzione del disegno. Alla proposta, ed all' istanza inclinò il cardinale. Onde il Tesseda la notte seguente presi con sè mille fanti parte spagnuoli, e parte valloni, s' incamminò al luogo accennato. Per divertirne tanto più i difensori, si toccò un' arma viva da un' altra banda contro la piazza e contro il borgo stesso da quella parte di fuori ov' erano disposte le batterie. Concorsi in quei lati con molta prontezza i nemici, passò innanzi allora il Tesseda, e cominciò a penetrar con la sua gente nel borgo. Ma di ciò fatti accorti i nemici voltarono subito colà tutta l' opposizione loro, in modo che per un pezzo fu combattuto ostinatamente dall' una e dall' altra parte, sinchè rinvigorito di nuove forze il Tesseda spuntò bene addentro nel borgo, e costrinse finalmente i nemici a levarsene, ed a ridursi

dentro alla terra. Il che seguì con un infortunio che rese loro tanto più grave la perdita. E fu, che troppo frettolosamente lasciata cadere la saracinesca da quei della porta, per dubbio che nella terra con gli assaliti non entrassero alla mescolata gli assalitori, vennero a restarne esclusi ben dugento di quelli che miseramente poi subito furono tagliati a pezzi da questi. Guadagnato il vantaggio del borgo, voltò il Rona subito le batterie contro la terra. E per farle più spaventevoli furono condotti da Cales alcuni grossi cannoni e collocati nella batteria principale. Contro le difese ne furono piantati molti altri di varie sorti, in modo che veniva preparata una delle più fiere tempeste contro la piazza, che si fossero provate gran tempo innanzi per occasione di altri assedii. Fra il marchese di Belin, ed il governatore del luogo disputavasi intanto se più convenisse o di fare ogni prova per sostenere l'assalto, che dopo le batterie doveva aspettarsi contro la piazza, o di non mettersi a tal cimento, giacchè poteva restarne sì incerta e sì pericolosa la riuscita. Era d'opinione il governatore che si avesse in ogni modo a fare ogni sforzo per sostenere la difesa quanto più si potesse, dicendo che la piazza era ben provveduta. Che il presidio non poteva essere meglio animato.

E che intanto il re liberatosi dalla Fera, sarebbe venuto indubitatamente in persona al soccorso d' Ardres. Nel medesimo senso concorrevano i capitani, e con ardir grande ancora i soldati. Ma il Belin sentiva in contrario. Mostrava egli che venendosi alla prova non sarebbe sostenuto l' assalto. Che si perderebbe la maggior parte di soldati sì valorosi; e che era molto meglio per servizio del re il conservarli, che il perderli. Non ammettevansi nè dal governatore, nè dal presidio queste ragioni. Ma procedendo il Belin con autorità, che tutta si vedeva nascere da timore, volle in ogni modo che senz' aspettar pure un tiro solo d'artiglieria, si trattasse di render la piazza. Dimandò prima, che potesse inviar uno al re. Ma ributtato dalla richiesta, consentì finalmente alla resa con quei più onorevoli patti che egli potè conseguire. Uscirono con lui mille e cinquecento soldati. Nè si può esprimere quanto sdegno mostrasse il re d' una tale azione e per sè stessa, e perchè venutagli appunto allora in mano la Fera, aveva fermamente sperato di costringere il campo spagnuolo a lasciare l' assedio d' Ardres; o non volendo levarsene, a venire in campagna seco necessariamente a battaglia. E senza dubbio erano in modo cresciute di già le sue forze, che egli con gran fondamento

poteva sperare o l' uno o l' altro successo. Voleva andare il Belin a giustificarsi. Ma il re in luogo di riceverlo, fu in pensiero di fargli levare ignomignosamente la vita; sebben poi mitigato lo sdegno, mitigò insieme la pena, rilegandolo solamente fuor della corte.

Intanto quei della Fera costretti dall' ultime necessità della fame, non avevano potuto differire più lungamente la resa di quella piazza. Per levarsi di là il re quanto prima, e giungere al soccorso d' Ardres il più presto ch' egli avesse potuto, era condesceso ad ogni più onorevol partito che si fosse desiderato da loro nell'esecuzione della resa. Ma perdutosi Ardres, e cruccioso il re sempre più di questo successo, appariva una fluttuazione molto grande nei suoi pensieri, non sapendo egli in qual risoluzione dovesse fermarsi. Erano le sue forze allora molto potenti, perchè non aveva meno di diciottomila fanti e seimila cavalli, col fior dei più grandi del regno, e d' altra nobiltà numerosa che in quel tempo l' accompagnava. Il suo fine sarebbe stato di ricuperare o Cales o qualche altra delle piazze perdute. Ma vedevasi che ogni assedio sarebbe costato spesa grande, e gran tempo. Ed il re si trovava allora sì esausto di danari, e la provincia di Piccardia tra l' altre sì consumata dagli

eserciti tante volte alloggiati in essa, che per l' una e per l' altra considerazione non era possibile di sostentar molto sì grosse forze, nè di valersene per alcun determinato e lungo disegno. Prese egli dunque risoluzione col parere de' suoi capitani d'accostarsi all'esercito del cardinale arciduca, e procurar per tutte le vie di tirarlo a battaglia. Ma erano molto diversi i fini del cardinale. Perciocchè informato a pieno di quelli che aveva il re, e conoscendosi di gran lunga inferiore di gente, per essere stato costretto a fornire di vigorosi presidii le piazze acquistate, giudicava che potesse bastargli di assicurar queste, e sfuggire nel resto ogni combattimento in campagna. Erano stati molto gravi ancora i disagi che la sua gente aveva sofferti in queste ultime spedizioni. In modo che volendo egli con alloggiamenti più comodi ristorarla, determinò di ridursi dentro al paese d'Artoys ; e passato in Santo Omero egli stesso distribuì l'esercito in vari luoghi all' intorno, lasciata prima ben fornita quella parte della frontiera di Francia, che si trovava allora sotto l'armi del re di Spagna. Veduto ch'ebbe ciò il re di Francia, risolvè di licenziare la nobiltà che lo seguitava ; e lasciato il mareseial di Birone con quattromila fanti e seicento cavalli per sicurezza delle sue piazze

più gelose di Piccardia, egli per altri importanti affari si condusse a Parigi. Mentre il cardinale arciduca stava divertito in Francia nelle imprese accennate, presero quella occasione le Provincie Unite di Fiandra, e con ottocento cavalli fecero scorrere, ed infestar da più lati il Brabante. Ma trovata assai presto l' opposizione che bisognava, e particolarmente degli ammutinati italiani, che da Telimone spinsero la maggior parte de' loro cavalli contro quei de' nemici, la scorreria durò poco, e ne riuscì debole ancora il danno. Frattanto il cardinale fece levare tremila valloni, ed altrettanti alemanni per supplire alla gente mancata ed a quella che nelle piazze di Francia s' era distribuita. Avrebbe desiderato sommamente la provincia propria di Fiandra, ch' egli facesse l' impresa d' Ostenden ; luogo forte sul mare, e dal cui sito riceveva grandissimo danno tutto il paese all'intorno fra terra. Mostravasi dal cardinale non minor desiderio d' acquistare una piazza tale ; e per dar segni di ciò alla provincia si trasferì egli stesso a Neuporto, che è lontano tre ore sole da Ostenden, e quivi più da vicino fece con gran diligenza esaminar le qualità della piazza. Ma giudicandosi, che del tutto fosse impossibile di levarle il soccorso, e che per esser vicinissima alla Zelanda, po-

tesse a tutti i momenti riceverlo, parve al cardinale che non fosse impresa da riuscire, e che perciò in alcun modo non si dovesse tentare. Dall' altra parte non volendo egli perder la state senza impiegare in qualche nuova spedizione l' esercito, giudicò bene d'intendere, quali fossero intorno a ciò le opinioni del consiglio di guerra. Alcuni proponevano l'assedio d'Hulst nella provincia propria di Fiandra, e per l' importanza di un tale acquisto, e per soddisfare in qualche parte a quella provincia, da che non era possibile di compiacerla nell' impresa d' Ostenden. Altri mettevano in considerazione le piazze di Berghes-al-Som, o di San Gertrudembergh, o di Bredà, tutte situate in Brabante. A Bredà, per trovarsi più dentro terra, si potevano più facilmente impedire i soccorsi. Ma nel resto era luogo sì ben munito e per qualsivoglia più lunga resistenza sì ben provveduto, che si antivedevano difficoltà gravissime in poter condurre a fine quell' assedio. Gli altri accennati tre luoghi erano in sito di tal natura, che per la comodità, o di canali, o di fiumi godendo una vicinanza opportunissima con l'Olanda e con la Zelanda, rendevano sommamente difficile il potersi vietare a' nemici che non gli soccorressero quasi a lor voglia da quelle parti.

Librate le difficoltà de' proposti assedii, e la speranza di poter superarle, fu risoluto finalmente dal cardinale di stringere Hulst, e d'usare ogni sforzo per far cadere in man sua quella piazza. Nella parte Orientale, dove termina la provincia di Fiandra, e dove con l'interposizione della Schelda si unisce al Brabante, giace un territorio di piccol ambito, chiamato in nostra lingua il paese di Vas. Da Oriente questo paese ha per suo confine la Schelda, ritenendo ivi tuttavia quella riviera il medesimo nome. Da Settentrione finisce nell'Honte, ramo pur della Schela, ma di già sì allargato e sì vicino a disperdersi in mare, che può chiamarsi piuttosto seno di mare, che ramo di fiume. Da Ponente e Mezzodì guarda poi la campagna più addentro, e non s'allontana molto in particolare dal territorio di Gante. Ha molti grossi villaggi il paese di Vas, e qualche luogo murato ancora; e benchè in sito bassissimo, gode nondimeno molte comodità e per la natura di sè medesimo, e per l'industria che vi aggiungono gli abitanti. Siedevi quasi in mezzo la terra d'Hulst ch'è di poco giro, ma di buon traffico; e per l'altre sue circostanze la prima di quel paese. Cinque anni avanti l'aveva acquistata il conte Maurizio, mentre il duca di Parma stava, o divertito, o per divertirsi

nelle spedizioni di Francia, come allora si narrò pienamente. Oltre alla qualità del suo sito e a qualche operazione di mano che la rendevano piazza considerabile ancora in quel tempo, s'erano poi dagli Stati Uniti accresciute le sue fortificazioni in varie maniere, fiancheggiandole meglio dove più richiedeva il bisogno, alzandovi alcune piattaforme in siti opportuni, cavando per tutto buoni fossi, e rendendogli più sicuri con palificate, e con ogni altro più bene inteso lavoro all'intorno. Ma non soddisfacendosi di aver fortificata sì vantaggiosamente la terra, vollero anche rendere inaccessibile, per quanto potessero, in gran parte il paese. Determinarono perciò d'isolarlo fra due larghi canali, e a questo effetto ne fu cavato uno che sboccasse nella Schelda, e l'altro nell'Honte. Quella era a dirittura del gran forte loro di Lillò, che giace sull'altra ripa. E questo s'avvicinava più alla Zelanda, con ugual disegno però di ricever più facilmente dall'una e dall'altra parte i soccorsi che bisognassero; al qual fine si piantarono due forti per assicurar le due sboccature, col nome di Nassau a quello verso Lillò, e di Maurizio all'altro verso Zelanda. Per via d'amendue i canali nell'alta marea facevasi poi inondar la campagna, e venivasi a renderla quasi intrattabile del tutto in questa

maniera. Assicurata bene la terra d' Hulst col paese circostante nel modo che s' è riferito, assegnarono le provincie confederate un grosso presidio, non tanto a custodir quella piazza, quanto a scorrere tutto il paese del re all'intorno, per trarne o larghe contribuzioni d'accordo, o più larghe prede ove non si volesse contribuire amichevolmente. Cominciossi a provar questo danno sino a tempo dell' arciduca Ernesto, e del conte di Fuentes. Onde per frenare in qualche modo le scorrerie, furono collocati allora due forti principali sulle ripe della Schelda voltate verso il paese di Vas; e chiamaronsi l'uno il forte d'Austria, e l' altro di Fuentes, e a questi due se n'aggiunse qualche altro minore più addentro in quei siti che si riputarono più opportuni. Alzati che furono questi forti, se ne contrapposero alcuni similmente da' nemici per la lor parte. Due ne piantarono sull' argine del canale vicino che sboccava dentro alla Schelda; e per maggior sicurezza dell' uno e dell' altro ne alzarono in mezzo un minore. All' uno dei due maggiori diedero nome di Morval, e all'altro di Rape; e quello ch'era nel mezzo e che poteva chiamarsi piuttosto ridotto che forte, nominarono piccol Rape. Salvato l'alzamento solo dell'argine che bastava per la costruzione de' forti (e fu quello verso la

terra d'Hulst), il rimanente di qua e di là fu intieramente spianato per far l' inondazione maggiore, e maggiori le difficoltà che trovassero i due principali forti accennati d' Austria e di Fuentes, o nell' impedire le scorrerie del presidio, o nell' intraprendere qualunque altro disegno contro la piazza. Nel terreno isolato fra i due canali, non molto lungi da Hulst, sorgeva un sito assai spazioso d'altezza tale, che non arrivandovi quasi mai l' escrescenza della marea, di là specialmente potevasi danneggiare la piazza, e penetrarsi più innanzi a stringerla. Dunque informatosi il cardinale con piena esattezza dello stato nel qual si trovava Hulst col circostante paese, e risolutosi, come abbiamo detto, d' assediar quella piazza, simulò con l' arti solite in casi tali, di voler assediarne un'altra per divertire in più luoghi, e render più deboli a questo modo le forze nemiche. Di niuna stava con gelosia maggiore il conte Maurizio, che di Bredà. Finse perciò il cardinale di voler porvi l'assedio, e con quest' apparenza ordinò che il signor di Rona con settemila fanti e millecinquecento cavalli passasse la Schelda, e colà si volgesse. Nè restò infruttuoso l' inganno. Trovavansi poco meno di cinquemila soldati in Hulst, fanteria quasi tutta e della miglior che avessero le Provincie Uni-

te. All' immaginato pericolo di Bredà fece Maurizio passar subito in quella piazza e nell' altre di Brabante che potevano soggiacere al medesimo sospetto, quasi la metà della gente che stava in Hulst. Del che avvisato il cardinale non tardò più a scoprire il suo vero disegno; e raccolto insieme l' esercito, si mosse nel principio di luglio per entrare nel paese di Vas, e stringere Hulst per tutte le vie, che gli potessero far più sperare il buon successo di quell' impresa. Degli accennati due principali forti Austria e Fuentes e degli altri minori aveva la cura il signor della Bissa, che prima era stato commissario generale della cavalleria, e che più volte contro la guarnigione di Hulst s' era adoperato con molto onore. A lui perciò diede ordine il cardinale, che insieme col mastro di campo la Barlotta facesse ogni prova per entrare nell' isola per occuparvi quel sito, nel quale si potesse fermare il piede. A questo effetto furono posti insieme duemila fanti la maggior parte valloni ed il rimanente alemanni, condotti dal proprio lor colonnello Tesselinghen; e vi s'aggiunsero trecento spagnuoli e dugento italiani. Ragunossi questa gente nel forte Fuentes; ed il signor della Bissa intanto con istraordinaria diligenza fece passar di notte alcune barche a forza di braccia in

tempo di bassa marea per la campagna inondata. Anche dopo il calar dell' acque rimaneva sempre fangosissima la superficie di quel terreno, e perciò s' incontravano grandissime difficoltà nel passarvi. Nondimeno furono superate, e si condussero le barche finalmente al canale, sopra il cui argine, come si è detto, giacevano i due maggiori forti nemici Morval e Rape, ed il piccolo Rape fra l'uno e l'altro. Sotto il medesimo silenzio e tenebre della notte si mosse la gente ; e dalla Barlotta fu presa la vanguardia coi suoi valloni, con gli spagnuoli ed italiani. Giunto al canale, dopo aver patito sommamente nel camminare per quel terreno fangoso, passò all' altra ripa dirimpetto al piccolo Rape con risoluzione di sforzarlo. Fu così all' improvviso, e la mossa, e l' arrivo, e l' assalto, che quei di dentro ne rimasero turbati notabilmente. E quantunque il più vicino forte maggior de' nemici, scoperta la gente regia non mancasse d'infestarla subito con le artiglierie ; nondimeno facendo esse poco danno per esser di notte, e cresciuto all'incontro sempre più il vigor dell' assalto, s' impadronì alfine la Barlotta del forticello, e cominciò a fermar nell'isola il piede. Quivi egli attese con gran diligenza a fortificarsi. Intanto sopraggiunse il colonnello Tesse-

linghen con gli alemanni, e fortificandosi anche egli quanto poteva comportar la strettezza dell' argine, e l' impedimento de' forti nemici, procurò di assicurar tanto più l'entrata nell' isola. In Hulst era governatore il conte di Solm, e vi si trovava con un presidio poco minor di tremila soldati, e con tutte quelle provvisioni che poteva richiedere qualsivoglia più importante luogo per essere ben difeso. Vedutosi egli dunque assalito nel modo che si è dimostrato, non mancò subito all'apparire del giorno d'uscir contro i regii per iscacciarli dal piccol forte acquistato, e dall'argine ove s' andavano fortificando. Non avevano potuto coprirsi ancora ben gli alemanni. Onde con un grosso squadrone voltatosi contro di loro, gli pose facilmente in disordine. Al che diede grande occasione il cader morto quasi subito il colonnello Tesselinghen, mentre egli s' opponeva con molto valore alla prima furia. Ma sopraggiunto ben tosto in soccorso la Barlotta con l' altra gente, dopo una fiera mischia, nella quale perirono molti dall'una e dall'altra parte. I nemici finalmente si ritirarono dentro alla piazza ; ed i regii con maggior sicurezza di prima si mantennero ne' siti occupati. All' avviso di questo successo volle avvicinarsi il cardinale in persona, e fermò il suo alloggia-

mento in un villaggio nominato di San Nicolas. Quindi fatto ritornare subito il Rona, diede ordine ch' egli con tutti gli altri capi dell'esercito e con la lor gente quanto prima entrasse nell' isola ; e da tutti quei lati che si potesse con ogni ardore si cominciasse a stringer la piazza. Entrato nell'isola il Rona con la sua gente, vi passò ancora il resto del campo regio ; ma con qualche lentezza, e difficoltà per l' impedimento del terreno fangoso, e per l'angustia del sito che si era acquistato. Dal Rona si attese poi a distribuire i quartieri. E perchè il principal suo fine era d' impedire i soccorsi, e quelli particolarmente che più da vicino si potevano ricevere di Zelanda per via del canale voltato nell'Honte, usò egli a tal effetto ogni maggiore diligenza. A favor de' nemici era alzato per quella banda il forte Maurizio. Onde nè allora, nè per quanto durò l'assedio non si poterono vietare da quella parte i soccorsi, e massimamente per via di piccole barche, le quali di notte scorrendo il canale, non ricevevano quasi mai alcun danno considerabile. Alloggiarono colà intorno i terzi valloni del conte di Bucoy, de' signori di Grison e della Cochella, e vi s'accompagnò il terzo spagnuolo d' Agostino Messia, ma in sua assenza governato da Pietro Ponze suo ser-

gente maggiore. Più verso la piazza fermaronsi Alonso di Mendozza col suo terzo spagnuolo, i signori di Fresin e di Liches coi loro terzi valloni, ed il conte Bilia col suo reggimento alemanno. Nel più alto dell'isola si posero i mastri di campo spagnuoli Velasco, e Zuniga, ed appresso di loro il marchese di Trevico, italiano, col suo terzo dell'istessa nazione. E più lungi nell'altre parti, sin dove il terreno più fermo dava comodità d'unirsi al più pantanoso, alloggiaronsi il conte di Solz con un reggimento nuovo alemanno da lui levato, il conte di Bossù, e il signor di Barbansone con due altri terzi valloni. Non si fece entrare nell'isola cavalleria d'alcuna sorte, perchè non vi poteva essere di alcun servizio. Così furono compartiti dal Rona i quartieri. Da ciascun d'essi fu poi dato principio all'aprir le trincere. Ma in questo mezzo s'era cominciato a patir grandemente di vettovaglie nel campo regio. Non si poteva entrare nell'isola se non per via del forticello acquistato dalla Barlotta; che essendo in mezzo degli altri due maggiori Morval, e Rape, ed in sito angusto, faceva sentire notabile incomodità nel passarvi, e notabil danno eziandio nel fermarvisi. Onde presa risoluzione il Rona, prima di ogni altra cosa, d'occupare tutto quell'argine, sopra il quale

erano fabbricati i due forti maggiori suddetti, e poi volgere ogni sforzo per acquistar quello di Morval, che più alla piazza si avvicinava, e donde più grave danno nel campo regio si riceveva. Dunque ad un tempo medesimo, passata la mezza notte, quando appunto era finita d' abbassar la marea, si mossero i due mastri di campo Velasco, e Barlotta con una parte de' loro spagnuoli, e valloni per eseguir l' accennato disegno. Eransi fortificati con diversi alzamenti di terra i nemici sopra quell' argine; e speravano ancora d' esser meglio difesi con le artiglierie della piazza e de' forti. L' assalto nondimeno de' regii fu così ardente, che dopo una atroce mischia furono costretti i nemici a ritirarsi dall' argine, ed i regii ne rimasero con l' intiero possesso. Ma questa fazione costò lor molto sangue, e vi morirono specialmente diversi capitani spagnuoli e valloni, ed altri officiali de' migliori che avessero. Quindi cominciò il Rona a far battere il forte di Morval, che era il più vicino alla piazza. E perchè di già i regii si erano alloggiati fra la piazza ed il forte, in modo che non poteva esser più da quella soccorso questo, perciò continuando fieramente la batteria, non vollero i difensori aspettar l'assalto, e risolverono di rendersi. Fu accettata la resa con patto che

i difensori, i quali ascendevano quasi al numero di ottocento, non rientrassero in Hulst, ma si ritirassero con armi e bagaglie nell' armata olandese, che allora si trovava intorno a Lillò nella Schelda. L'acquisto del forte col dominio dell' argine aprì liberamente il passo alle vettovaglie. Onde ne fu introdotta subito una gran quantità dentro all'isola, e fu rimediato alla fame, che prima con eccessivi patimenti si era per molti giorni sofferta.

Dopo questo successo venne il cardinale in persona a rivedere i quartieri e le trincere ed ogni altra operazione dell' assedio. Ritornato poi al suo alloggiamento di San Nicolas fu risoluto nel consiglio di guerra, che si mettesse la maggior diligenza nel tirare innanzi le trincere, intorno alle quali travagliavano da quel sito più alto gli spagnuoli del Velasco e del Zeniga, e gl'italiani del Trevico alloggiati appresso di loro. Camminavano quelle trincere a dirittura di tre rivellini, da' quali restava difesa per quella parte la piazza. Erano staccati dal muro principale essi rivellini ; e benchè fossero composti solamente di terra, servivano d'un forte riparo, perchè gli accompagnava un proprio lor fosso di fuori ; e sorgeva di dentro alla piazza in quel lato ancora una piattaforma sì alta, che ne venivano a ri-

cevere grandissimo disturbo gli oppugnatori, in modo che molte persone di conto n'erano state uccise, e ne soprastava sempre maggiore il danno. Con tutto questo giudicandosi che da niun' altra parte si sarebbono avanzati meglio i lavori, determinò il cardinale, come si è detto, che da quella principalmente si proseguissero. Ma un acerbo caso funestò ben tosto così fatta risoluzione. Scorreva spesso il Rona colà per dar gli ordini necessari; e trovandosi una mattina sotto la tenda del mastro di campo Velasco soggetta molto alle artiglierie della piazza, venne un tiro che gli levò miserabilmente il capo e la vita insieme. Perdita che fu sentita con sommo dolore nel campo regio. Nacque il signor di Rona in Sciampagna, dove quella provincia più si approssima alla Lorena. E perchè egli seguitò sempre nelle rivolte di Francia i principi della casa di Lorena; perciò fu creduto lorenese comunemente. Uscì di nobil famiglia, e chiamossi Cristiano di Savignì. Non ebbero i principi della lega nè più zelante ministro nè più valoroso capo di lui in tutti i loro maneggi e di stato e di guerra. In quei due soccorsi tanto famosi di Parigi e di Roano egli fece sotto il duca d'Umena le prime parti, e sotto il duca di Parma, si può dire le seconde. Trasferitosi poi to-

talmente nel servizio regio di Spagna, videsi gareggiare in lui sempre il valor con la fedeltà, e la fedeltà col valore. Possedeva tutte le praticate lingue; e ciascuna di tante e sì varie nazioni lo riputava della sua propria; così grande era verso di lui l' amore e la stima di ogni soldato. Valse ugualmente nel comando e nell'esecuzione; benchè l'essere molto grasso gli rendesse in questa le fatiche più gravi, ma in quello non si trovò mai chi desse gli ordini o più chiari o più spediti o più risoluti. Mostrò il cardinale maggior dispiacere quasi di ogni altro per questa perdita; e volendone fare apparire le dimostrazioni, fece portare il cadavero del Rona a Brusselles; e d'ordine suo nella chiesa maggiore gli furono celebrate solennissime esequie. In luogo del Rona il cardinale dichiarò subito per allora mastro di campo generale il conte di Varas, generale dell'artiglieria, che era fratello del marchese di Barambone, e soggetto per sè medesimo di lunga esperienza e di molto nome nell' armi. Aveva egli in quell' assedio usata una particolar diligenza ed industria nel far passare dentro all' isola molti pezzi d' artiglierie; non ostanti le difficoltà ora dell'alta marea ed ora de' siti bassi e fangosi. E di già collocatane da lui buona parte contro i rivellini, ai quali si dirizza-

vano le trincere de' spagnuoli ed italiani, venivano battuti furiosamente essi rivellini, e similmente con altri pezzi le loro difese. Attendevasi intanto a sboccare nel fosso. Il che succeduto, e quindi passatosi a riempirlo, ma con una fiera opposizione de'nemici, finalmente gli spagnuoli si mossero, e quasi al medesimo tempo gl' italiani, per andare all'assalto. Procurarono gli spagnuoli di salire sopra uua faccia battuta del rivellino. Ma trovando un' ostinata resistenza da quella parte, il mastro di campo Velasco fece assalir l' altra faccia; per la quale entrando gli oppugnatori, mentre quei di dentro stavano occupati nella prima difesa, riuscì così bene questo secondo assalto improvviso, che i nemici furono costretti a ritirarsi dal rivellino ed a ridursi dentro alla piazza. Non ebbero così felice successo nell' assalto loro gl' italiani. Alloggiaronsi nondimeno sotto il piè stesso del rivellino, e dopo tre giorni fatta volare una mina, e poi con ardor grande tornati all' assalto, si impadronirono anch'essi di quel fianco nemico. Acquistati amendue i rivellini, fece il conte di Varas piantar dieci cannoni in mezzo dell' uno e dell' altro per battere il muro all' incontro; e per iscortinarlo dai lati e levargli ancor le difese, furono disposti molti altri pezzi dove più giudicossi

a proposito. Era composto di terra pur anche il muro, e perciò non potevano farvi gran rovina le batterie, cedendo il terreno e scoprendosi, che bisognava con zappe e con mine procurare d'impadronirsene. Ma non si poteva venire a questa sorte d'operazione, che prima non seguisse il riempimento del fosso. A tal effetto usandosi ogni maggior diligenza, e facendo a gara gli spagnuoli da un canto e gl'italiani dall'altro nell' avanzare i lavori, si procurava di giungere quanto prima al fine dell'assedio. Ma nondimeno apparivano molto grandi tuttavia le difficoltà ; così spesso uscivano gli assediati, con tanto ardire s'opponevano da ogni parte, e sì fiere per tutto ardevan le mischie. Dalle artiglierie loro cadeva una continua tempesta di tiri, e quasi riusciva peggiore anche la tempesta de' fuochi, per la quantità grande che ne gettavano. Il che seguiva con vari artifizi, e particolarmente di certe grosse palle che si chiaman granate, le quali scoppiavano tre e quattro volte lacerando miserabilmente i soldati che erano più vicini, e facendo passare il danno ancora nei più lontani. Non era mai nè anche stato possibile d' impedire i soccorsi che i nemici ricevevano per via degli accennati canali. Onde per accrescer più l'animo alla sua gente, il cardinale risolvè

d'accostarsi più al campo, e venne a fermare il suo alloggiamento nel forte di Fuentes. Di là si condusse egli a vedere i siti dell'uno e dell'altro canale, e si trattò del modo col quale si fosse potuto levarne l'uso a' nemici. Ma i due forti Maurizio e Nassau ne rendevano l'impresa troppo difficile. In modo che ogni prova che ne fu fatta riuscì quasi vana del tutto, perchè di notte, e specialmente nell'alta marea, sempre qualche vascello nei sopraddetti canali entrava, e dentro alla piazza con nuove comodità di vettovaglie si riceveva. Da così fatti vantaggi pigliando animo più sempre i nemici, fecero una gran sortita contro le trincere del mastro di campo Mendozza, e le assalirono con tanta risoluzione, che vi uccisero più di cento spagnuoli, e v' inchiodarono alcuni pezzi d'artiglieria. Dopo questo successo fortificò meglio le sue trincere il Mendozza, e si resero più cauti i regii nell'altre. Ed usandosi maggior vigilanza di prima ancora nell' impedire i soccorsi che entravano per via de' canali, furono prese alcune barche dai regii, e frenato con l'esempio di queste più il corso e l'ardimento dell'altre. Attendevano in questo mezzo con ogni ardore gli spagnuoli del Velasco e gli italiani del Trevico a farsi innanzi contro il muro che si batteva. E di già entrati

nel fosso procuravano di venirne quanto prima al riempimento. Opponevansi dall'altra banda con ogni più virile resistenza i nemici. Onde non vi era giorno che non partorisse più di un contrasto ; nè contrasto che agli uni ed agli altri non levasse del miglior sangue. Di qua e di là si adoperavano le mine e le contrammine ; e si faceva quanto l'arte dell'offesa e della difesa poteva insegnare in tale occasione. Eransi di già nondimeno tanto avanzati i regii, che alloggiavano al piè del muro ; il quale continuamente battuto pareva che fosse in termine di poter essere ben tosto assalito. Ma perchè venne a notizia del cardinale, e che i nemici l'avevano in varie parti minato per far volare in aria gli assalitori nel montar sulla breccia, e che di dentro si erano provveduti ancora d' una nuova e forte difesa ; perciò fu giudicato nel consiglio di guerra che si dovessero usar piuttosto le contrammine, e differir l'assalto per qualche giorno. Tal era lo stato nel quale si trovava l' assedio, e tali pur tuttavia le rappresentate difficoltà per condurlo a fine ; quando il conte di Solm fece intendere al cardinale che egli darebbe orecchio a qualche onorevole pratica di render la piazza. Dal cardinale abbracciossi cupidamente la proposta che gli si fece. E per-

chè la resa quanto prima seguisse, non si mostrò punto alieno dal concedere ogni più largo partito al conte, per lui, per la guarnigione e per gli abitanti; e stabilito l'accordo venne poi verso il fine d'agosto la piazza in mano del cardinale. Uscirono d'Hulst intorno a duemilacinquecento soldati, oltre a quelli che si trovavano nei due forti Maurizio e Nassau. Onde considerandosi un presidio che era sì numeroso e di soldatesca sì eletta, e che per l'abbondanza di tutte l'altre provvisioni la piazza poteva esser più lungamente difesa; giudicossi che il Solm avesse ricevuto qualche ordine espresso di non tardare più a renderla, affine di conservar quella gente per altri maggiori bisogni delle provincie confederate. Da Hulst il cardinale passò in Anversa, dove trattenutosi alcuni giorni, se n'andò poi a Brusselles pieno di grandissima riputazione per tante nobili imprese nel principio del suo governo sì generosamente abbracciate, e con felicità così grande eseguite. Giunto a Brusselles la prima risoluzione sua fu, che si pagassero gli ammutinati di Telimone, per potersi quanto prima servire d'un sì buon nervo di gente. Benchè, ciò effettuato, se ne tornasse poi una buona parte in Italia per godere con riposo nelle case proprie il danaro che riportavano di così lunghe e sanguinose fatiche.

Non erano state in ozio fra tanto l'armi, che dalla parte di Francia e di Fiandra si trovavano distribuite in quella frontiera. Alle francesi comandava il maresciallo di Birone; ed alle regie di Spagna il marchese di Barambone, come in suo luogo s'è dimostrato. Non erano però sino allora seguite fazioni cosiderabili. Ma poco dopo la resa d'*Hulst* nacque un incontro di conseguenza, e fu tale. Aveva risoluto il Birone d'entrar con alcune compagnie di cavalli nel paese d'Artoys, e di scorrerlo quanto più addentro e quanto più ostilmente avesse potuto. Pervenne ciò alla notizia del Barambone; e posto insieme anch'egli un buon numero di cavalli, si mosse per farsi incontro al Birone. Giunti i corridori a fare le solite scoperte dall'una e dall'altra banda, si andò trattenendo il Birone, e fece imboscare in un sito a proposito la maggior parte dei suoi. Intanto arrivò il conte Alfonso Montecuccoli capitano d'una compagnia di lance; nè tardò egli punto ad investire il Birone, che sopraffatto poi dagli altri cavalli del Barambone si andò ritirando, sin ch'egli ebbe condotti nell'imboscata i nemici. Uscirono allora con impeto grande i francesi, e più d'ogni altro col solito ardore combattendo il Birone, rimase in poco tempo rotta e fugata la gente del Barambo-

ne; preso egli stesso col Montecuccoli, e malamente ferito il conte Gio. Giacomo Belgioioso, che si trovò anch'egli con la sua compagnia di lance nella fazione. Accrebbe questo successo molto più l'animo al maresciallo; e perciò da lui si tentò di far l'accennato danno, ed altri maggiori a quella frontiera d'Artoys. Ma trovando sempre opposizione tale, che bastava a rompergli i suoi disegni, finalmente sopraggiunta la stagione del verno, egli con la sua gente si ridusse dentro alle guarnigioni; ed il medesimo si fece ancora dagli spagnuoli. Seguita ora l'anno 1597, nel cui principio nacque pur anche un altro successo in Fiandra, che fu di grave danno alla parte regia di Spagna.

Mentre durava l'assedio d'Hulst, avevano gli Stati Uniti fatto scorrere ed infestare il Brabante, in modo che una buona parte di quel paese per liberarsi da maggior danno si era sottoposta alle contribuzioni, con le quali tanto più agevolmente gli stati mantenevano i presidii lor di Bredà, di San Gertrudembergh e dell'altre piazze che possedevano in quella provincia. Sentivasi in particolare questa gravezza nella Campigna. Onde il cardinale, subito che fu tornato a Brusselles, mandò il conte di Varas, general dell'artiglieria, con quattromila fanti e tre-

cento cavalli a Tornaut luogo verso la Campigna, per liberare, come fece, dalle contribuzioni il paese che le pagava. Quanto rimase da ciò alleggerita ivi la parte del re, tanto venne a restarne aggravata quella delle provincie nemiche. Nè molto indugiò il conte Maurizio in voler fare ogni sforzo per acquistar nuovamente l' istesso vantaggio. Dunque raccolti insieme con somma celerità e segretezza seimila fanti e poco meno di mille cavalli; fattane la ragunanza vicino a Bredà, si mosse con questa gente verso il fine di gennaio, e si voltò contro la regia che alloggiava in Tornaut. Questo è il più grosso villaggio che abbia il Brabante, come altre volte s'è riferito. Ma per essere tutto aperto riman sempre all'arbitrio di chi prevale nella campagna. Non potè Maurizio fare nè sì presto nè tanto segretamente la preparazione accennata, che il conte di Varas non la discoprisse. Aveva egli seco il terzo italiano del marchese di Trevico, ma governato dal suo sergente maggiore; il nuovo reggimento alemanno del conte di Sulz, ed i due terzi valloni della Barlotta e del signore d'Ascicurt. Questi alemanni e valloni si trovavano pure anche senza i lor capi, ma stavano sotto il governo d' altri offiziali inferiori. Alla cavalleria comandava Niccolò Basti, e questa tutta era di spa-

gnuoli e di italiani. Penetrata ch'ebbe dunque il conte di Varas la mossa nemica, giudicando egli che non bastassero le sue forze per contrapporsi in campagna a quelle del conte Maurizio, e che Tornaut non fosse luogo da fermarvisi alla difesa, risolvè di mettersi in Herentales, terra da poter ricoverarvisi agevolmente, poichè non era lontana da Tornaut se non tre ore piccole di cammino. Volle nondimeno egli partire di giorno, acciocchè partendo di notte, il ritirarsi a quel modo non si potesse giudicar fuga più tosto che ritirata. Con questa risoluzione fatto uscire di notte il bagaglio, si levò da Tornaut nell'apparire del giorno il Varas, e fece marciar la sua gente in questa maniera. Divise in tre squadroni la fanteria. Nel primo pose i valloni, nel secondo gli alemanni, e nel terzo gl' italiani. Ma questa, che nel partire serviva di retroguardia, sopravvenendo il nemico doveva poi commutarsi in vanguardia. La cavalleria fu collocata alla mano destra, dove era più libera la campagna; e dalla parte sinistra un gran bosco venne a porgere quel riparo che bisognava. Giunto a Maurizio l' avviso di questa mossa, egli s' avanzò subito con tutta la cavalleria, e con trecento moschettieri in groppa d' altrettante corazze. E di tutto il numero spingendo innanzi pur di

nuovo con gran diligenza alcune compagnie di corazze coi moschettieri, ordinò loro che assalissero vivamente alla coda i regii, e che procurassero di trattenergli sinchè sopraggiungesse la sua fanteria. Con Maurizio trovavansi i conti d'Holach e di Solm, il colonnello di Vera inglese, e diversi altri capi di grand'esperienza e valore. Alla cavalleria nemica s'oppose arditamente la regia; e gli squadroni voltando faccia sostennero anch'essi quel primo impeto de'nemici. Ma sopraggiunta poi tutta la cavalleria di Maurizio, e poco dopo la fanteria, non poterono in sì poco numero i cavalli regii far contrasto più lungo. Onde rotti questi mancò l'animo agli altri; benchè scorrendo per ogni parte il conte di Varas facesse tutte quelle prove di valore e d'intrepidezza che da lui si potevano desiderare in così fatta occasione. E finalmente veggendo egli piegare in fuga ormai gli squadroni, spintosi fra gl'italiani, dove più ardeva il conflitto, fu quasi subito ucciso; e mancato lui finirono di restar vinti del tutto i regii, e con piena vittoria dall'altra parte i nemici. Non combatterono secondo il solito quel giorno i valloni; e poca resistenza parimente fecero gli alemanni. E perciò il maggior numero de' morti e feriti venne a consistere negl' italiani. Più di milledugento in tutto

furon gli uccisi, e quasi altrettanti i prigioni; perderonsi trentasette bandiere, e fu predato in gran parte ancora il bagaglio. De' nemici non arrivò la perdita a cento; e con sì poco sangue Maurizio guadagnò una vittoria, che notabilmente accrebbe i vantaggi delle provincie confederate, e la riputazione militare insieme di lui medesimo. Dopo questo sinistro caso non mancò il cardinale di provveder subito alle necessità del Brabante col farvi entrare molta gente a cavallo ed a piedi. Trattò ancora di far grosse levate di nuovo. Ma il re si trovava in tale scarsità di danaro, che non potè il cardinale nè così presto nè così appieno fare le provvisioni che richiedeva il bisogno delle cose di Fiandra, e quasi più la necessità di quelle che allora tanto importavano dalla parte di Francia. Nè tardò molto ivi a nascerne l'occasione per un successo, che essendo stato dei più memorabili che abbiano prodotti le guerre di Francia e di Fiandra in materia di sorprese e d'assedii; perciò nel seguente libro sarà da noi con particolar diligenza rappresentato.

PARTE TERZA. LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

Con istratagemma gli spagnuoli sorprendono la città d'Amiens, che è la prima di Piccardia. Mettevi il re di Francia incontanente l'assedio; e si narrano i successi più nobili dell'oppugnazione e della difesa. Va in persona il cardinale arciduca con un esercito poderoso per soccorrere gli assediati. Ma impedito dalle forze contrarie finalmente la piazza torna in mano del re, che subito la munisce con una fortissima cittadella. Ritirasi il cardinale nel paese d'Artoys, e di là passa in quello di Fiandra. Quivi dà una vista alla piazza d'Ostenden. Ma senza tentare altro si riduce egli poi a Brusselles, e mette l'esercito in guarnigione. Narransi gli acquisti fatti in questo mezzo dal conte Maurizio in gran vantaggio delle provincie confederate. Nè tarda molto a pubblicarsi fra le due corone la pace; onde restano libere l'armi regie di Spagna per le necessità proprie di Fiandra. Al medesimo tempo si fanno consulte grandi nella corte di Spagna intorno al matrimonio proposto fra il cardinale arciduca e l'infanta Isabella primogenita del re, e con la cession de' Paesi Bassi in dote dell'infanta. Dal re vi s'in-

clina per molte efficaci ragioni, e perciò vuol che ne segua l'effetto. Parte di Fiandra l'arciduca per andare in Ispagna, e resta in luogo suo il cardinale Andrea d'Austria. Ma partito appena viene il re a morte, e gli succede il figliuolo Filippo terzo, a cui poco prima il re aveva destinata similmente l' arciduchessa Margherita d' Austria per moglie.

Era governatore di Dorlan nella frontiera di Piccardia Hernando Teglio Portocarrero, lasciatovi dal conte di Fuentes dopo l' acquisto di quella piazza, e da lui scelto per uno de' migliori soldati che allora avesse la nazione spagnuola in Fiandra. Non soddisfatto il Portocarrero di custodir solamente con istraordinaria vigilanza Dorlan, usciva spesso col suo presidio ; ed ora in campagna, ora dagli aguati assaltando i nemici, ora predando i loro bestiami ed ora mettendo il fuoco ne' loro villaggi, era divenuto quasi il terrore di quella frontiera. Ma nè qui si fermavano i suoi pensieri. Agitavalo un desiderio ardentissimo di fare qualche grande azione in servizio del suo re in quelle parti, dal cui successo venisse a conseguire ancor egli e premio e gloria particolare per sè medesimo. Amiens è la città principale

di Piccardia, nè Dorlan vi siede più lontano che sette leghe. Da questa vicinanza nasceva occasione al Portocarrero di penetrare quasi ad ogni ora ciò che si faceva in Amiens e là intorno. Erasi mostrata quella città grandemente in favor della lega ; e venuta poi in mano del re aveva desiderato che le fossero mantenuti i suoi privilegi antichi, e specialmente quello di custodir la città con le persone e con l'armi dei suoi propri abitanti. Nè il re per la qualità dei tempi aveva voluto farle violenza di alcuna sorte in contrario. Guardavasi la città dunque per sè medesima. E benchè fosse grande il numero de' cittadini rolati all' insegne, non corrispondeva in essi però di gran lunga nè la disciplina in maneggiar secondo il solito l'armi, nè la vigilanza che si doveva in custodir gelosamente allora le porte : innanzi che s' aprissero non veniva spiata ben la campagna di fuori, e dopo ch' erano aperte vi si facevano le guardie con trascuraggine, e più quasi per soddisfare all' uso, che all' obbligo. Informato il Portocarrero di ciò pienamente, gli parve che avrebbe potuto riuscirgli di sorprender con qualche inganno la porta di Amiens voltata verso Dorlan ; e che introdotto poi subito un grosso nervo di gente gli sarebbe riuscito forse ancora di occupar tutto il resto della città. A tal fine

con mezzi opportuni egli fece ben prima riconoscere la porta, e d'ogni intorno insieme la campagna e le strade, per le quali più occultamente, che fosse stato possibile, s'avesse a condur la gente che avrebbe dovuto secondar la sorpresa. E di questa l'ordimento da lui pensato fu tale. Dovevano tre soldati vestiti in abito di villani piccardi, e con sacchi in ispalla che fossero pieni di noci e di altri legumi, fingere di portar questa roba nella città. Dopo i tre soldati aveva con la medesima finta poi a seguitare un carro pur con sacchi di grano, ma nel più alto sì che solo pigliando la superficie, venisse il principale suo corpo a restar pieno di grosse tavole. Con questo carro disegnavasi di occupar l'adito della porta; e con tavole d'impedire che non giungessero a terra le saracinesche, le quali fossero fatte cadere in quell'occasione per disturbar l'ingresso agli assalitori. In governo del carro e de' cavalli che l'avrebbon condotto si destinavano otto o dieci altri soldati nell'istesso abito di villani, a' quali coi tre suddetti sarebbe toccato l'essere i primi esecutori della sorpresa. Occupata in questo modo la porta, e datone il segno col tiro di una pistola, avrebbono dovuto uscire poi subito trecento fanti, imboscati più da vicino alla porta che si potesse, e fatto l'impeto neces-

sario per acquistare l'ingresso nella città, far di maniera che il resto dell'altra gente avesse tempo di sopraggiungere e di perfezionare tutta l'esecuzione. Così dal Portocarrero disegnavasi la sorpresa. E confermatosi ogni ora più nella speranza di vederne succeder felicemente l'effetto, spedì a Brusselles con segretezza grandissima il sergente Francesco dell'Arco, spagnuolo, per farne consapevole il cardinale, e per trarne, quando egli approvasse il disegno, quegli ordini che erano necessari per eseguirlo. Dal cardinale approvossi il tutto; e si diedero le commissioni che sopra di ciò bisognavano a quei capi che avevano i presidii loro più vicini a Dorlan. Tornato da Brusselles con questi ordini Francesco dell'Arco, non differì più lungamente il Portocarrero. Fece egli mettere insieme quanto più occultamente gli fu possibile intorno a duemila e dugento fanti e seicento cavalli; e misurò il tempo ed i luoghi in maniera, che nel decimo giorno di marzo si trovò tutta la gente a Dorlan. Consisteva la fanteria in seicento spagnuoli, ed il resto quasi egualmente in alemanni, hibernesi e valloni. Era composta la cavalleria parte di lance, parte di corazze e di archibugieri, e con numero quasi pur anche uguale di spagnuoli, d'italiani e valloni. La gente non poteva esser più eletta, nè sotto

capitani ed offiziali di maggior esperienza nell' armi. Alla cavalleria comandava Girolamo Caraffa, napolitano, marchese di Montenegro ; ma il principale nel comando però doveva essere il Portocarrero, come autor del disegno, e come quegli che dal cardinale aveva ricevuta pienissima autorità di condurlo. Era di piccola statura il Portocarrero, ma vigoroso di corpo e di animo soprammodo, e capace di guidare ogni impresa, non meno per maturità di giudizio, che per ardimento d'esecuzione. Dunque sù l' imbrunir della notte, disposta la gente in quell'ordinanza nella quale doveva marciare, partì da Dorlan il Portocarrero, e s'incamminò alla volta di Amiens. Non aveva egli sino allora conferito il disegno ad alcuno. Ma dopo che la gente si fu alquanto avanzata, fece alto ; e tratti i capitani de' fanti e de' cavalli in disparte, con parole piene di vigor militare manifestò l' occasione, per la quale s' era prima ridotta insieme quella soldatesca in Dorlan, e si faceva allora marciar con quell' ordine verso Amiens. Fece loro vedere il carro, e volle che parlassero con loro i soldati che dovevano sorprender la porta. « E qual fortuna, qual gloria, soggiunse egli poi, sarà la nostra, se potendo noi introdurci con l' altra gente, ci verrà fatto d'acquistare al nostro re una tale

città? ch' è la prima di Piccardia, e delle più stimate di tutta la Francia? Quanto grande per tutti ne diverrà il sacco presente? e quanto maggiori dovranno aspettarsene dal re nostro i premii futuri? Ma per noi altri capi riuscirà specialmente questa azione così gloriosa, che facendo vivere in perpetuo la memoria d' un tal successo, renderà eterna al medesimo tempo quella ancora de' nostri nomi. Tre sole giornate brevi è distante Amiens da Parigi. Il paese tutto è piano, senza fiumi, senza boschi e senza alcun' altra sorte d' impedimento. Potrassi dunque fare in Amiens una piazza d'arme con un presidio sì numeroso, che venga ad essere quasi più tosto un esercito, che un presidio. E quanto sarà facile allora di scorrere sino alle porte medesime di Parigi? D' infestare tutto il paese all'intorno, e di accrescere particolarmente ogni dì più l' acquisti dentro alla Piccardia? sì che al fine debba il re di Francia ben daddovero pentirsi d'essere entrato col re nostro sempre più in discordia ed in guerra, quando più avrebbe dovuto per tutte le vie procurare di venir con lui a qualche buono aggiustamento d' amicizia e di pace. Ben confesso che siccome non potrebbe esser più importante l'acquisto; così le difficoltà forse non potrebbono esser maggiori per farlo. Se

qual sia la natura delle sorprese, e quanto grande la differenza dal formarle in disegno, al metterle dopo in esecuzione. So che Amiens è una gran città, piena di popolo e di popolo bellicoso, e che subito correrà o per impedire che non s' acquisti da noi la porta, o per levarcela dopo che l' avremo acquistata. Ma voglia pur Dio che noi possiamo occuparla, come può darcene quasi ferma speranza la trascuraggine del custodirla; che nel rimanente a noi toccherà col vigore de' nostri petti e con la virtù delle nostre braccia, di saper non solo mantenerci quell' adito, ma da quello internarci nell' abitato, e pervenire finalmente all' intiero acquisto della città. Io così ne parlo e così ne spero. Seguitiamo dunque animosamente a marciare, e ciascuno de' capitani scuopra il disegno e v' infiammi i soldati. Io per quel che a me tocca, farò le parti dell'eseguire molto più, che l'altre del comandare; ed o vivo o morto che io rimanga in tale occasione, qual più degna e più fortunata potrei desiderarne giammai di questa? »

Con grandissima attenzione fu ascoltato il Portocarrero, perchè tutti quei capitani, com'anche i loro soldati desideravano sommamente di sapere a quale impresa in quell'ore e con tanta segretezza dovevano esser condotti. Parve quasi impossibile a quei

capitani che si facesse in Amiens con sì gran negligenza le guardie; avendo quella città sì vicine le forze di tanti presidi spagnuoli, e ardendovi la guerra sì fieramente all' intorno. Appariva perciò in loro poca speranza della sorpresa, giudicando essi che nel tentarne l'effetto fossero per riuscir molto maggiori le difficoltà, che non s'erano considerate prima nel formarne il disegno. Ma con tanta certezza il Portocarrero gli assicurò delle relazioni accennate, ch'essi poi con grand'animo insieme coi loro soldati si mostrarono dispostissimi a far quanto si poteva desiderare in tale occasione dalla lor parte. Marciarono dunque tutta la notte speditamente, e giunsero appunto sul far del giorno a vista della porta che guarda verso Dorlan, chiamata di Montrecurt. Quivi con gran silenzio occuparono certa badia meno d'un miglio distante dalla città; e presero un altro sito ancor più vicino alla porta, dove era un piccolo romitorio. Di là s'avanzarono i travestiti da villani verso la porta, col carro e coi sacchi di pomi e di legumi, come fu accennato di sopra. Intanto aprirono i cittadini la porta, e riconosciuta la campagna di fuori con la solita negligenza, fermaronsi poi nel corpo di guardia sotto l'istessa porta, ma con sì piccol numero di soldati e sì poco abili a quell'offizio, che la custo-

dia non poteva essere nè più debole nè più negletta. Stavasi in tempo di quaresima allora. E perchè in Francia sogliono farsi le prediche nel principio del giorno; perciò quasi tutto il popolo si trovava in quel punto dentro alle chiese. De' travestiti che dovevano eseguir la sorpresa era capo il sergente Francesco dell' Arco, spagnuolo, quegli che il Portocarrero aveva mandato come dicemmo a negoziare in tal occasione a Brusselles col cardinale. Un altro degli esecutori principali era Battista Dugnano, milanese, e con particolar vigilanza attendeva al carro il capitano Lacroy, borgognone. Gli altri quasi tutti erano valloni, che per la vicinanza della frontiera possedevano meglio e la lingua e l'usanze contadinesche di Piccardia, ma tutti però soldati d'esperimentata fede e valore. Nell'accostarsi alla porta si mescolarono questi con altri paesani di quel contorno, ch' entravano in quell'ora medesima anch'essi per vendere o comprar robe nella città. Onde entrati con loro tanto più facilmente nel rivellino che cuopre la porta, questi poi si fermarono sotto la volta d'essa; e uno di loro lasciatosi cadere il sacco portato in ispalla, fece che si spargesse in terra la roba che v'era dentro. Accorsero quei della guardia al caso, e beffeggiando o la semplicità o la povertà vil-

lanesca, vollero anche essi decimare la roba sparsa. Non tardò intanto a sopraggiungere il carro, e da chi lo guidava fatto fermare sul primo adito della porta, ne furono staccati subitamente i cavalli, affinchè intimoriti dallo strepito che doveva succedere non lo trasportassero altrove. Del carro entrato doveva Francesco dell' Arco dar segno al Portocarrero col tiro d'una pistola. Non differì egli più dunque. Nè portava una sotto nascosamente ciascuno de' travestiti. Onde Francesco sparata la sua nel petto d'uno di quelli che stavan di guardia alla porta, fecero i compagni poi anche il medesimo, e prese alcune alabarde pur dell' istesso corpo di guardia, menarono le mani sì fattamente che uccisero o ferirono a morte tutti quei pochi francesi, i quali si trovavano ivi a quella custodia e all'altra del rivellino. Per sicurezza maggior della porta stavano pendenti due saracinesce sopr'essa. L'una era di grosse tavole unite insieme, e la compagna di travicelli separati l' uno dall'altro, ma con acutissime punte di ferro. Alla guardia loro stava una sentinella, che al romor fatta cader la prima, fu trattenuta facilmente dal carro. Ma la seconda sfondatolo in parte, e chiuso quasi intieramente dai lati il passo, aveva ridotti in gravi angustie gli assalitori, quando sopravvennero

con celerità gli altri più vicini occultati nel romitorio, che assicurato ben prima il rivellino di fuori, e levato anche subito ogni intoppo di dentro, non ebbero poi difficoltà in occupar tutti gli aditi della porta. Era di già cresciuto lo strepito di maniera, che molti del popolo più vicino concorrendovi, e prese l'armi, cominciavano a voltarsi arditamente contro gli assalitori. Ma questi cresciuti di numero e sempre più d'animo, superarono facilmente ogni opposizione, in modo che guadagnati ancora i primi aditi della città, e ridotta in piena sicurezza la porta e le muraglie contigue, diedero tempo al resto della fanteria e cavalleria di giungere e di condurre felicemente all'ultima perfezione il premeditato disegno. Niuna cosa per ordinario fa tanto pericolar le sorprese, quanto il consentire che vi succeda tumultuariamente subito il sacco. Perciocchè possono allora o mettersi in arme i terrazzani di dentro, o sopraggiungere i nemici di fuori, o seguir l'uno e l'altro; sì che poi restino facilmente oppressi gli assalitori per trovarsi fra le rapine e l'altre solite militari licenze dispersi in quel punto e disordinati. Per questa considerazione aveva il Portocarrero sotto pene gravissime comandato che niun de' suoi ardisse di mescolarsi nel sacco della città, sinchè non fossero ben prese e custo-

dite prima le piazze e le strade principali e tutte le porte. Il che da lui eseguitosi con grand'ordine, e dai soldati con grande ubbidienza, vennesi poi al sacco e fu tale, che pochi altri nel corso della guerra di Francia e di Fiandra saranno mai stati più abbondanti e più ricchi. Al successo della sorpresa trovavasi in Amiens il conte di San Polo, governatore di Piccardia. Ma sul primo ingresso degli assalitori nella città egli n'era uscito e frettolosamente salvatosi, lasciandovi dentro la moglie che fu posta in libertà subito dal Portocarrero, e che usò con lei ogni termine di rispetto e d'onore. Durò il sacco un dì intiero, e non vi fu commesso alcun atto di crudeltà nè d'altra dissoluta licenza. Degli abitanti morirono poco più di cento, e degli assalitori tre o quattro, e alcuni pochi altri restaron feriti. Alla nuova della sorpresa e del sacco, volarono incontanente a goderne molti altri soldati delle vicine guarnigioni spagnuole, che giovarono poi molto alla difesa d'Amiens, perchè il Portocarrero non volle più lasciarli partire. Nondimeno per maggior sicurezza egli disarmò subito i cittadini, e con somma vigilanza disposte le cose per ogni parte nel modo che più conveniva per la difesa della città, si preparò con grand'animo insieme con tutti gli altri capitani e soldati a so-

stener quel duro e pericoloso assedio, ch'egli antivedeva esser ben tosto per soprastargli dal re di Francia.

Intanto erano corsi rapidamente al re gli avvisi e della sorpresa con sì grande ardire tentata, e dell'esito che n'era poi sì felicemente seguito. Sarebbe impossibile a dire quanto il re s'affliggesse d'un caso tale; e quanto, per onore specialmente, nel più interno dell'animo se ne tormentasse. Parevagli d'essere come sgridato pungentissimamente in sè stesso dalle sue proprie querele. « Così aver egli domata la ribellione in Francia? E così oppressa particolarmente la lega sostenuta dagli spagnuoli? perchè rotta poi la guerra con essi, l'armi lor sole dovessero trionfar delle sue? Quante vittorie, stringendo ora le piazze ed ora combattendo in campagna, aver conseguite in Piccardia l'anno addietro il Fuentes? E quanti altri pur grandi acquisti aver fatti ultimamente il cardinale arciduca? Non esser bastato quel di Cales con assedio aperto, se non seguiva quest'altro d'Amiens ora di nuovo con insidie e con furto? Quali altre due piazze avrebbono potuto desiderar gli spagnuoli, onde ricevessero maggior vantaggio nelle cose di Francia per mare e per terra? Dalle porte d'Amiens a quelle di Parigi esser breve e libera la campagna, nè

minori per via del mare le opportunità che dava Cales d'offendere una sì nobil parte del regno. E che giudizio farebbe l'Europa d'un re, il quale, ristretto alle sole vittorie domestiche, restasse poi superato di tal maniera dall'armi esterne? E quanto animo tornerebbono a pigliare di nuovo i malcontenti del regno stesso? Per far un' altra volta forse risorger la lega, o troppo di fresco oppressa, o non bene ancora del tutto estinta. » Così per la sorpresa d' Amiens con sommo sdegno fremeva il re di Francia dentro di sè medesimo. Da queste considerazioni agitato egli dunque, rotto ogni indugio si trasferì subito in grandissima diligenza egli stesso da Parigi a Corbie, luogo su le ripe della Somma, nè più lontano di tre leghe da Amiens, nella parte superiore del fiume. Quivi egli col marescial di Birone e con altri suoi capi di guerra, risolvè di non differir punto ad accamparsi intorno a quella città e di non lasciare sforzo alcuno intentato per farne uscir gli spagnuoli, e insieme liberar tutta la Piccardia quanto prima dall'armi loro. A quelle del re comandava in essa il Birone, che altiero soprammodo per sua natura, stimava gran disonore suo proprio che gli spagnuoli tanto ogni dì s'avanzassero in quelle parti. A lui dunque il re ordinò, che posto insieme tutto

quel maggior numero di soldatesca francese che potesse raccogliere da' vicini presidii, cominciasse a stringer subito Amiens, e mettesse ogni studio particolarmente per impedire che non vi potesse entrare alcun rinfresco di gente nuova. Dato quest' ordine, e gli altri che più bisognavano in così fatta occorrenza, il re passò di nuovo a Parigi per sollecitare da ogni parte le forze e gli apparati che richiedeva una tale impresa. Con lunghissimo tratto corre la Somma per la provincia di Piccardia, e fendendola quasi per mezzo, va poi con larga e profonda bocca a scaricarsi nel mare brittannico. Su le ripe di questo fiume giacciono le città e le terre più principali della provincia. Ma sopra tutte vi risplende quella d' Amiens e per l'antichità della sua fondazione e per l'ornamento de' suoi edifizi, e per la qualità, industria e numero del suo popolo. Entra in essa con più rami la Somma. E bagnando per varie parti le mura, viene a render tanto più forte in quei lati il ricinto, che negli altri è molto ben provveduto ancora di cortine, di fianchi e di fossi. La parte nondimeno che mira verso la Fiandra, per esser la più gelosa, apparisce la meglio fortificata. E perchè da quella banda avrebbono gli spagnuoli procurato d' inviare i soccorsi nella città, e particolarmente per via

di Dorlan, piazza tanto vicina, perciò il marescial di Birone s'accampò da quel lato, e cominciò a romper le strade, a pigliar i passi, e a disegnar per la futura oppugnazione i quartieri. Aveva il Portocarrero fra tanto rispedito Francesco dell'Arco a Brusselles, avvisando al cardinale il successo felice della sorpresa, e facendo istanza perchè gli fosse quanto prima inviato qualche rinforzo di soldatesca. Erasi trovata in Amiens una quantità grandissima d'artiglierie, di vettovaglie e di munizioni. La richiesta perciò del Portocarrero si ristringeva a domandar per allora che gli fosse accresciuta la gente, sì ch'egli potesse allungar la difesa tanto che il cardinal avesse tempo di venire con esercito formato a liberare la città poi dall'assedio. Mostrò il cardinale l'allegrezza che conveniva per un tale acquisto; e rimandando subito il medesimo Francesco dell'Arco, onorato prima per tale occasione d'una compagnia di fanti spagnuoli, fece assicurare il Portocarrero che gli sarebbe inviato con ogni maggiore diligenza qualche nuovo soccorso, e che si metterebbe quanto prima insieme tutto l'esercito, col quale venendo egli stesso, farebbe levare indubitatamente l'assedio. Dall'altra parte, il re di Francia, tutto acceso in continuarlo, scorreva senza riposo da un luogo all'altro per adunare

con ogni maggiore larghezza il danaro, la gente e l'altre provvisioni che a tal effetto si richiedevano. Fra lui e la regina d'Inghilterra maneggiavasi allora una rinnovazione di lega. Ond'egli con ardentissimi offizi procurò che ne seguisse tosto l'effettuazione. E con le provincie unite di Fiandra strinse pratiche ardenti medesimamente, affinchè dalla parte loro si facesse contro gli spagnuoli qualche diversione importante, e fosse mandato a lui per l'impresa d'Amiens qualche aiuto particolare. Intanto proseguivansi dal marescial di Birone i lavori già cominciati. Fra Corbie e Amiens nella parte superiore della riviera aveva egli gettato un ponte di barche, e un altro nella parte inferiore, dov'era situato un villaggio nominato Lomprè, affine d'aver libero da un lato e dall'altro il passo del fiume, e poter di qua e di là congiunger liberamente le forze del campo regio. Tirava egli in giro da un ponte all'altro verso la città una linea di ben fiancheggiata trinciera, e un'altra simile, ma di giro molto più grande, verso il lato esteriore della campagna. Facevansi tutte queste operazioni, come s'è detto, dalla parte che guarda la Fiandra, perchè di là dovevano agli assediati venire i soccorsi. Non si tralasciava però di stringere parimente la piazza per l'altro lato che mira la Francia

nel modo che più conveniva. Nè si può credere con quanto ardore e veemenza per tutto s'adoperava il Birone usando in particolare con la sua nativa alterezza un rigidissimo impero; e nel militare suo fasto con chiari segni facendo apparire che voleva ceder l'assedio in tale stato al re, quando fosse per giungervi, che dall'opera sua principalmente si dovesse poi riconoscerne il felice esito. Così dal Birone veniva indirizzato l'assedio. Ma nel medesimo tempo egli sperò, che nella vicina frontiera d'Artoys fosse per succedergli qualche importante sorpresa, onde restassero gli spagnuoli tanto più ancora impediti nel poter liberare Amiens dall'oppugnazione. Assaltò egli dunque con quattromila fanti e milledugento cavalli sì all' improvviso di notte Arras, città la più principale di Artoys, che la pose in qualche pericolo. Piantato facilmente un petardo, cominciava di già ad entrare la sua gente nel primo adito della porta. Ma levatosi in armi il popolo che è numeroso e armigero, furono scacciati con poca difficoltà i francesi, nel qual successo rilusse molto il valore del conte di Bucoy, che trovandosi allora in Arras ebbe occasione di segnalarsi più di ogni altro in quell'accidente. Ritornato il Birone a' suoi quartieri intorno ad Amiens, tentò egli pur anche di

nuovo un'altra sorpresa con iscalata contro Dorlan. Ma questa pur similmente riuscì vana, sì ch'egli tralasciate del tutto queste macchinazioni segrete, si applicò intieramente con ogni spirito all'oppugnazione già cominciata. Non s'usava intanto minor vigilanza in contrario dalla parte spagnuola. Era entrato furtivamente in Amiens il cavalier Pacciotto. Ingegnere italiano di molta stima e fratello dell'altro ingegnere Pacciotto ucciso nell' assalto di Cales, come noi allora raccontammo ; e unitamente con lui vi s'era introdotto il capitano Lecchiuga, spagnuolo, intendentissimo nel maneggio dell'artiglieria. Applicaronsi questi due con grandissima diligenza, l'uno a migliorar le fortificazioni dove più ne appariva il bisogno, e l'altro a disporre le artiglierie dove potessero più danneggiare il nemico. E perchè non aveva il Birone chiuse ancora perfettamente le sue trinciere, perciò dal cardinale arciduca strettamente fu comandato, che si tentasse dalla frontiera d' Artoys in ogni maniera di metter qualche nuovo rinforzo di soldatesca in Amiens. A tal effetto si trovò in Dorlan il conte di Bocuy con quattromila fanti valloni, e Giovanni di Guzman con trecento cavalli. E perchè poi dubitossi che un tal corpo di gente non potesse arrivare così di nascosto, come era necessario in quell'oc-

casione, fu risoluto che il Guzman con la cavalleria solamente procurasse d' introdursi nella città. Camminò dunque egli di notte. Ma scoperto quando ormai era vicino al fosso, e movendosi contro di lui furiosamente i francesi, con gran fatica egli sarebbe entrato, se i difensori uscendo in buon numero, e sostenendo valorosamente i nemici, non l'avessero ricevuto. Perderono quei di dentro nella fazione il capitan Fernando Dezza spagnuolo, e il capitan Tommaso Hiberuese, due valorosi soldati, con diversi altri della gente ordinaria. De' francesi fu maggiore il numero degli uccisi, ma di minor qualità. Per aver più libera la campagna e uscire più speditamente alle scaramuccie, determinò il Portocarrero di battere a terra i borghi e tutte le case fabbricate in quel più vicino contorno d'Amiens. Ciò seguì per mezzo del fuoco principalmente. Onde faceva un miserabile spettacolo il vedere tali e tante delizie e comodità della pace, rimaner consumate sì fieramente in un punto dall' insano furore e ostilità della guerra. Trovavansi in Amiens più di tremila soldati eletti. E perciò parve al Portocarrero di non lasciare, per quanto potesse, respirare un momento gli oppugnatori, ma con frequenti e fiere sortite porre ogni sforzo per interromper le fortificazioni

che ogni dì più si vedevano crescer dalla lor parte, sì che avesse tempo il cardinale, come s' è detto, di venir poi a liberar la città con un pieno soccorso. Nè mancava il cardinale di far tutte le preparazioni possibili a tal effetto. Aspettavasi d' Italia una levata di quattromila fanti che Alfonso d' Avalos ragunava insieme. Altre levate al medesimo fine si facevano in Alemagna, e l' istessa diligenza s'usava nel paese ubbidiente al re in Fiandra. Ma non corrispondeva di gran lunga il danaro necessario a questo bisogno, per tante spese eccessive del re fatte prima, e per quelle che la vastità del suo impero l'astringeva sempre a continuare. E appunto era nato allora un gran disordine in tal maniera. Perciocchè volendo il re mettere qualche freno all' ingordigia insaziabile de' mercanti che trafficavano seco il danaro, aveva fatto in quei giorni uscire un decreto, col quale moderava a risposte molto più basse di frutti il guadagno eccessivo che prima da lor si faceva. Eransi perciò ritirati i mercanti; e la piazza d' Anversa, solita a somministrare il danaro che bisognava per mantenimento dell'esercito regio, s'era di modo ristretta, che il cardinale non ritrovava più in essa i ricapiti necessari. E di qui nacque poi, come si vedrà, la cagione principalmente di

non essersi da lui potuto condurre in tempo l'esercito al soccorso d' Amiens, e conservar l'acquisto d'una città sì importante. Ora tornando all'assedio, crescevano ogni dì notabilmente le fortificazioni dalla parte di fuori, non cessando mai di sollecitarle con ogni più vivo ardore il Birone. Muniva egli i due ponti accennati con buoni forti dall'una e dall'altra ripa, ma specialmente da quelle che guardavano il lato più geloso di Fiandra. Nella linea interiore delle trincere alzava con proporzionato intervallo pur anche i forti che vi bisognavano per meglio difenderle, e faceva il medesimo nella linea esteriore che mirava l'aperto della campagna. E perchè da quella parte si dovevano principalmente impedire i soccorsi; perciò vi s'alzavano in maggior numero i forti, si facevano più reali, e vi s'aggiungevano tutte l'altre operazioni con maggior cura. Cresceva anche ogni dì maggiormente il numero della soldatesca appresso il Birone; sì ch'egli non volle tardar più in dar principio all'aprir contro la città le trinciere. La risoluzione sua fu di condurle a dirittura d'un gran rivellino che copriva la porta di Montrecurt, e verso il congiunto fosso ch'era secco, e dove parve che più facilmente potrebbe sboccarsi. Ma intanto non tralasciava il Portocarrero d'usar ogni maggior vigilan-

za ancor egli per la difesa. Il disegno suo principale era, come abbiamo detto, d'infestare i nemici quanto più avesse potuto con le sortite, e ritardare principalmente i ripari loro. Uscì però un giorno con quattrocento cavalli il marchese di Montenegro ch'aveva il comando di tutta la cavalleria in Amiens, e posta di fronte una compagnia d'archibugieri a cavallo, che stava sotto il comando del capitan Francesco della Fuente, spagnuolo, diede sì all'improvviso e con tal impeto sopra i nemici, che n'ammazzò fra soldati e guastatori più di dugento, senza perderne quasi alcuno dalla sua parte. A questa fazione ogni dì poi ne andò succedendo si può dire qualche altra, che per essere state in numero così grande, noi per fuggire la noia delle minuzie e mantenere il decoro dovuto all'istoria, ne riferiremo solamente le principali.

Erano in tale stato le cose di fuori e di dentro, quando giunse al campo il re di Francia in persona. Veniva egli accompagnato da molti principi e signori grandi che si trovavano allora nella sua corte; e particolarmente aveva seco il duca d'Umena, dal cui valore e consiglio si prometteva in quell'occasione altrettanto di frutto, quanto prima nelle turbolenze del regno n'aveva esperimentato di pregiudizio. Non sentì vo-

lentieri il Birone, che sì tosto seguisse l'arrivo del re all'esercito, perchè egli avrebbe voluto prima condurre a maggior perfezione l'assedio. Ma il re approvate, con somme lodi, tutte le operazioni, e per segno d'onore confermatolo nella medesima superiorità del comando, lo soddisfece in maniera, che egli continuò più fervorosamente che mai nell'istesse fatiche. Giunto il re, fu deliberato nel suo consiglio di guerra, che l'oppugnazione si facesse con regolati progressi, in modo che guadagnandosi con pala e zappa il terreno a palmo a palmo, si conservassero con ogni riguardo i soldati, e si fuggisse la temerità de' troppo immaturi assalti. Aumentossi perciò notabilmente il numero de' guastatori. Con l'opera manuale di questi s'allargavano e profondavano tanto più le trincere, quanto più venivan tirate avanti; ed in esse, oltre al serpeggiamento ordinario, s'alzavano spessi ridotti, e maggiori del solito, per assicurarne tanto più la difesa. Alloggiò il re nel sito prenominato del romitorio; e gli altri alloggiamenti nei forti si distribuirono al Contestabile, al duca d'Umena, al duca d'Epernone, al principe di Gianvilla fratello del duca di Guisa, ed ad altri capi, ritenendo per sè il marescial di Birone il più vicino a' lavori, e dove più conveniva il sollecitarli. Non passava l'e-

sercito del re insino allora sedicimila fanti e quattromila cavalli; ma ogni giorno andava crescendo, perchè non si può esprimere con quanta impazienza egli desiderasse di ricuperare Amiens; quanto in ciò lo secondasse l'inclinazione del regno, e quella che ne mostrava particolarmente la nobiltà. Consistevano le sue forze in tremila svizzeri e quattromila inglesi, inviati dalla regina in virtù della confederazione accennata che poco innanzi s'era appunto conclusa; ed il rimanente in cavalleria e fanteria tutta francese. Alla cavalleria comandava il signore di Montignì, ed all' artiglieria, condotta al campo in grandissima quantità, il signor di San Luc, amendue capitani di chiaro nome. E volendo il re che non si differisse più ad infestare con l' artiglierie quei di dentro, si cominciò a battere la città fieramente in rovina, e s'andarono disponendo in vari modi le batterie che più dappresso dovevano poi far sentire agli assediati maggiore il danno. Fra queste operazioni pubbliche dell'assedio non lasciò il re di dare orecchio ad una intelligenza segreta, con la quale potesse la città venirgli in mano furtivamente. Era in Amiens un convento d' agostiniani, il cui sito s' univa quasi ad una porta della città. Riducevansi nel convento per ordinario molti de'cittadini, e quivi tra loro avevano intro-

dotta un' occulta pratica di metter la città per quella parte in mano del re, col fare che entrassero nascosamente di notte i soldati di fuori, ed occupassero certi ponti, sotto i quali passava il fiume all' uscire ivi della città. Ma scopertosi dal Portocarrero il maneggio, egli si assicurò di quelli che n'eran sospetti, e fatti morire alcuni de' più colpevoli, ordinò che uscissero d' Amiens tutti i religiosi ; e poscia di tempo in tempo ne scacciò la maggior parte de'cittadini. Liberatosi il Portocarrero da quei pericoli che potevano soprastargli di dentro, attese con tanto maggior sicurezza a tirare innanzi le sue operazioni di fuori. Consistevano queste principalmente in difendere più che fosse possibile il fosso ; e perciò s' andava fortificando in varie maniere la strada coperta ; s' aggiungevano altre nuove difese dentro al fosso medesimo, e si preparavano lavori di mine sotto la strada coperta, per farle poi volare, quando il nemico vi s'accostasse. Oltre di ciò per maggior sua difesa, fu circondata di grossi ed acuti pali pendenti alla parte di fuori ; ma con qualche intervallo fra l'uno e l'altro, sì che non potessero i nemici repentinamente assalirla, ed avessero i difensori quel vantaggio nello star più coperti. All' accennato gran rivellino di Montrecurt specialmente s'accrebbero

tutte quelle fortificazioni, delle quali poteva esser capace. Ma intanto però i difensori non s'intepidivano punto nelle sortite già cominciate. Anzi ogni volta più invigorendole, non passava in particolare quasi mai notte, che non uscissero a disturbare i lavori delle trincere, nelle quali faticando principalmente i villani del paese all'intorno che servivano di guastatori, non si può credere quanta strage di quella misera gente si vedesse seguire nel progresso poi dell'assedio. Era meno fortificata, e per conseguenza meno eziandio custodita, la campagna di fuori voltata verso la Francia, come la più sicura in favor dell'oppugnazione. Da quella banda uscivano gli assediati a provvedere i foraggi necessari alla loro cavalleria; con buone scorte però di cavalli e di fanti. Ciò riuscì loro felicemente più volte. Ma caduti alfine in una grossa imboscata di seicento cavalli nemici, rimasero rotti, e nel ritirarsi perderono molti de'loro fanti e cavalli, e specialmente un gran numero della gente più bassa che s'impiegava nell'adunare il foraggio. Questo mal successo non raffreddò, ma accese più gli assediati a continuar le sortite. Volle perciò il Portocarrero farne una sì vigorosa e tanto bene ordinata, che potesse ristorar largamente il danno poco prima patito. E la dispose in questa ma-

niera. Fece uscire i due capitani Diego Durango, e Francesco dell'Arco, spagnuoli, con le due compagnie loro di fanti, e n'aggiunse due altre di cavalli, ch' erano sotto il comando di Giovanni Guzman, e di Martino d' Aguiluz, l' uno e l' altro pur anche spagnuoli. Dopo questa gente veniva il marchese di Montenegro con trecento altri cavalli di varie nazioni fra lance e archibugieri; e l' ordine era d' assaltare in un medesimo tempo le trincere, che per due vicini lati si lavoravano, e di spingersi poi nei quartieri, d' onde i lavori si conducevano. Erasi al fine di luglio, quando ferve più l' ardore della stagione, e più invita al riposo nell'ore del mezzo giorno. In quell'ore fu risoluta l'esecuzione della sortita. Nè si ingannarono gli assediati. Perciocchè trovando stanchi dei notturni lavori, ed abbandonati alla quiete, in gran parte, quelli che faticavano nelle trincere, e gli altri che le custodivano, con poca resistenza ne fecero un gran macello. Quindi assalito ferocemente il più vicino quartiere degl' inglesi, ne uccisero molti prima che potessero bene ordinarsi per la difesa. E da un altro lato con l' istesso impeto assaltando un altro quartiere, dove alloggiavano gli svizzeri, molti pur anche di loro ne fecero cader morti e feriti. Ma levatosi in arme il cam-

po, e da ogni parte accorrendo nuovi soccorsi, crebbe la mischia in maniera, che non poteva essere nè più ostinata nè più sanguinosa. Prima comparve il marescial di Birone; che spintosi dove più ardeva il combattere, fece prove mirabili d'ardimento. Nè minori le fece il re stesso; che trasportato dal solito suo genio troppo guerriero e troppo disprezzator dei pericoli, volle trovarsi anch' egli dove apparivan maggiori, sinchè poi bisognando che gli assediati cedessero, la fazione restò finita. In essa perderono questi intorno a dugento de' loro, e fra gli altri Giovanni Guzman, che era nel fiore dell'età, di gran casa, e di grandissima aspettazione. Dalla parte contraria ne caderono più di seicento come la fama portò; e tra loro più d' un capitano, con altri officiali inferiori. Aveva ricevuto sempre gran danno la gente di fuori dalle artiglierie disposte sulle mura di dentro; e tanto più lo provava allora, quanto più le trincere s'avvicinavano al fosso. Onde il signor di San Luc piantò due batterie; l' una di dieci cannoni contro il rivellino accennato di Montrecurt, e l'altra di dodici contro le difese vicine. Alzò di più contro quei siti una gran piattaforma con altri pezzi, e la munì d' un forte ridotto, per assicurarla meglio dalle sortite così impetuose che facevano

quei di dentro. Nè restarono queste batterie senza il vantaggio aspettato, perchè fecero ben tosto un grandissimo danno contro un rivellino; gettarono a terra i parapetti del muro contiguo, e rovinarono le difese più alte, sicchè a favore del fosso non rimasero poi se non le più basse. Intanto s' approssimavano ogni dì maggiormente le trincere alla contrascarpa; non cessandosi mai da' lavori, a' quali particolarmente invigilava col solito ardore il marescial di Birone. Ma se ben egli, presente il re, tuttavia riteneva la cura principal dell'assedio, non tralasciava però il re stesso di pigliarne il maggior pensiero. Sopravvedeva tutte le operazioni continuamente; indefesso di giorno e di notte nelle fatiche; pieno di spiriti regii e guerrieri ad un tempo; ma nondimeno sì affabile di natura, e per sì lungo uso di star fra i soldati, che deposta per lo più la maestà regia, pareva che egli medesimo godesse di voler essere più soldato, che re fra di loro. Gareggiavasi perciò in tutti gli ordini della gente di guerra, a chi poteva con maggior volontà seguitarlo e servirlo. E per gloria militare bramava il re sommamente di condur quell' assedio al fine desiderato, per far conoscere ch'egli e ne'maggiori conflitti della campagna, e nelle più difficili oppugnazioni intorno alle piazze, sapeva

essere ugualmente gran capitano. Queste diligenze straordinarie che si usavano negli accennati lavori, facevano che ogni dì più si ristringesse la campagna a quei di dentro per continuar le sortite. Onde risolverono di farne una, che forse dovendo esser l' ultima, riuscisse, per quanto da lor si potesse, contro i nemici la più dannosa. Dunque posti insieme dal Portocarrero poco meno di mille fanti scelti d' ogni nazione, coi loro capitani, benchè il maggior numero fosse di gente spagnuola, ordinò che sul mezzo giorno con ogni possibile segretezza si ritrovassero nel fosso secco del gran rivellino di Montrecurt, per uscir tanto più nascosamente di là, ed assalire con tanto maggior vantaggio i nemici. E perchè poco più ormai la cavalleria poteva maneggiarsi di fuori, non aggiunse alla fanteria se non trenta sole corazze a cavallo, per farle uscire ed operare, secondo che più avesse richiesto il bisogno. Giunta l'ora determinata, con un tiro di cannone si diede il segno all' uscita. Il primo assalto fu soprammodo risoluto e feroce. Ma essendosi trovate le trincere assai meglio provvedute e difese dell' altra volta, e massime da una buona parte del reggimento di Piccardia, formato quasi tutto di gente vecchia, riuscì molto vigorosa la resistenza, mischiandosi gli uni

e gli altri con grande animo nel combattere, e molti di qua e di là scambievolmente cadendone. Rinforzatosi nondimeno dagli assediati con gente fresca l' assalto, entrarono nelle trincere, facendo sempre maggior l'uccisione, e spingendosi tanto innanzi, che giunsero ad un principale ridotto, e si provarono d'inchiodarvi alcuni pezzi d'artiglierie. Ma opponendosi virilmente un grosso corpo di guardia, che vi si trovava composto di svizzeri, e da varie parti concorrendo altra gente del campo in gran numero, fu necessario di pensare alla ritirata. Nè l'opera delle corazze riuscì infruttuosa. Perciocchè uscite ancor esse, e dando sopra molti de' nemici che s' erano sbandati nei primi combattimenti, n' uccisero una buona parte; e poi furono di gran giovamento a favorire la ritirata de' loro compagni. Durò più di tre ore il combattere; e dalla parte di fuori mostrò la solita intrepidezza il Birone, e conseguì gran lode similmente fra gli altri signori più stimati del campo regio il principe di Gianvilla. Da quella banda intorno a cinquecento ne mancarono; e degli assediati intorno a dugento oltre ad un gran numero di feriti dall' una e dall' altra parte. Dopo questa fazione il re fece di maniera accelerare i lavori, che in pochi giorni s'avanzarono sin quasi al fosso.

E potevansi dalla sua parte rinforzar sempre meglio, perchè alle perdite che si facevano di soldati e di guastatori, ben tosto si rimediava con l' esserne sostituiti degli altri. E di già il re si trovava con un esercito di ventiquattromila fanti e seimila cavalli, e con abbondanza larghissima di tutte l'altre cose più necessarie alla continuazione dell'assedio. Ma in ogni modo egli con infinita sollecitudine procurava di vederlo quanto prima finito, risonando ogni volta più la fama del soccorso che veniva preparato dal cardinale ; ed ogni giorno scoprendosi meglio, che sino all'ultimo spirito avrebbono gli assediati voluto sostener la difesa. Onde non passò molto che i francesi pervennero alla strada coperta ; e con mine occulte di sotto facendone volare una parte, e con assalti fieri di sopra occupando l' altre, si alloggiarono nella contrascarpa. Quindi poi con l'artiglieria danneggiando il fosso, e finalmente sboccandovi, procurarono d'insignorirsene. Ma il contrasto non poteva esser più duro. Perciocchè se ben quei di dentro avevano perdute le difese più alte, si erano però industriosamente riparati più al basso, e di là in varie maniere facevano maravigliosa resistenza agli assalitori. Quivi dunque ridottasi la mole maggior dell' assedio, non si può dire con quanta ostinazione

e fierezza dall'una e dall'altra parte si combattesse. Quei di dentro confidando nell' aspettato soccorso; e quei di fuori volendo prevenirne il successo. Gli uni bramosi di ricuperare il perduto; e gli altri di mantener l' acquistato. Gli oppugnatori combattendo su gli occhi del re medesimo, e gli avversari proponendosi come presente di già il cardinale arciduca. Ma questi e quelli poi tanto accesi dalla solita emulazione e dall'odio natural delle parti, che gli animi non potevano esser più stimolati in contrario fra loro, anche solo per tal rispetto. Combattevasi dunque non più con gli archibugi e moschetti, nè con le spade, ma con le armi più corte dei pugnali e delle pistole. Dalle mura grandinavano i sassi, e piovevano in diverse maniere i fuochi. Ed all' incontro le batterie nemiche tirando incessantemente, avevano di già scarnato il terrapieno sì al vivo, che a' difensori non rimaneva spazio alcuno quasi più per fermarvisi. Onde il Portocarrero cominciò a preparar le solite ritirate più addentro con mezze lune e con altri bene intesi ripari. Ed aveva egli pensato d'alzare un gran trincerone anche più addentro su la ripa interiore del fiume, il quale correva nella città con un de' suoi rami assai vicino a quel lato del muro offeso; per sostenere pur tuttavia, dopo la perdita d'esso, e delle

ritirate che vi si facevan di nuovo, quanto più si potesse l'oppugnazione. E perchè di già erano mancati in gran numero i difensori, ed una gran parte ne languiva dalle ferite; oltrechè in molta quantità ancora ne avevano consumati le malattie; perciò rinnovava spesso il Portocarrero con segreti messaggi le istanze al cardinale, perchè non tardasse più ad inviare il soccorso. Nè il cardinale ometteva alcuna diligenza necessaria per tal effetto. E di già marciavano gli italiani dell' Avalos per venire in Fiandra; come anche gli alemanni levati di nuovo; e si poneva all' ordine la gente propria assoldata in Fiandra; non avendo il cardinale tralasciato alcun mezzo possibile per mettere insieme il danaro che si richiedeva in così fatta occasione. Di queste cose il re di Francia era pienamente avvisato. Aggiungendo egli perciò nuovi stimoli a sè medesimo, fece rinforzare di maniera le operazioni nel fosso, che i suoi finirono affatto d' insignorirsene. Quindi si venne poi subito alle mine, per far quanto prima volare il muro, e tanto meglio disporre gli assalti che in breve dovevan succedere. In tali strettezze di già si trovavano gli assediati, quando il Portocarrero pose in opera un nuovo rimedio per danneggiare gli assalitori. Entrava per quella parte vicina il fiume con due rami nella

città. Prese egli dunque risoluzione di chiudere con grosse travi annodate insieme gli archi de' ponti, in modo che l'acqua rigurgitasse nella campagna, e s' introducesse particolarmente nel fosso oppugnato, come la qualità del sito poteva facilmente prometterlo. Nè restò il disegno senza l'aspettato successo. Perciocchè l'acqua del fiume violentata in quella maniera, non tardò a spargersi di fuori nelle parti vicine, incomodando la gente regia che vi alloggiava; ed al medesimo tempo spingendosi con tal impeto nel fosso accennato, che ne fece uscir frettolosamente i francesi, e vi guastò quasi tutte le operazioni loro. Da questo impensato caso restò il campo regio sommamente confuso. Ma il re chiamato il consiglio, determinò di far volgere due grosse batterie contro due torri che pigliavano in mezzo la porta di Montrecurt; sperando che le rovine loro venute a terra, dovessero chiudere il fosso al quale soprastavano, e ch' era l'adito principale, per dove l'acque del fiume erano entrate nel fosso oppugnato, e vi si mantenevano. Riuscirono furiosissime queste batterie. Nè molto tardò, che cadendo le torri e riempiendo quell'adito, cominciò l'acqua a cessare di corrervi. Oltrechè non avendo potuto le travi sostener più lungamente la sua violenza, bisognò che il

fiume tornasse al naturale suo corso, ed a questo modo rimaso ben tosto asciugato il fosso, tornarono similmente i francesi con più vivo ardore che mai all'oppugnazione. La rovina delle torri aveva particolarmente quasi tagliato fuori del tutto il gran rivellino; in modo che non si poteva più soccorrere quei che lo difendevano, se non per via d'un angusto ponte che era stato coperto di tela ne' lati per occultarne più il transito. Ma quella sorte d'oggetto veniva tanto maggiormente a servir di bersaglio continuo alle moschettate nemiche. Dalle quali cadendo sempre morto alcuno de' difensori, avvenne infelicemente che passandovi il Portocarrero in certa occasione, un tiro lo colpì in un fianco, e subito lo gettò ucciso a terra. Perdita senza dubbio la più dannosa che potessero far quei di dentro, e che da tutti fu pianta con sommo dolore. Ma quasi al medesimo tempo ne seguì un'altra di fuori, che grandemente dispiacque a tutto l'esercito, e sopra modo al re stesso, e fu la morte del signor di San Luc; il quale nell'avvicinarsi troppo alle batterie, percosso da una moschettata ancor egli, perdè incontanente la vita. In luogo del Portocarrero fu eletto con aperto favor militare il marchese di Montenegro; come quegli che in vita anche del medesimo Porto-

carrero aveva sostenuto il secondo luogo e nel governar la cavalleria, e nelle altre azioni più considerabili dell'assedio. Non mancò egli con l'offizio di rappresentare insieme il valore del capo che s'era perduto, faticando indefessamente, e con piena virtù facendo quelle parti che gli toccavano. Ma s'erano intanto avanzati per modo i francesi, che di già si trovavano alloggiati sul terrapieno del muro; e con nuove impetuosissime batterie avevano ridotto a segno il gran rivellino, che non poteva più mantenersene quasi ormai la difesa. E nondimeno assaltato più volte, vi si trovò sempre una durissima resistenza.

In tale stato era l'oppugnazione, quando nel campo regio s'udì, che di già s'era mosso con un esercito poderoso il cardinale arciduca, per venire al soccorso degli assediati. Cominciava il settembre allora; nè il cardinale per le difficoltà del danaro, aveva potuto prima ragunar tali forze, quali si richiedevano per l' impresa ch' egli s'era proposta. Dunque dichiarata la piazza d'arme in Avene-del-Conte, luogo vicino a Dorlan una lega, vi si trovò ne' primi giorni dell'accennato mese il cardinale con tutta la gente ch'egli aveva raccolta insieme. Consisteva il suo esercito in ventimila fanti e quattromila cavalli. Era composta la fan-

teria di quattromila spagnuoli, di tremila italiani, di seimila alemanni e di settemila tra valloni, borgognoni ed hibernesi. E la cavalleria si formava di mille cinquecento uomini d'arme fiamminghi e di duemila e cinquecento altri cavalli fra lance, corazze e archibugieri dell'altre più volte già nominate nazioni. In questa occorrenza aveva il conte Pietro Ernesto di Mansfelt ripigliato l'offizio di mastro di campo generale, che prima s'esercitava dal signor di Rona; ancorchè fosse in età d'ottant'anni esso conte, e gli convenisse molto più il riposo allora, che la fatica. Comandava agli uomini d'arme di Fiandra il conte di Sora, principal signore di quelle parti, ed al resto della cavalleria l'almirante d' Aragona, che venuto sin da principio col cardinale in Fiandra, e spedito subito all' imperatore ed al re di Polonia in nome del re di Spagna per occasione di complimenti, era tornato appunto in quei giorni. Prima d'ogni altra deliberazione consultossi nel campo spagnuolo, per qual parte si dovesse procurar d' introdurre il soccorso. Entra la Somma per mezzo d'Amiens, come abbiam detto ; e senza dubbio il lato de' francesi più munito e più forte e più difficile a superarsi, era quello che mirava la frontiera d' Artoys, come pur anche s'è riferito. E per ciò dall'altro lato del fiume

verso la Francia essendo più deboli assai le trincere nemiche, più agevolmente ancora per quella parte avrebbe potuto succedere di sforzarle. Ma bisognava passare il fiume; su le cui ripe i francesi s'erano fortificati. E quando bene avesse potuto il campo spagnuolo passar la riviera o più ad alto o più a basso in luoghi men custoditi, con troppa incertezza poi si restava di ripassarla, per l'impedimento che avrebbono in ciò potuto dare i francesi. Onde l'esercito chiuso dal fiume, ed in paese del tutto nemico, e senza il continuo rinfresco de' viveri sarebbe in tal caso venuto a cader in grandissime angustie, ed in evidente pericolo di patire qualche strano infortunio. Dunque librati bene i pareri, fu risoluto che si tentasse di soccorrere Amiens dal più vicino lato e più spedito verso l'Artoys, e bisognando si venisse a battaglia; poichè se bene il nemico di gran lunga era superior di cavalleria, nondimeno si giudicava che prevalesse tanto nella disciplina e valore la fanteria dell'esercito regio di Fiandra, che bilanciate ben tutte le forze si potesse fermamente sperar la vittoria da questa parte. Trattennesi il cardinale quattro dì nella piazza d'arme. Nel qual tempo ordinò che Giovanni Contrera, commissario generale della cavalleria, e Gastone Spinola già mastro di campo italiano, andassero con cinquecento cavalli a ricono-

scere meglio dappresso gli alloggiamenti nemici. Di questa mossa il re fu avvisato. E postosi egli stesso a cavallo, fece disporre varie truppe ancora per altre parti, affine di cogliere e disfar le nemiche tanto più facilmente. E portò il caso appunto che s' incontrarono nella sua, la quale era molto inferiore di numero. Contuttociò disprezzatosi ogni pericolo dal re con la solita intrepidezza, e con l'esempio di lui facendo prove arditissime ciascun altro de' suoi, fu rotta e fugata la cavalleria de' nemici, i quali riconusciuta la persona del re, non crederono mai, che dietro a lui non seguitasse qualche nervo maggior di cavalli. Per altre vie poi ricevè il cardinale un pieno ragguaglio dello stato in cui si trovavano le fortificazioni del campo regio. Ond' egli fece muovere il suo verso Amiens nel giorno decimoterzo del mese, e l'ordinanza nella quale si marciava era questa. Precedevano l'almirante d' Aragona ed il conte di Sora con tutta la cavalleria divisa in vari squadroni. Innanzi alla fanteria poi camminava lo squadrone volante, composto di duemila soldati elettissimi a piedi ch' erano stati scelti da ogni nazione, e lo conduceva Diego Pimentel, altre volte mastro di campo spagnuolo e de' più stimati che militassero in quell'esercito. Quindi seguitavano tre grossi bat-

taglioni un dopo l'altro, con seimila fanti e con quattro pezzi d'artiglierie da campagna alla fronte per ciascheduno. Nel primo venivano Luigi di Velasco, mastro di campo spagnuolo col suo terzo dell' istessa nazione, ed i conti di Sulz e Bilio con due reggimenti alemanni, e vi s'aggiungevano tre altri terzi valloni. Nel secondo trovavansi i mastri di campo, Luigi del Vigliar col suo terzo spagnuolo, Alfonso d' Avalos col suo giunto allora d' Italia, il conte di Bucoy con un terzo vallone, ed il colonnello Eslegre con un reggimento alemanno. E nell'ultimo venivano, Carlo Coloma con un terzo spagnuolo, del quale poco innanzi era stato eletto mastro di campo, il signor di Barbansone con un reggimento alemanno, il colonnello Estenley con un altro d' hibernesi, il conte di Varas con un terzo di borgognoni, ed il mastro di campo la Barlotta col suo di valloni. In fronte del primo gran battaglione aveva preso luogo il cardinale arciduca, ed appresso di lui, oltre alle particolari sue guardie, si trovava il fiore della sua corte. Dopo la gente conducevasi sopra i carri un numero conveniente di barche, per formarne un ponte a passar la Somma, quando fosse stato a proposito di venire a così fatta risoluzione. In questa forma s'andò accostando l'esercito alla riviera più a

basso di Pechignì, buona terra che siede sopra il medesimo fiume, nè più lontana di tre leghe da Amiens nella parte inferiore. Con l'alveo del fiume coprivasi alla mano destra l'esercito; ed alla sinistra coi carri delle bagaglie, che uniti insieme di tre in tre con lunghissime file rendevano ben coperto e ben assicurato quel fianco. Tal era l'ordinanza del campo spagnuolo. Disputavasi in quello del re al medesimo tempo fra i suoi capi di guerra, intorno alla risoluzione da pigliarsi per quella parte. Proponevano alcuni che si dovesse in ogni modo uscir de' ripari con tutte le forze, e combattere alla campagna; e dal marescial di Birone con parole ardentissime veniva particolarmente favorita questa sentenza. « Esser la cavalleria del re superiore di gran lunga per bontà e per numero a quella del campo contrario. Della fanteria doversi avere similmente ogni migliore speranza. Onde qual più bella occasione potrebbe desiderarsi di venire col nemico a battaglia, e conseguirne una gloriosa vittoria? A questi combattimenti esser portato il genio di tutta la Francia ed il genio particolare del re; che superando ognuno in tutte le altre qualità militari, aveva superato solamente sè stesso in questa di saper vincere tante e sì pericolose battaglie. Conseguita la presente vittoria, gli

tornerebbe subito in mano Amiens, e ben tosto ancora tutto il resto di Piccardia. E con quanti vantaggi si potrebbe assaltar poi la frontiera nemica di Fiandra, e trasportarvi quei mali che sì lungo tempo avevano afflitta quella di Francia? » Era ferocissimo di natura, come più volte abbiam detto, il maresciallo di Birone; e si vedeva spesso cadere in partiti che avevano molto più del precipitoso che dell'audace. E notavasi allora fra l'altre cose, quanto egli si mostrasse contrario a' sensi del maresciallo suo padre, il quale non meno ardito, ma più circospetto assai del figliuolo, aveva nell'assedio posto a Roano dal re gli anni avanti (come in quel luogo da noi si narrò), procurato di persuaderlo, che difendendo i ripari, cercasse in quella maniera d' impedire al duca di Parma l' introduzion del soccorso. Ma s'opponevano molti altri nel consiglio del re a questo parere, che aveva per fautor principale il Birone; e sopra ogni altro vi ripugnava il duca d' Umena, consumatissimo capitano, e riputato il primo che fosse allora nel regno. Con gravi e sensate parole diceva egli: « che il fine del re in quell'assedio era stato di ricuperare Amiens, e non di chiamare ivi la Francia per vederlo sfidar vanamente il nemico a battaglia. E da qual prudenza militare insegnarsi a provocar senza

necessità la fortuna? sempre fallace in ogni prova dell'armi, e fallacissima specialmente ne' successi delle giornate campali. Godesse dunque il re quel vantaggio che gli davano le sue trinciere, e lasciasse venir gli spagnuoli quanto volessero ad investirle, che trovandole ben difese, o non le assaltereb-bono, o vano riuscirebbe ogni assalto loro se tentassero di sforzarle. Nè potersi temere che all' istesso tempo quei di dentro fossero per far mossa alcuna, e per la medesima opposizione delle trinciere, e per esser di già ridotti a sì piccol numero, che appena bastavano a guardar le reliquie delle difese lor proprie. Così ben tosto disperatasi dal nemico l'effettuazione del soccorso, vedrebbe il re senz'altro pericolo seguir felicemente il desiderato fin dell' assedio. » Prevalse nel consiglio questa sentenza. Ma in ogni modo il re volendo scoprir da vicino egli stesso in qual disposizione veniva il campo spagnuolo, uscì con la maggior parte della sua cavalleria, la quale incontratasi nella nemica, diede occasione che si scaramucciasse fra l'una e l'altra. Durò la scaramuccia per qualche tempo senza che o di qua o di là si pigliasse vantaggio alcuno. Quindi voltandosi il re con bell'ordine, si ridusse come prima alle sue trinciere. Andossi poi sempre più avanzando il campo spagnuolo, sinchè

da certa eminenza a tiro di due cannonate, si mostrò in superba vista alla gente francese. E da quel sito passando ancora più innanzi s'avvicinò quasi a tiro di moschetto alle trincere nemiche. Fu tenuto per certo allora di dentro che l'esercito spagnuolo fosse per assaltarle. Onde si vide in un tratto vacillar di maniera la gente più bassa del campo francese, che molti de' vivandieri e molti altri di quelli che avevano cura delle bagaglie, rapiti da cieca paura, si mossero per trasportar di là dal fiume le robe loro, affine di metterle in maggior sicurezza da quella banda. Comunicossi questo disordine ancora in qualche parte alle soldatesche ordinarie, e n'apparirono segni manifesti nella vacillante forma, con la quale si disponevano alla difesa. Del che avvedendosi lo almirante d' Aragona ed il conte di Sora che nella vanguardia guidavano, come fu dimostrato, la cavalleria del campo spagnuolo, non mancarono d'avvertirne subito il cardinale, e di persuaderlo con vive istanze a non perdere una sì vantaggiosa occasione d'assaltare i nemici. Ma il conte di Mansfelt, che appresso il cardinale faceva le prime parti, con qualche altro ancora dei capitani più vecchi, fu di parere assolutamente contrario. Mostrossi da lui, « che sarebbe temerità manifesta l'urtare a quel mo-

do contro gli opposti ripari. Che il tumulto natovi dentro poteva esser prodotto da qualche sorte di confusione, alla quale facilmente rimedierebbono i capi francesi. Che risolvendo essi di presentar la battaglia con l'uscir de' ripari, si doveva accettarla, e sperarne da questa parte un felice fine. Ma che il volere assaltarne i nemici nelle fortificazioni lor proprie con tanto lor vantaggio, era un avventurare quell'esercito a troppo evidente percossa, e tutta la Fiandra insieme a troppo manifesti pericoli. » Parve al cardinale più sicuro questo consiglio, e determinò finalmente di seguitarlo. Benchè in tutto l'esercito corresse una generale opinione, che se allora si fossero con la dovuta risoluzione assaltati i nemici, poca sarebbe stata la resistenza; e con la subita liberazione d' Amiens, avrebbe il cardinale conseguita forse una delle maggiori vittorie, che l'armi di Spagna avessero gran tempo innanzi riportate contro quelle di Francia. Intanto si era provveduto da' capi francesi al sopraccennato disordine. E presentandosi il re stesso dove più conveniva per assicurar le trinciere, le aveva guernite della gente più valorosa. Nè ciò bastandogli, era uscito con tutta la cavalleria del suo campo, e divisala in molti squadroni, gli aveva distesi per lungo tratto di fuori, e coperto l'ambito

minacciato delle medesime trinciere, per meglio potere in quel modo pur anche difenderle. Quindi fatte scaricare con grand' impeto le sue artiglierie contro i nemici, cominciarono questi a provarne sì grave danno, che risolverono di levarsi da quel sito vicino, e si ridussero ad un altro, che bastantemente gli ricopriva. Sopravvenne in questo mezzo la notte, e si fermò in quell'alloggiamento il cardinale con tutto l'esercito, e con risoluzione d'accostarsi il giorno seguente pur di nuovo a' nemici, e provocarli nuovamente a battaglia. Passossi la notte con maggior quiete che non s'aspettava in tal vicinanza d'eserciti così poderosi. Nè mancò il cardinale d'avvicinare il suo, come l'altra volta, a quel de' nemici. Ma il re all' incontro stando fisso nella sua prima risoluzione, e preparatosi con l' istesso ordine ancora di prima alla difesa delle trincere, non volle perdere quel vantaggio, ch'egli manifestamente aveva dal canto suo. Fermatosi il cardinale con l'esercito schierato in battaglia quanto gli parve che convenisse, prese poi risoluzione di ritirarsi del tutto; considerando che troppo difficilmente gli potevano esser là intorno somministrate le vettovaglie, e che troppa era l'incomodità che in tutte l'altre cose pativa l'esercito in quella sorte d'alloggiamento. Convertita dun-

que la vanguardia in retroguardia fece muovere il campo, e con lenti passi lo fece marciare in ogni più regolata ordinanza. Tentarono i francesi più di una volta di danneggiare la retroguardia. Ma voltando faccia lo squadrone volante in particolare, e con mirabile disciplina maneggiando ora le picche ed ora i moschetti, e ricevendo il calore che bisognava dalla cavalleria similmente ora dall'uno ed ora dall'altro lato, riuscì vano sempre ogni assalto nemico. Marciossi in quella maniera più di due ore, dopo le quali restato libero da ogni molestia il campo del cardinale, fu poi con ogni sicurezza alloggiato, e di mano in mano nella vicina frontiera d' Artoys compartito. Nel ritirarsi l'esercito, il cardinale fece intendere agli assediati d' Amiens, che non essendo stato possibile di soccorrerli, dovessero quanto prima render la città, e non perdere altra gente di più senza frutto. Lodò sommamente le loro fatiche, e ne promise la ricompensa, lasciando all' arbitrio loro le condizioni che potessero conseguir nella resa. Alla quale venutosi, furono concedute loro dal re con tutta quella riputazione e larghezza che seppero maggiormente desiderare; commendando egli sommamente in loro quella virtù che avevano mostrata nella difesa, e che tanto più all' incontro aveva

fatta apparir quella del suo esercito nell'oppugnazione. Uscì il marchese di Montenegro con ottocento soldati sani e con più d'altrettanti infermi; nè si può dire con quanta benignità fu raccolto dal re all'uscita insieme con gli altri capitani che venivan con lui. Entrato in Amiens il re fece disegnarvi subito una fortissima cittadella, e fabbricarla poi in breve spazio di tempo, acciocchè servisse di freno maggiore al popolo, ed insieme di maggior sicurezza per la città. Quindi levatosi dalla Piccardia ritornò a Parigi, dove con infiniti applausi fu ricevuto da quel popolo immenso, risonando per ogni parte le lodi che gli si davano per la gloria nuovamente da lui acquistata nel condurre un sì difficile assedio, e nell' impedire un sì potente soccorso, e nel ricuperare una città di conseguenza sì grande agli interessi di tutto il regno.

Ritiratosi il cardinale arciduca nel paese d' Artoys voltò subito una parte delle sue forze contro la terra di Montulin, che sola restava in mano a' francesi nel distretto appartenente a Cales, e dalla cui vicinanza riceveva grande incomodo quella piazza. Dell' impresa fu data la cura all' almirante d' Aragona, il quale non avendo trovato il luogo nè molto forte nè molto ben custo-

dito, in pochi giorni l'acquistò facilmente. Erasi di già levato di Piccardia il re di Francia, nè si scopriva ch'egli avesse per allora altro disegno in quella frontiera. Onde il cardinale determinò di levarsi ancor egli dal paese di Artoys, e di soddisfare in qualche modo alla provincia di Fiandra, la quale desiderava grandemente che fosse posto l'assedio alla piazza d'Ostenden, situata su la costa marittima di quella provincia, come altre volte si è dimostrato. Volle perciò trasferirsi là intorno egli stesso; e fatta ben riconoscere la piazza, giudicossi che non se le potesse in maniera alcuna vietare il soccorso. Questa considerazione, e l'essere l'autunno ormai troppo innanzi, fece risolvere il cardinale a differir quell'impresa a miglior congiuntura. Nè avendone alcun'altra nella quale fosse per allora a proposito d'impiegar l'esercito, dove era nato ancora qualche nuovo ammutinamento, deliberò di farlo svernare, e si ridusse nel fin di Novembre con la sua corte in Brusselles. Ma le Provincie Unite frattanto non avevano perduta l'opportunità che si era presentata in così manifesto vantaggio loro. Divertito il cardinale per l'occasione d'Amiens nuovamente con tante forze verso la frontiera di Francia, e lasciate, si può dire, in abbandono le cose proprie di Fiandra, non aveva

il conte Maurizio tardato punto ad uscire in campagna. Formato speditamente sul principio d' Agosto un esercito di diecimila fanti e duemila e cinquecento cavalli con un grande apparato d'artiglierie, e di tutto quel più che richiedevano le imprese da lui disegnate, si era condotto a stringere la piazza di Rembergh, situata su la ripa sinistra del Reno, come altrove si è riferito. Eravi dentro poca soldatesca in presidio, e si trovava debolmente fornita ancora d'ogni altra cosa. Onde Maurizio avvicinatosi al muro senza molta difficoltà, e furiosamente battendolo, costrinse in pochi giorni gli assediati alla resa. Quindi passò contro Murs, luogo non molto lontano di là, ma remoto alquanto dal Reno; e trovate le medesime debolezze nella difesa, ne riportò con la medesima facilità similmente l'acquisto. Intanto egli aveva fatto gettare un ponte di barche sul Reno. E passato dall'altra banda con tutto il suo esercito strinse subito Grol, piazza forte di sito e di mano. Trovò in essa qualche maggior resistenza. Nondimeno mancandovi molte di quelle provvisioni che sono più necessarie per sostener bene gli assedi; asciugatovi il fosso da un lato, e minacciatovi ferocemente l'assalto, costrinse i difensori a mettergli in mano la terra. Di là voltossi contro Oldensel, luogo debole, e

che perciò quasi subito gli si rese. Nè rimanendo più in quelle parti alla devozione del re se non Linghen, piazza ben fiancheggiata e munita ancora d'un buon castello, vi s'accampò intorno Maurizio, e la cinse da ogni lato con assedio strettissimo. Eravi alla difesa il conte Federico di Bergh; e la sostenne egli con gran valore per molti giorni. Ma trovandosi quella piazza, come l'altre, mal provveduta, fu poi costretto a renderla, e n' ottenne patti molto onorevoli nell'uscirne. Così oltre all'acquisto di Rembergh e di Murs, tutto il paese dall' altra parte del Reno, in poco tempo venne a cadere sotto l'intiero dominio delle provincie confederate; le quali in ricognizione di successi tanto vantaggiosi alle cose loro, donarono subito al conte Maurizio per lui e per tutta la sua discendenza, la medesima terra di Linghen col distretto che ne dipende, e che fanno insieme una signoria molto nobile. Ritirossi poi verso il fine dell'autunno Maurizio con la sua gente alle stanze; e passato egli dopo all' Haya, vi fu ricevuto con segni d' infinita allegrezza. Il che diede nuova occasione altrettanto alle provincie che ubbidivano il re, di dolersi e di gemere, considerando che per gl' interessi di Francia, pieni di somma incertezza, si fossero tanto neglette le cose di Fiandra. E dispia-

ceva ancor più, che per essersi voluto difendere in beneficio di stranieri dentro a quel regno la causa cattolica, si fosse abbandonata la medesima causa nel paese proprio del re, lasciandone cader tanta parte in mano di ribelli e d'eretici i quali per tutti i mezzi più disperati volevano mantener contro la chiesa ed il re implacabilmente la doppia loro perfidia.

Intanto finì quell'anno, e cominciò l'altro del 1598, anno memorabile per due avvenimenti de' maggiori che potessero allora succedere. L'uno fu quel della pace, che fra i due re si concluse dopo sì atroce guerra. E l'altro fu il matrimonio che seguì fra il cardinale arciduca e l'infanta Isabella primogenita del re di Spagna, con esserle dal padre assegnati per dote i Paesi Bassi. Quanto alla pace nè aveva introdotte le pratiche buon pezzo prima il pontefice Clemente VIII, mosso da quel medesimo zelo, col quale avendo di già sì felicemente condotta a fine la riconciliazione del re di Francia con la sede apostolica, aveva poscia desiderato di riconciliare insieme i due re con una buona pace e concordia, la quale tanto più stabilisse ancora l'universal riposo in cristianità. Per questa cagione disposte innanzi ad ogni altra cosa le materie con prudentissimi offizi, aveva egli poi spedito in Francia un

legato, eleggendo a ministerio così importante Alessandro de' Medici cardinal di Fiorenza, che si nominava con quel titolo dall'arcivescovato, che reggeva di quella città. Per candore di vita, per gravità di costumi e per destrezza nel trattare i negozi, si era giudicato esso cardinale da tutti abilissimo a tal maneggio. E queste con altre virtù lo fecero poi succedere ancora, benchè per brevissimi giorni, al medesimo Clemente nella sede pontificale. Da Parigi egli dunque, sul principio dell'anno, trasferitosi nella terra di Vervin, luogo opportuno sul confine tra le due provincie d' Enau e di Piccardia, e quivi uniti seco i deputati dell'uno e dell'altro re, da lui si metteva ogni studio per superar le difficoltà che s' interponevano all'effettuazion della pace. Inclinava sommamente il re di Spagna a volerla, ancorchè gli bisognasse restituire tante piazze venute in sua mano dentro alla Piccardia. Ma senza la restituzione intiera non poteva seguir la concordia. Nel rimanente conosceva egli di trovarsi ormai vicino alla morte, per l'età sua gravissima ed oppressa quasi da continue indisposizioni. Che gli restava solamente un figliuolo, e tuttavia negli anni più giovanili. Che sarebbe al medesimo figliuolo di gran vantaggio il non ereditare una guerra sì atroce e con un nemico sì

poderoso. Che troverebbe i regni esausti da spese tanto eccessive. E finalmente che riceverebbono un gran benefizio ancora i nuovi principi, che egli pensava di dare alla Fiandra, se trovassero prima con lui ben pacificata la Francia. Queste erano le principali ragioni che facevano inclinar tanto il re di Spagna a voler la pace. Ma non erano punto minori l'altre, onde veniva persuaso il re di Francia a dovere in ogni modo abbracciarla. Consideravasi per quella parte, che il maggiore impedimento del re alla successione del regno gli era venuto dagli spagnuoli. Che il suo regno non poteva trovarsi nè più lacero per tante discordie, nè più consumato per tante spese. Che era tempo ormai di goderlo sotto una sicura ubbidienza; ed anche se fosse possibile sotto una medesima religione. Che ciò non poteva seguire, se non rimettendosi bene il re con la sede apostolica, e fermando una buona pace col re di Spagna. Che l'una cosa di già essendo riuscita felicemente, si doveva desiderare il buon successo ancora dell'altra; in modo che dopo aver patite la Francia tante calamità orribili di fazioni e di turbolenze, potesse una volta godere all' incontro quei comodi che le apporterebbono con felicissimo cambiamento la riunione e la quiete. Da motivi così efficaci

si era disposto il re di Francia con piena inclinazione a desiderar la concordia. Onde sciolti, dopo un lungo maneggio, dal valore e dall'autorità del legato i nodi che davano maggior disturbo al felice esito del negozio, fu poi sul principio di maggio conclusa ed a pieno fra i due re stabilita finalmente la pace. Con tanta gloria del pontefice Clemente in particolare, che per tutto ne risonavano con altissimi applausi le voci, non sapendo ben giudicarsi con quale azione egli avesse più meritato, o con quella di essere succeduta poco innanzi per mezzo suo l'accennata riunione di un tanto re con la santa sede, o con l'altra di rimettere poi, accordando insieme le due corone, la pace universal nel cristianesimo. Questo poco è bastato qui a noi di toccare intorno a così fatta materia, come di successo, il quale non ha proprio luogo nell' istoria che descriviamo. E perciò noi ora passando a quello del matrimonio, riferiremo con ogni maggior brevità, prima le consulte che v' intervennero, e poi la risoluzione che il re ne prese.

Trattandosi dunque con tal matrimonio di separare dalla corona di Spagna in perpetuo le provincie di Fiandra, veniva in deliberazione il maggior negozio senz' alcun dubbio, che si fosse gran tempo innanzi

presentato da risolvere in quella corte. Passava il re l' anno settantesimo allora. Ma benchè egli e per l' età e per sì lunghi e sì gravi maneggi fosse principe di consumata prudenza, e che potesse pigliare qualsivoglia più difficile risoluzione da sè medesimo, nondimeno si trovava grandemente sospeso nel discendere a questa. Combattevalo per l' una parte l' amore verso l' infanta, e per l' altra l' obbligo verso la monarchia. Non aveva desiderato cosa il re maggiormente, che di collocare in ogni grado più alto di matrimonio l' infanta; così per essere figliuola sua primogenita, e poter facilmente con la morte del figliuolo unico, trasferirsi in lei la successione di un tanto impero; come per la tenerezza d' affetto, col quale per lei medesima sempre l'aveva amata, e di continuo appresso di sè con sommo gusto nudrita. E veramente per fama comune si giudicava che da lungo tempo non si fosse veduta principessa in Europa, nella cui persona concorressero tante qualità rare di corpo e d' animo, come in lei apparivano. Era grande eziandio l' affezione che il re portava al cardinale arciduca. Perciocchè da giovane, come noi già toccammo, passato in Ispagna, e trattenutosi poi sempre con lodatissime azioni in quei regni ora dentro alla corte in Madrid, ed ora nel go-

verno di Portogallo; si era specialmente conformato in maniera a tutti i sensi del re, che aveva preso ad imitarlo con proporzionata misura in tutte le cose. Dal che tirato il re tanto più ad amarlo ed a favorirlo, si era veduto che lo trattava non come alemanno, ma come spagnuolo, nè con dimostrazioni sole di zio, ma con affetto vero e proprio di padre. Queste considerazioni facevano inclinare grandemente il re al matrimonio accennato, ed a concedere in dote all' infanta le provincie di Fiandra. Ma dall' altra parte il dividere un sì nobil membro dal corpo di quell'impero, ch' egli aveva ereditato da'suoi maggiori, gli faceva grandissima forza in contrario. Parevagli veramente che la maggiore speranza e di conservar le provincie ubbidienti, e di riunire con loro nell' antica forma le ribellate, sarebbe dando loro un principe proprio, che divenisse fiammingo, e da cui ricevessero discendenza fiamminga ancora. E temeva che ciò non facendosi ne seguirebbe forse un giorno la perdita intiera di tutte. Nondimeno credeva, che non si dovesse così presto cedere a questo pericolo, nè così facilmente perdere quel vantaggio che per altre considerazioni riceveva la corona di Spagna dal possedere eziandio quella parte sola che le rimaneva nelle provincie di

Fiandra. Fluttuava dunque il re sommamente fra le difficoltà che sorgevano in tal materia. Nè minori apparivano le incertezze nel suo consiglio, dove per ordine suo con ogni maggiore attenzione veniva esaminato il negozio. Trovavasi in quel tempo nella corte di Spagna il conte di Fuentes, dopo essere con somma riputazione tornato di Fiandra. Morto il duca di Parma aveva egli sostenute le prime parti, come allora noi dimostrammo, appresso il conte di Mansfelt, e medesimamente appresso l' arciduca Ernesto, governatori di quelle provincie. E nel governo suo proprio s' era egli poi acquistato un gran nome e nella battaglia di Dorlan e nella ricuperazione di Cambray, e negli altri successi prosperi sotto di lui conseguìti dall'armi di Spagna nella frontiera di Piccardia contro quelle di Francia. Avevalo di già il re destinato al governo dello stato di Milano e dell' armi regie in Italia. E senza dubbio fra la nazione spagnuola non v' era alcun altro allora che nella profession militare fosse maggiormente stimato. Opponevasi il Fuentes quanto poteva al matrimonio con la cession de'Paesi Bassi. Ma dall'altra parte Cristoval di Moura, conte di Castel Rodrigo, il quale si trovava in grandissima autorità appresso il re, sosteneva l'opinione contraria efficacemente.

Molti anni prima che seguisse la devoluzione di Portogallo era uscito da quel regno il Moura, e venuto a Madrid con la vedova principessa D. Giovanna, sorella del re, in servizio molto qualificato appresso di lei ; e morta la principessa, era passato egli subito nella corte propria del re ; trattenutovi dopo sempre con diversi nobili impieghi. Succeduta poi la devoluzione, il re non aveva adoperato alcun altro più che il Moura nelle occorrenze di quel sì importante maneggio. In modo che dal duca d'Alba con l' armi per l' una parte, e dal Moura col negozio per l'altra, si erano superate ben tosto le difficoltà che vi s'incontravano. Quindi cresciuto il Moura sempre maggiormente di merito appresso il re, ed insieme di grazia e di autorità, niuno più di lui ne partecipava in quest' ultimo tempo. Dunque volendo il re pigliare la risoluzione intiera sopra questo negozio; chiamato un giorno il consiglio nella propria sua camera, dove egli giaceva allora quasi sempre nel letto per la debolezza degli anni e della podagra; il conte di Fuentes parlò in questa forma. « È così grande il vantaggio, potentissimo principe, che ricevono dalla Fiandra quei tanti membri, de' quali è composto l' impero di V. Maestà, che il voler privarlo ora d'uno sì nobile, non po-

trebbe seguire, per mio giudizio, se non in gravissimo danno di tutti gli altri. Dovunque gira il corso del Sole, gira su qualche lato de' vostri regni. Ma benchè da tante parti il mondo vi riverisca e v'inchini ; vedesi nondimeno che da quella di Fiandra più che da tutte l' altre, i vostri maggiori nemici ed emuli rispettano la vostra grandezza e la temono. Quali siano e quanto grandi le opportunità di quelle provincie, niuno lo sa meglio di voi medesimo. Quivi dal gloriosissimo imperator vostro padre, con quella sì memorabile rinuncia, voi foste collocato nella sua eredità prima ancora di essergli erede. Quivi cominciaste a prender gli auspicii di un sì alto e sì penoso governo. E quivi poi trattenutovi per qualche anno aveste occasione voi stesso di provar sempre meglio, quanto importasse alla vostra grandezza il posseder quegli stati insieme col rimanente del vostro impero. Con l' armi di Fiandra voi faceste allora una pace vantaggiosissima col re di Francia. Con quell' armi avete soccorsa più volte poi la causa cattolica di quel regno ; e sostenuta contro il presente re in questi ultimi tempi con grand'onore la vostra propria. E quante volte di là voi avete aiutato i cattolici d'Alemagna ? Ed in qual terrore, specialmente da quella parte, metteste pochi anni sono

eziandio l' Inghilterra? Gira il mondo con perpetue vicende, e sta in continuo parto di cose nuove. E perciò deve credersi che alle occasioni dei tempi andati, siano per nascerne molte altre simili ancor ne'seguenti, in maniera che non punto meno allora siano per essere necessarie di nuovo l' armi di Fiandra là intorno a favore o della chiesa o di questa corona, o dell'una e dell'altra, quasi sempre congiunte insieme. Io conosco però la diminuzione che s' è fatta in quelle provincie, e confesso i pericoli che può far nascervi ogni dì maggiori e la stessa ribellione ostinata di dentro, e la maligna corrispondenza che da' vicini sempre vi si è aggiunta di fuori. Nondimeno misurando ben quello che resta d' ubbidiente ancor nella Fiandra, e unendovi l' altre forze che somministrerà questa poderosissima monarchia, perchè non si può avere speranza che la causa tanto giusta di V. Maestà vi migliori, o sicurezza almeno che non vi peggiori? Che se col nuovo principato cessasse in quelle parti la guerra; e vi cessassero insieme le spese, grande alleggerimento da ciò riceverebbe senza dubbio questa corona; e si potrebbe in tal caso tollerar meglio di vederla senza quelle provincie. Ma dovendosi credere che vi arderà più che mai la guerra, per l'amor che i ribelli hanno preso

alla libertà e all'eresia, e per l'odio in conseguenza che mostrano al sangue austriaco, e specialmente a questo di Spagna, d'onde il nuovo principato uscirebbe ; non sarà necessario che dell'armi e delle spese tuttavia questa corona porti sopra di sè quasi pur anche l'intiera mole ? Altrimenti che gioverebbe il formare un tal principato, se le forze di Spagna non dovessero poi sostenerlo ? Così il danno che riceverebbe la monarchia vostra per una parte, non sarebbe ricompensato con benefizio alcuno per l'altra. E così mancandole quel vantaggio che le ha dato sempre il vigor della Fiandra, potrebbe sentirne tal pregiudizio, che ne avesse a provar forse col tempo effetti ogni dì peggiori. Conservisi alla Spagna dunque la Fiandra, e mantengasi quella piazza d'armi del vostro impero. Nè i grandi imperii possono star senza guerra, nè le guerre farsi senza soldati, nè i soldati prodursi se non fra l'armi. E qual più fiorita scuola ne potrebbe desiderare la Spagna di quella che ne ha goduta, e che ne gode già per tanti anni in Fiandra? La mia opinione perciò sarebbe, che Vostra Maestà non ismembrasse dagli altri suoi stati quelle provincie così importanti. Nè mancheranno alla somma grandezza e all'infinito sapere di lei, altri mezzi coi quali possa restare la

serenissima infanta accomodata in quella maniera, che le alte sue virtù per sè stesse vogliono, e l' altezza del suo grado sì giustamente richiede ». Ma si oppose a questa opinione il conte di Castel Rodrigo, e parlò così. « Io non sarei di parere giammai, gloriosissimo principe, che Vostra Maestà diminuisse d'alcuna pur minima parte i suoi regni e stati, se non giudicassi che da quella diminuzione fosse per seguire beneficio più tosto, che danno alla sua grandezza. Trattasi ora di collocare in matrimonio la serenissima infanta, e conosce ognuno quali siano e quanto sublimi le prerogative che in sua Altezza concorrono e di sangue e di merito. Ora se del corpo immenso di tanti stati, che Dio fa godere a Vostra Maestà, può da lei esser dotata sua Altezza d'alcuni, che il separarli renda, come ho detto, giovamento più tosto che pregiudizio agli altri, perchè non si deve credere che ella sia per indursi a farne seguir volentieri l' esecuzione? E in questo caso, come può dubitarsi che l' infallibile sua prudenza subito non pensi a quelli di Fiandra? Quelli sono i più remoti da tutto il resto del vostro impero in Europa. Quelli i più differenti e di lingua e di costumi e di leggi e d' ogni altra cosa. Da quelli s' è abborrito più che da tutti gli altri il cadere sotto governo, come

essi dicono, forestiere; e più s'è desiderato per conseguenza d'avere un proprio lor principe separato. Per tutte queste cagioni, appena voi foste partito da quei paesi, che vi cominciò palesemente a serpere l'eresia. Quindi passossi a' tumulti, da' tumulti alla ribellione, e dalla ribellione ad una crudelissima guerra. Sono quarant' anni ormai, che inestinguibilmente ne dura l'incendio. E quante volte per vederlo finire, oltre alla prova dell' armi, voi avete usati ancora i maneggi delle concordie? Ma sempre indarno. Così indomita è riuscita la doppia ribellione de' propri fiamminghi contro la chiesa e contro questa corona; e così grande è stato il fomento che di continuo essi hanno ricevuto quasi per ogni lato da quei vicini. In modo che l'Olanda, la Zelanda e diverse altre di quelle provincie che hanno l'armi in mano, si mostrano ogni dì maggiormente ostinate in non voler mai più tornare sotto l' ubbidienza di Spagna. Ora se voi con aver vivuto gli anni intieri in quelle provincie, e con tanta esperienza delle cose lor proprie, e delle universali di tutto il mondo; con tante forze e con tanti capitani sì valorosi, quando più la Francia ha patite le sue piaghe interne, e l' Inghilterra ha dubitato anch' essa di patirle sotto una femmina, non avete potuto evitar così gravi

perdite in Fiandra; come non deve temersi che i vostri successori non siano per sentirle ogni dì più gravi? sicchè finalmente questa corona (e tolgane Dio l'augurio) venga un giorno del tutto a restar privata di quei paesi? Quanto più s'agguerriscono ogni giorno i ribelli? Quanto più sempre va crescendo ogni giorno l'unione tra loro? E quanto più da qui innanzi la Francia e l'Inghilterra potrà fomentarli? La Francia ridotta in pace, e l'Inghilterra che aspetta da un giorno all'altro il re di Scozia per successore? Insino all'Indie giungono i mali che patisce la Spagna in Fiandra; e si può temere che dalle Orientali non passino con più grave danno similmente alle Occidentali. Come il cancro in un membro del corpo umano va consumando il vigore di tutti gli altri, così la parte ulcerata di Fiandra ogni dì più fa languire il corpo del vostro impero. Vedesi che a sostentar quella guerra non basta l'oro dell'Indie, non bastano le genti che somministra la Spagna e l'Italia, nè l'altre che a tal effetto di continuo ancora si levano d'Alemagna. A quel vorace animale, col cibo cresce più sempre la fame. E quanto inghiottiscono i soli ammutinamenti per sè medesimi? Di già fatti così domestici, che finito l'uno comincia l'altro, e spesso molti ad un tempo se ne

veggono troppo dannosamente succedere. In tale stato si trova la Fiandra, e di perdite che vi ha fatte sin ora, e di quelle che può farvi nell' avvenire la corona di Spagna. Dunque la mia opinione sarebbe che Vostra Maestà cedesse in dote alla serenissima infanta i Paesi Bassi, de' quali formando un principato nella figliuola, e onorandone insieme il cardinale arciduca vostro nipote, col farlo divenir suo marito, ricevano finalmente in questa maniera i fiamminghi un principe loro proprio, come essi tanto al vivo hanno desiderato per ogni tempo. Riuscito fecondo, come si può sperare, il matrimonio de' nuovi principi, verrebbono a restar conservate le provincie ubbidienti per lo meno alla chiesa e al sangue d' Austria, quando non si fossero potute conservare alla corona di Spagna. Nè si potrebbe mettere in dubbio che fra quel ramo e questo non dovesse passare l' istessa buona e fruttuosa corrispondenza che passa fra questo e l'altro stabilito in Germania. E appunto, di quanta forza può essere un tal esempio? Nel qual si vede che l'imperator vostro padre con somma prudenza volle ivi aggrandire quel ramo austriaco, perchè giudicò impossibile che qui nel vostro di Spagna, benchè il principale, ma troppo disunito dalla Germania, durassero quella e questa

grandezza congiunte insieme. Goderebbono allora del nuovo principato fiammingo i vicini, e l'aiuterebbono altrettanto per l'avvenire col vederlo smembrato da questa corona, quanto vi si son' mostrati contrari per l' addietro col vedervelo unito. Alle gelosie succederebbe la confidenza. In luogo di fomentarsi da quelle parti la guerra, si riceverebbono amichevoli offizi per qualche introduzione di pace. E stabilita con quel matrimonio la discendenza fiamminga, perchè non si avrebbe insieme a sperare, che finalmente ancora le provincie ribellate fossero di nuovo per riunirsi a poco a poco nell'antica forma con le ubbidienti? O questo insomma può giudicarsi il rimedio che resti per guarir le piaghe di quei paesi, o niun altro sarà bastante giammai per sanarle ». Finito che ebbe il Moura di ragionare, gli altri consiglieri manifestarono i sensi loro. In quello del Moura veniva specialmente Giovanni d' Idiaquez, ministro anch'egli di grandissima autorità appresso il re. Aveva esercitato l'Idiaquez, come in altra occasione già noi dicemmo, le ambascerie di Genova e di Venezia in Italia, e tornato in Ispagna, dopo altri nuovi esercizi e meriti, riteneva egli allora uno de' primi luoghi ne'maneggi più importanti della corona. Ma non mancavano altri in consiglio, che

aderivano all'opinione del Fuentes; e perciò rimase il re tuttavia sospeso per qualche tempo. Nondimeno prevalsero infine appresso di lui quelle ragioni, per le quali s' era inclinato prima, e poi sempre più a fare la cession de' Paesi Bassi, e a dotarne col matrimonio accennato l' infanta sua primogenita. Considerava egli e prevedeva in particolare, a quanta potenza ogni dì più si vedrebbe risorger la Francia. Che alla regina d' Inghilterra, condotta all' ultimo dell' età succederebbe il re di Scozia, con unir quel regno all' altro dell' Inghilterra, e formarne un solo di tutta la Gran Brettagna. Che da quelle parti crescerebbe sempre il fomento alla ribellione di Fiandra, e per conseguenza il timore che s'avessero un giorno a perdere affatto quelle provincie dalla corona di Spagna. Vedeva i pericoli che potevano soprastare ogni dì maggiori all'Indie medesimamente. E stimava che se la Fiandra si fosse riunita sotto un principe austriaco, le provincie marittime tornando a goder come prima il commercio dell' Indie in quello di Spagna, non avrebbono più pensato alle nuove loro sì lunghe e sì dispendiose navigazioni. Ma sopra ogni cosa mostrava il re d'aver gran senso nelle perdite che la chiesa aveva fatte di già in Fiandra, e che poteva di nuovo far con lui

al medesimo tempo. E finalmente credevasi ch' oltre alle toccate ragioni, avesse in lui avuto gran forza il considerare, che potendo venire a morte l' unico suo figliuolo, e dovendo succedergli in tal caso l' infanta, sarebbe stato consiglio prudente il darle un marito di già così ben conosciuto, di già fatto spagnuolo, e che alle cose di Spagna non avrebbe cagionata alcuna sorte d' alterazione. In modo che stabilitosi il re totalmente nel pensiero del matrimonio, fece formarne i capitoli, e i più rilevanti furono questi. Ch' egli concedeva per moglie l' infanta Isabella sua primogenita all' arciduca Alberto nipote suo. Che rinunziava alla figliuola in dote le provincie di Fiandra, e insieme la contea di Borgogna, per averle unitamente a goder col marito. Dovessero succedere i maschi o le femmine che nascessero di tal matrimonio, con la preferenza de' maschi però alle femmine; e sempre a favor de' primogenti o primogenite. Restando erede una femmina, quella dovesse maritarsi al re o principe di Spagna. Non si potesse far matrimonio alcuno o di maschi o di femmine, senza participazione e consenso del re pur di quel tempo. Mancando la discendenza ne'principi della Fiandra, tornassero quei paesi alla corona di Spagna. Fossero obbligati essi principi a far

desistere i lor sudditi dalle navigazioni introdotte nell'Indie. Quando pervenissero alla successione, giurassero di professare la religione cattolica apostolica romana, e inviolabilmente ne mantenessero il solo esercizio. A' tutte le quali condizioni mancandosi, tornassero a decader nuovamente quei paesi alla corona di Spagna. Questi erano i capitoli principali. Nè in tal cessione riservava altro il re per la sua persona e per quelle de' suoi successori, che l' intitolarsi tuttavia duchi di Borgogna, col ritener l' ordine del tosone. Stabilito il matrimonio furono dal re inviati all'arciduca subitamente i capitoli, affinchè egli quanto prima convocando gli stati generali delle provincie ubbidienti, ne procurasse da loro il necessario consentimento. Fecesi in Brusselles la ragunanza, e dopo qualche difficoltà seguì l' approvazione de' capitoli. Nè si può credere con quanti segni poi d' allegrezza e di giubbilo in tutti quei popoli, per la speranza che avesse a tornar nuovamente la Fiandra sotto il proprio antico suo principato. Ma non si può dire, quanto si mostrassero contrarie a questi sensi delle provincie cattoliche nel medesimo tempo tutte l'altre che si erano sottratte all'ubbidienza della chiesa e del re di Spagna. Pubblicavasi con amarissime voci fra loro che questo riuscirebbe un princi-

pato di nuda e vana apparenza. Che trovandosi l' infanta di già molto innanzi con gli anni, avevano voluto gli spagnuoli con allettamenti speciosi, dare un matrimonio infecondo alla Fiandra. Che perciò i nuovi principi vi sarebbono comparsi in qualità di governatori più che di principi. Che dovendo essere tuttavia sostenuti dall'armi di Spagna, dominerebbono appresso di loro più che mai gli spagnuoli. Che nei capitoli matrimoniali si trattava della Fiandra, come d' un feudo soggetto alla Spagna, e non di un paese dipendente dalla sua propria sovranità, e che in segno di ciò essi capitoli si vedevano pieni di condizioni da far ben tosto ricadere gli stati de' nuovi principi sotto quella corona. Ma che seguissero o non seguissero al fin tali casi, non vorrebbono giammai le Provincie Unite mutare i loro primi sensi ; nè giammai riconoscere altro impero che il loro medesimo. Questi erano i concetti che per l' Olanda, per la Zelanda e per l' altre Provincie Unite correvano allora intorno al matrimonio accennato.

Preparavasi l' arciduca frattanto a partir per Ispagna, dove il re lo chiamava con grande istanza. Ma prima conveniva ch'egli provvedesse a molte necessità, nelle quali si trovavano le cose di Fiandra. Eranvi

cresciuti in particolare con tanto eccesso i disordini degli ammutinamenti, che in tutti quei più qualificati presidii aveva fatta sentir la sua infezion quella peste. Prima si era veduta serpere quasi in tutte le piazze di Piccardia, che gli spagnuoli dovevano lasciare in esecuzion della pace. Onde il restituirle, col soddisfare i presidii, aveva assorbita una grossa quantità di danaro. Dentro alla Fiandra poco dopo si erano ammutinate pur anche le guarnigioni solite a stare nelle cittadelle di Cambray, d' Anversa e di Gante, ch' erano i tre più gelosi propugnacoli del paese ubbidiente. E quella peste insomma si era diffusa a tante altre parti, che un presidio quasi ormai competeva con l' altro, non più nel mostrar disposizione, ma ripugnanza più tosto al servizio del re. Scusavagli veramente il difetto delle paghe in qualche maniera. Contuttociò vedevasi la corruttela di gran lunga prevalere al bisogno. Sicchè finalmente essendo comparso nuovo danaro di Spagna, e avendone somministrato ancora il paese, l'arciduca potè soddisfare la soldatesca e accingersi al destinato viaggio di Spagna. Doveva in assenza di lui restare l' almirante di Aragona al governo dell' armi; e nell' amministrazione intiera il cardinale Andrea d' Austria vescovo di Costanza, che a tal

fine si era di già mosso dalla sua casa in Germania, per venirsene in Fiandra. Desiderava grandemente il re di vedere effettuato il matrimonio della figliuola innanzi ch' egli mancasse. Onde rinnovò all' arciduca l' istanze, che deposto l' abito cardinalizio e preso quello di principe secolare, con ogni maggior diligenza venisse a trovarlo. Non poteva però l' arciduca, oltre agli accennati impedimenti che l' avevano trattenuto, sollecitar molto in fretta il viaggio, perchè nel medesimo tempo essendosi concluso matrimonio fra il principe di Spagna e l' arciduchessa Margherita d' Austria che risedeva in Gratz, terra principale della Carinzia, doveva l' arciduca levarla da quel luogo insieme con l' arciduchessa madre di lei, e condurre l' una e l' altra in Ispagna. Giunse fra questo mezzo in Fiandra il cardinale Andrea, per governar quegli stati, come si è detto, finchè vi comparissero i nuovi principi. Arrivò il cardinale pochi dì prima che l' arciduca partisse; e ricevuta ch' egli ebbe l' informazione che più conveniva intorno alle cose di quei paesi, l' arciduca alla metà di settembre si pose in cammino verso la Germania, per visitar prima l' imperator suo fratello, e passar poi a Gratz per l' accennata cagione. Ma entratovi appena, ebbe nuova che il re aggravato dagli anni sempre più e dalle indisposizioni,

verso la metà dell' istesso mese finalmente era venuto a morte. Passava egli di poco allora settanta anni d' età; e gli ultimi erano stati dolorosissimi per cagion de' tormenti straordinarii che gli aveva fatti sentir la podagra.

Così dopo aver regnato quarantatre anni, terminò la vita Filippo II, re di Spagna, e signore di tanti altri regni e paesi. Fu di piccola, ma ben proporzionata corporatura, di volto nobile, delineato per ogni parte e colorito all' austriaca. Niun secolo vide forse mai principe nè più grave nè più composto. A misura d' un tanto impero ebbe la capacità per amministrarlo. Inclinò egli nondimeno più sempre alla quiete che all' armi; e senza dubbio le doti sue di corpo e d' ingegno apparirono molto maggiori per la pace, che per la guerra. Onde passato in Ispagna, dopo l' ultimo suo viaggio e dimora in Fiandra, vi si trattenne poi di continuo; da quel centro, in camera e a guisa d' oracolo, facendo uscir le sue commissioni, e dove bisognava, reggendo le guerre in ogni tempo col mezzo de' suoi capitani. Ebbe quattro mogli, e di tre gli nacquero fra maschi e femmine diversi figliuoli. Della prima uscì Carlo, il cui tragico fine insegnò con quanta ragione i principi costretti da giusta necessità, facciano prevalere all' amor del sangue l' obbligo degli

stati. E dell' ultima restogli Filippo III, che ha dato pur di nuovo un altro regnatore Filippo alla monarchia spagnuola. Per natura il secondo e più ancora per elezione, fu sommamente geloso della sua autorità. Onde piegò al severo; nè quasi mai fu veduto deporre quella maestà così grave, ch' egli e nel volto e nelle parole ritenne da ogni tempo, e in ogni azione. Alle udienze mostrossi facile soprammodo. Nè meno facile in soffrirle che in darle; non restando memoria che egli mai interrompesse alcuno, per quanto abusasse della sua benignità e pazienza. Tutte l' altre ore quasi erano tutte pur di negozio, conoscendo egli che una sì vasta mole d' impero, voleva ancora una sì frequente applicazion di maneggio. Con severissima cura egli sostenne in primo luogo la pietà e la giustizia; e con inaspettate elezioni, che in segreto gli suggeriva il merito, senza che ne toccasse alcuna parte al favore, procurò sempre d' applicare i più degni soggetti al ministerio dell' una e dell' altra. La sua lunga età con sì lunga amministrazione, gli fece provar tanto più gli aggiramenti varii della fortuna; e fece tanto più conoscere insieme, quanto egli fosse uguale e costante e superiore a sè medesimo in tutti i successi. E in vero potrebbesi dubitare se avessero in lui prevaluto i prosperi, o più tosto gli avversi. Perciocchè qual

felicità maggiore poteva desiderarsi da lui, che di possedere con tanta quiete la Spagna? che di signoreggiarla tutta per ogni lato, con l' aggiunta di Portogallo? che di godere sì pacificamente gli stati suoi nell' Italia, e vedervisi tanto rispettato in quelli ancora degli altri? che d' essersi a lui dovuta in così gran parte la memorabil vittoria di Lepanto a favor de' cristiani? che d' aver egli sedendo mantenuta sì altamente la riputazion del suo nome; e fatta riverire o temer sempre tanto la maestà del suo impero? Ma sopra ogni cosa riputò egli a somma fortuna e gloria, l' esser tenuto sì gran difensore della Chiesa, e che in tante occasioni e da tanti lati si invocasse il suo zelo con le sue forze a favorirla e proteggerla. Queste con altre molte prosperità, in varii tempi o di pace o di guerra, da lui conseguite possono riferirsi. All'incontro, quali avversità maggiori potevan succedergli, che di vedere fra sì lunghe e sì orribili turbolenze la Fiandra? che di perdere tanta parte di quel più antico suo patrimonio? che d' aver con le piaghe di quei paesi cominciato a piagarsi gli altri suoi più remoti ancora dell' Indie? che d' esser perita con disavventura sì grande quell' armata sì poderosa che doveva assaltar l' Inghilterra? Nè s' uguagliò di gran lunga alle sue speranze l' evento di quei disegni ch' egli ebbe nelle

rivoluzioni accadute in Francia. Poco fortunati medesimamente si possono giudicare i successi domestici della propria sua casa, con tanti matrimonii, con la successione appena d' un figliuol maschio, con la morte funesta del primo, e coi sospetti ne' quali pur anche morì D. Giovanni. Tanto più sono apparenti che vere in gran parte, le felicità sì adorate dal volgo nei principi. E tanto maggior prova di ciò rendono quei che tra loro si veggon sedere in luogo più sublime e più grande. Ma nei casi della fortuna, come per la maggior parte furono questi, non si può colpar la prudenza umana. Che nel resto le virtù proprie di Filippo II apparirono in grado sì alto, e lo resero principe così memorabile, che pochi altri a lui simili senza dubbio, e fra i più remoti tempi e fra i più vicini, malagevolmente si troveranno.

PARTE TERZA. LIBRO QUINTO.

SOMMARIO.

Va l'arciduca a levar di Germania la nuova regina di Spagna, e giungono poi felicemente alla corte del re suo marito. Restano poderose intanto l'armi regie di Fiandra, ma vi seguono grandi ammutinamenti, e vi si consuma un gran danaro a levarli. Onde per

difetto di paghe vien posto a svernarne l'esercito ne' paesi vicini di Cleves, di Vestfalia, ed in altri sottoposti alla giurisdizion dell' impero. Di questa novità si risentono i principi interessati. Procurano essi di ricever soddisfazione per via del negozio, e non l'ottenendo risolvono finalmente di volerla per via dell'armi. Segue nondimeno con gran lentezza la mossa loro. Vien condotto fra questo mezzo in campagna l'esercito regio, sotto il governo dell' almirante d'Aragona, generale della cavalleria. Trattasi a quale impresa debba applicarsi, e con l' intervento del cardinale Andrea si determina di farlo entrare nell' isola di Bomel, e di metter l'assedio alla terra di Bomel, che dà il nome a quell' isola. Ma s'oppone con tante forze il conte Maurizio, che l' almirante è costretto a lasciar quell' oppugnazione. Risolve poi il cardinale di piantare un gran forte sopra un angusto sito dell' isola, con fine di potere in quella maniera dominare i passi di maggiore importanza sopra la Mosa e sopra il Vahale; e fa intitolarlo il forte di sant' Andrea. Sorge l'opera in gran diligenza, e non ostanti le contrarietà de' nemici vien ridotta alla perfezione. Muovesi finalmente il campo alemanno. Mette prima l'assedio a Rembergh; ma presto se ne ritira con poco onore. Quindi passa alla ricuperazione della terra di

Res, e di là pur anche si leva con gran disordine e confusione. Segnono gravi discordie fra i capi che lo governano, in modo che non tarda molto a sbandarsi, e poi del tutto a dissolversi. Partono di Spagna i nuovi principi della Fiandra. Giunti in Italia passano l'alpi della Savoia entrano nel paese lor proprio, veggonsi col cardinale Andrea, il quale se ne ritorna in Germania, e sono ricevuti essi con ogni solennità maggiore in Brusselles.

Morto il re di Spagna Filippo II, l'arciduca procurò d'accelerare il viaggio, affine di condur quanto prima in Ispagna la moglie destinata al successore Filippo III. Aveva l'arciduca per tal effetto preso il cammino della Germania, come noi toccammo di sopra. Onde trasferitosi a Praga speditamente, e visitato in quella città l'imperator suo fratello, di là passò a Gratz, ed indi con la nuova regina e con l'arciduchessa madre di lei, entrò per la via del Tirolo in Italia. Trovavasi allora il pontefice Clemente VIII nella città di Ferrara, devoluta l'anno innanzi col suo ducato alla sede apostolica. L'occasion della vicinanza rese gratissima la comodità che si porgeva alla regina ed all'arciduca di veder celebrati i

lor matrimoni per le mani dell' istesso pontefice, e non meno a lui di poter celebrarli. Da Trento dunque passarono quelli con tutto l' accompagnamento loro a Ferrara, dove ricevuti nel modo che a tanti principi conveniva, furono effettuati i due matrimoni dal pontefice nella chiesa cattedrale con quella solennità e magnificenza che una tale azione, per tal mano e fra personaggi sì alti, poteva maggiormente richiedere. Fece per via di procura le parti del re, l' arciduca; e quelle dell' infanta Isabella, il duca di Sessa, ambasciator del medesimo re nella corte pontificale. Partita la regina poi da quella città con la madre e con l'arciduca, seguitarono il viaggio loro verso Milano, dove giunti e fermatisi qualche tempo, di là passarono a Genova; e quivi preso l' imbarco arrivarono in pochi giorni con felice navigazione finalmente in Ispagna. Ma noi lasciandoli in quelle parti, e continuando a riferire le cose di Fiandra, ne rappresenteremo i successi con ogni brevità maggiore sino a quel tempo che poi vi giunsero i nuovi principi. Aveva l'arciduca al partire lasciati all' almirante d' Aragona in particolare questi ordini. Che procurasse di conservar sino al suo ritorno di Spagna, quanto più potesse, l'esercito. Che perciò sfuggisse qualsivoglia difficile assedio, affine

di non perder la gente, e far maggiori le spese. E che a tutti i modi cercasse d'acquistar qualche passo comodo sopra il Reno, per entrare dalla parte di là, se fosse possibile, nel paese nemico, ed alloggiarvi l'esercito. Il che non succedendo, si procurasse poi d'alloggiarlo nel paese neutrale del duca di Cleves, e negli altri di quella natura là intorno. Erasi dall'arciduca lasciata in particolare quest'ultima commissione; acciocchè simili alloggiamenti servissero di paghe all'esercito, al cui bisogno non si poteva soddisfar in altra maniera, per la gran quantità del danaro che gli ammutinamenti avevano assorbito da tante parti. Oltrechè l'arciduca era stato costretto a far gravi spese ancor egli, per occasione di così lungo e dispendioso viaggio, nel quale aveva menata seco una splendidissima corte e per onore di sè medesimo, e per accompagnar la nuova regina con ogni maggiore ostentazion di grandezza.

Ricevuti questi ordini, e partito che fu l'arciduca, si trasferì subito l'almirante all'esercito. Erano pochi mesi prima arrivati per mare in Fiandra quattromila spagnuoli, per supplimento della fanteria mancata ne' terzi vecchi. L'uno d'essi, che prima stava sotto il comando del mastro di campo Velasco, l'aveva ottenuto Gaspar

Zapena, perchè il Velasco aveva conseguito il carico di general dell'artiglieria. Componevasi dunque allora l'esercito di settemila fanti spagnuoli, di tremila italiani, di duemila borgognoni, di mille hibernesi, e di settemila tra alemanni e valloni, e vi s'aggiungevano duemila e cinquento cavalli, tutta gente molto fiorita. Vicino a Ruremonda l'esercito passò la Mosa, e continovando a marciare s'avvicinò alla terra d'Orsoy, che siede sulla ripa sinistra del Reno, e di sopra a Rembergh tre ore sole di strada. Il disegno dell' Almirante era d'avere in sua mano quel luogo e fortificarlo; ed alzando un forte sull'altra ripa, assicurare il passo del Reno in quel sito. Apparteneva Orsoy allo stato di Cleves, e perciò come in luogo di paese neutrale, non avrebbe l' almirante voluto usar forza alcuna in entrarvi. Con tutto ciò l'effetto non potè seguire in altra maniera, per qualche opposizion che fu fatta; la quale cessò quasi subito, entrandovi poi l' almirante, e facendovi usare ogni miglior trattamento. Venuta in poter suo la terra d' Orsoy, passò all'altra ripa del fiume il conte Federico di Bergh, dal quale s'esercitava l'officio di mastro di campo generale, affin che da quella banda s'alzasse quanto prima il forte accennato. Per assicurarne il lavoro, si diede al conte

Federigo la gente che bisognava. Nè mancò egli di venirne con ogni diligenza all'esecuzione. Tuttavia fu necessario d' impiegare in essa più d'un mese di tempo, nel quale si trattenne sempre l' almirante in Orsoy con l'esercito alloggiato là intorno. Assicurato che fu questo passo, giudicossi nel consiglio di guerra, che sarebbe stato molto più vantaggioso quel di Rembergh, per la qualità del luogo in sè stesso, e per la sua maggior vicinanza al forte di Schinche. Era quella piazza in man de' nemici, e ben custodita per la notizia che se n'aveva; e gli ordini lasciati dall'arciduca portavano che l' almirante sfuggisse gli assedi. Parve nondimeno al consiglio, che questo di Rembergh si potrebbe condur presto a fine; considerandosi che le provincie unite non avevano esercito alla campagna, nè potevano mettere forze insieme da contrapporre di gran lunga a quelle del re così vigorose. Dunque sul principio d'ottobre s'accampò l' almirante intorno a Rembergh. Siede quella piazza, come altre volte s' è riferito, sulla ripa sinistra del Reno. È terra di poco giro, con un piccolo castello che guarda il fiume, e con un' isola che dal suo letto nasce in quella medesima dirittura. Per sicurezza maggior della piazza erasi piantato un forte nell' isola, e dalla piazza all' incontro ve-

niva difeso il forte. Nella parte sinistra del fiume alloggiò l' almirante col nervo maggiore dell'esercito, e nella destra il conte Federigo di Bergh con la gente che di già si trovava appresso di lui. E perchè si giudicò necessario d'acquistar prima il forte dell' isola; perciò dalla banda ove stava il conte si principiò a batterlo fieramente in rovina, sinchè di là entraron nell' isola i mastri di campo Luigi del Vigliar col suo terzo spagnuolo, e la Barlotta col suo di valloni; e di qua vi passaron similmente i mastri di campo Carlo Coloma e l'Estenley coi terzi loro di spagnuoli e d' hibernesi. Quindi fu con le batterie formate più da vicino investito il forte. E di già si preparavano i regii all'assalto, quando s'avvidero che quei di dentro, non volendo aspettarlo, avevano abbandonata quella difesa. Guadagnato il forte, crebbero tanto più le speranze d'acquistare in breve ancora la piazza. Da ogni parte l'esercito l'aveva strettamente assediata; e di già spintosi avanti con le trinciere, si preparavano le solite batterie, per venir poi secondo il consueto parimente agli assalti. Ma un caso strano fece che l'acquisto ne seguisse anche prima che non si pensava. In un de' torrioni che aveva il castello, stava riposta tutta la polvere dell'artiglieria, ch' era in quantità molto

considerabile. Portò dunque il caso, che una palla di cannone, fra molte che di continuo si tiravano di fuori contro la terra e contro il castello in rovina, entrò per una finestra di quella camera dove la polvere accennata si conservava. Per questa cagione s'accese subito in essa il fuoco, dal cui impeto nacque un terremoto sì orribile, non solo dentro al castello ed all'ambito della terra, ma in tutto il contorno, che il fiume stesso ne fu sconvolto, e furono per sommergersi molte navi che si trovavano in quelle ripe. Negli alloggiamenti del campo sentironsi gravissime scosse, vi caderono pietre di molto peso, ed in gran copia le ceneri che aveva partorito l' incendio. Ma l' impeto suo fu tale particolarmente contro il castello, che lo gettò quasi tutto in aria, vi uccise il governator della piazza con la moglie e figliuoli, e fece una strage d'altri in gran numero, fra quei che perirono dentro al proprio castello e dentro alle case che gli erano più vicine. Per questo infortunio si perdérono affatto d'animo i difensori. Onde la sera medesima trattarono di rendersi, e con patti onorevoli uscirono poi della piazza.

Entrate in Rembergh l'armi regie, ne pigliò gran terrore tutto il circostante paese. Poco più a basso di Rembergh sul medesimo lato si trova Burich, terra pur del duca di Cle-

ves. Accettò essa incontanente quattro bandiere di fanteria che vi fece entrar l'almirante. Dirimpetto a Burich sull'altra sponda, giace Vesel, terra delle più abitate, più mercantili, e più ben poste di sito che si veggano sulle ripe del Reno. Dalla parte sua principale corre quel fiume, e da un'altra sbocca in esso la Lippa, riviera nobile che vien di Vestfalia. Ne' tempi addietro era unita pure allo stato di Cleves la terra di Vesel. Ma infettatasi d'eresia, e con tal occasione ridottasi in libertà, sempre ha voluto poi mantenervisi; e particolarmente con l'abbracciare la setta de' calvinisti, come la più nemica alle monarchie. Entrati dunque in timore grandissimo quei terrazzani, dopo che videro avvicinarsi tanto l'esercito, che ricevendo presidio spagnuolo, non avesse la città loro a cadere in mano del re, o non fosse da lui restituita alla casa di Cleves, trattaron subito di comporsi in danari per non ricever soldati. E stimando che agevolerebbe grandemente la pratica il promettersi da loro, che si lascerebbe esercitare per l'avvenire liberamente la religione cattolica in Vesel, aggiunsero alla prima offerta unitamente questa seconda. Accettossi l'una e l'altra volentieri dall' almirante, così per godere in tante strettezze la comodità dell'accennato danaro, che fu stabilito in

cinquantamila scudi, come per acquistare in un luogo sì principale un vantaggio sì grande alla religione. Pagato il danaro, ed ammessi nella città diversi sacerdoti e religiosi, perchè s'adoperassero nel ministerio ecclesiastico, restarono liberi da ogni peso di guarnigione quei cittadini. Fu pigliata speranza, che l'esercizio cattolico fosse per invigorirsi ogni dì maggiormente in Vesel. Onde vi si trasferì l'istesso nunzio apostolico di quel tratto del Reno, che risiede per ordinario nella città di Colonia, e vi fu ricevuto con ogni dimostrazione di rispetto e d'onore. Se ben poi l'esito in breve mostrò che il tutto si faceva con fraude, per cedere alla necessità presente, come in suo luogo si narrerà. Da Burich passò l'almirante con l'esercito all'altra ripa del Reno, ma lentamente, perchè non s'era posto insieme ancora un ponte di barche, secondo il disegno che se n'aveva. Non volle perciò l'almirante differir più in assicurar gli alloggiamenti alla soldatesca per isvernarvi. Giace la terra di Res in distanza di sei leghe da Vesel sopra il medesimo lato nella parte inferiore del fiume. È luogo de' migliori che si veggano in quel contorno, e gli abitanti per la maggior parte sono cattolici. In esso procurò per le vie soavi l'almirante, che fosse ricevuto qualche numero di soldati.

Ma ricusandolo i terrazzani, bisognò minacciarli in modo che al comparir delle artiglierie, si disposero a concedere l'alloggiamento richiesto. Con la medesima opposizion risoluta, e poi volontà sforzata, la città d' Emerich ricevè presidio ancor essa. Questa è la più grossa terra e la più cattolica del ducato di Cleves, nè da Res lontana più di tre leghe. Avvicinasi molto Emerich alla riviera d' Ysel; sopra la quale possedevano le provincie unite diversi importanti luoghi. Il primo che si presentava era Dersburg, ed il farne l'acquisto avrebbe data comodità al campo regio d'entrar nella Velva, paese nemico molto fertile, e dove si desiderava di poter introdurlo. Questo anche era il più stretto ordine che l'arciduca avesse lasciato alla sua partita. Ma di ciò dubitando i nemici, avevano fatto passare il conte Maurizio con buone forze là intorno. Considerandosi perciò l'opposizione che egli farebbe, e le difficoltà per sè medesime dell'assedio, e specialmente con l'essere la stagione sì avanti, non parve al consiglio di guerra che si dovesse in modo alcuno venire al cimento di tale impresa. Voltossi dunque l' almirante contro Dotechem, terra di là poco lontana, piccola e poco forte, ma comoda per assicurare tanto più gli alloggiamenti nella Vestfalia. Fu battuto alcune

ore il luogo, e di già si preparava l'assalto. Ma i difensori senz'altra maggiore opposizione si resero. Al Velasco, general dell'artiglieria, venne in mano parimente il castello vicino di Sculemburgh, e perciò molto opportuno per conservar l'acquisto di Dotechem. E perchè frattanto erano cadute grossissime pioggie, nè si poteva più trattar la campagna; perciò risolvè l'almirante di fare all'istesso modo che s'era tenuto nel ducato di Cleves, ricevere l'altra soldatesca nelle terre migliori della Vestfalia. Ed al disegno corrispose agevolmente l'effetto; perchè non giovando le vie soavi, fu adoperata senza molta difficoltà, come parve più necessario in quel paese ancora la forza. Non s'introdusse però in tutti i luoghi senza sangue la gente regia. E nel voler particolarmente il Velasco sforzare la terra di Dorste, egli stesso restò ferito d'una moschettata in un braccio. Elesse l'almirante per sua stanza da svernarvi la terra di Res. In quella d'Emerich pose per governatore il conte di Bucoy, che per essere luogo molto vicino al forte di Schinche e ad altre piazze nemiche aveva tanto più bisogno d'un capo valoroso, com'era il conte. Sebben poco dopo, trasportato egli un giorno da troppo ardore in certa occasion di combattimento, cadde in man de' nemici e restò prigione.

Fra questi successi principiò l'anno 1599. Intanto era corsa da ogn' intorno la fama dell'essersi alloggiato per forza l'esercito regio ne' paesi di Cleves e di Vestfalia, che appartengono alla Germania. Per l'addietro in essi, come parimente in quelli di Giuliers, di Liegi, di Colonia, di Treveri, e negli altri circonvicini, s'era lasciata goder sempre la neutralità e dall'armi spagnuole e dalle nemiche; ricevendovi l'une e l'altre solo per occasione di transito alloggiamenti amichevoli. Onde nel vedersi ora in tanti luoghi, e sì alla scoperta, violato il diritto neutrale, non si può esprimere quanto ne restassero offesi da tutte le bande gl' interessati. Buona parte della Vestfalia soggiace ad alcuni principati ecclesiastici, e specialmente a due, che sono quelli di Munster e di Paterborno, goduti in quel tempo dal duca Ernesto di Baviera, arcivescovo ed elettor di Colonia, e vescovo insieme di Liegi. Il ducato di Cleves poi ubbidisce al proprio secolare suo principe; e quello d'allora trovandosi in gran parte scemo dell' intelletto, lasciava reggersi intieramente da' suoi ministri. Questi due principi venivano a restare i più offesi dall'esercito regio, come quelli che si vedevano i più danneggiati. Ma l'elettor di Colonia, per la buona corrispondenza che aveva mantenuta sempre col re

di Spagna nelle cose di Fiandra, non inclinava a risentirsi con l'armi, e ad unir le sue con quelle degli altri principi interessati, onde avrebbe voluto che soavemente vi si rimediasse per via del negozio. All' incontro i ministri del duca di Cleves o per lor proprio senso o per esser guadagnati dagli altri principi, mostravano che bisognasse con aperta risoluzione venire all'armi unitamente con loro, e che formato un gran corpo d'esercito, si dovesse in ogni maniera scacciar la gente regia dalle terre occupate, e con questo rimedio presente assicurarsi da tutte le invasioni future. Questo era il consiglio che dava principalmente l'elettor palatino del Reno, il quale avendo i suoi stati molto vicini ancor egli al paese dove la gente regia si trovava alloggiata, e sapendo quanto la sua casa aveva favorita sempre la sollevazione e l'eresia ne' Paesi Bassi, era per ciò entrato in più grave timor del solito per così fatto successo. Dalle medesime considerazioni e di vicinanza e d'eresia, mostravasi ugualmente agitato il Langravio d' Assia; nè meno commosse apparivano per le stesse cagioni alcune delle città libere più vicine ch'erano situate sul Reno. Dunque fattasi una causa comune principalmente fra il duca di Cleves, l'elettor palatino, il langravio d'Assia, e molti

altri conti e signori di gran qualità, ch'erano compresi sotto il circolo di Vestfalia, da tutti si procurò di tirar nella medesima causa gli altri circoli dell' impero, che è diviso in quella maniera, o per lo meno i circoli più vicini, e per conseguenza in tal successo più interessati. Fu grande per ogni parte la commozione. Ma giudicandosi meglio d'usar prima il negozio che l'armi, s'ebbe ricorso all' imperatore il quale facilmente si dispose ad impiegare la sua autorità in quel modo che gli parve più conveniente in così fatta occasione. Pubblicossi da lui perciò un ordine strettissimo, nel quale comandava all' almirante insieme con gli altri capi dell'esercito regio, che dovessero quanto prima restituir le terre occupate, e con tutta la gente loro uscir de' paesi che appartenevano in qualsivoglia guisa all' impero. Col cardinale Andrea similmente passò un officio molto efficace nell' istesso proposito. Ma non potendosi in altra forma rimediare alle necessità dell'esercito per allora, s'addussero e dal cardinale e dall' almirante varie scuse in giustificazione, e si procurò di andar tuttavia godendo il comodo che si riceveva dall'essere alloggiata in quella maniera la gente regia. A trattar di questa causa comune avevano di già più volte i suddetti principi e terre libere, fatte all'uso

di Germania diverse convocazioni. Ma volendo finalmente risolversi, fu da loro stabilita l'ultima in Confluenza, terra spettante all'arcivescovato di Treveri, e situata allo sboccamento della Mosella nel Reno. Quivi prorompendo a gara nelle querele contro l'armi di Spagna i deputati che vi intervennero, s'esagerava da loro con parole dispettosissime, quanto indegnamente l' imperio germanico allora ne fosse trattato. « Per l'addietro essersi da tutte le parti riverito anche il suo nome solo. E nei suoi paesi vicini alla Fiandra, quando mai s'era veduta violare con forza aperta la neutralità che vi si professava con l'armi spagnuole e con l'altre opposte? Ora quelle di Spagna, rotta ogni legge e di neutralità particolare e di giustizia comune, aver voluto, non occupare una o due sole terre, ma invadere ostilmente gli stati intieri. Mancarvi il danaro per trattenerle. Dunque la Germania dover supplirvi? e con le sostanze de' suoi miseri popoli soddisfare alla vastità degli altrui smisurati disegni? Essersi prima ricorso a Cesare, ma senza riportare dalla sua autorità se non debolissimo frutto. E bene aver mostrato la presente occasione, come di già s'era conosciuto in tante altre, di qual vantaggio fosse alla casa d'Austria in Ispagna, il godersi come ereditaria

la successione all' impero da questo ramo della medesima casa in Germania. E per ciò non avendo in sì grave occorrenza giovato i mezzi amichevoli, doversi ormai risolutamente discendere a quei della forza. Che se tanta parte della Germania inferiore aveva scosso il giogo spagnuolo, quanto più agevolmente osterebbe a non volerlo ricevere un corpo sì grande, sì potente e sì maestoso com'era quel della superiore? » Con queste e simili altre querele, atroci fremevano i deputati contro le accennate novità dell'armi di Spagna. Nè più si contennero. A misura delle forze che godeva ciascun degli interessati, promesso il danaro o la gente per mettere insieme un esercito, risolverono di venirne quanto prima all'esecuzione; e sin d'allora n'elessero concordemente per capo il conte di Lippa uno de' primi signori della Vestfalia, e che aveva di già il carico di luogotenente generale dell'armi in quel circolo. Tale fu la risoluzione della ragunanza. Ma separata che fu, non corrispose di gran lunga poi il fervore dell'opere a quello che s'era mostrato nelle parole, in maniera che non fu posto insieme se non tardi assai, e condotto in campagna l'esercito, come a suo tempo sarà dimostrato.

Erasi in questo mezzo dal cardinale An-

drea con ogni ardore presa l'amministrazione del governo. Aveva egli, dopo essere giunto in Fiandra, secondo l'uso degli altri governatori, fermata la sua principale stanza in Brusselles. Quivi sul principio dell'anno erano venuti a trovarlo in nome dell'elettor di Colonia e del duca di Cleves, alcuni lor deputati, aggiungendo agli offizi dell' imperatore questi a parte in nome lor proprio, affinchè dal cardinale si rimediasse quanto prima alle novità nei loro stati ecclesiastici e temporali. Raccolti con ogni onore, gli aveva il cardinale spediti poi con buone speranze. E veramente mostrava egli gran senso in vedere un così fatto disordine. Con tutto ciò non essendo in poter suo di vincere la necessità nella quale si trovava l'esercito, non poteva far altro che per allora cedere anch'egli all'istessa forza. Disponevasi più facilmente l'elettore di Colonia, per le considerazioni rappresentate, a continovare la via del negozio. Ma il duca di Cleves, o per dir meglio i ministri che lo reggevano, caduti presto dalle ricevute speranze, avevano finalmente presa con gli altri interessati la risoluzione di venire all'armi, nel modo che si è mostrato di sopra. Non s'era potuto finire ancora di soddisfare i presidii spagnuoli che si trovavano tuttavia ammutinati ne' castelli d' Anversa e di Gan-

te. Per ciò il cardinale sul principio di febbraio passò in Anversa, affine di procurare egli stesso l'effettuazione di quei pagamenti, e che insieme gli fosse prestato da' negozianti qualche danaro, col quale soddisfacendosi in alcuna maniera alle necessità dell'esercito, potesse farlo più agevolmente uscir dagli stati che appartenevano alla giurisdizion dell' impero. Pagossi l'uno e l'altro di quei presidii. E perchè in quel di Gante con particolare modestia non s'era voluto ricevere alcun altro soldato di fuori; per ciò fu permesso che il medesimo presidio seguitasse a custodire il castello. Aveva all' incontro usate insolenze grandissime quello d' Anversa e nel discacciar bruttamente il castellano Agostino Messia, ed in ricevere molti altri spagnuoli, oltre agli ordinari della custodia, e nel far crescere a tutto rigore gli avanzi delle lor paghe. Di modo che giudicandosi necessario di non lasciare un tale eccesso impunito, il cardinale, mutato presidio, pubblicò un bando nel quale ordinò, che sotto pena della vita dovessero in termine di quindici giorni uscire dei paesi che ubbidivano al re tutti i soldati del primo. Nè restò senza effetto anche maggiore il castigo. Perciocchè al nome odioso d'ammutinati e dell'esercito regio, contro il quale erano sì commossi allora tutti i vicini, e

per la fama che partissero carichi di moneta, furono per la maggior parte di qua e di là presi in cammino, svaligiati ed uccisi. Introdotto dal cardinale il nuovo presidio nel castello d'Anversa, e riuscitogli ancora di mettere insieme qualche somma considerabile di danaro, si levò da quella città, e si trasferì a Mastricht. Quivi l'almirante, con gli altri principali capi dell'esercito, venne a trovarlo, e si trattò a lungo intorno alle imprese da farsi all'uscire in campagna. Ma perchè appena spuntava in quei giorni la primavera, non fu per allora presa alcuna risoluzione. Di là verso il fine di marzo partì poi con tutti gli altri il cardinale verso la terra di Res, dove l'almirante aveva formato un ponte di barche sul Reno, ed ivi trattenutosi alcuni giorni, si trasferì dopo in Emerich, e fece a quella dirittura calare il ponte. Per aver goduti la soldatesca sì comodi alloggiamenti, poco s'era diminuito il numero suo di prima, sicchè poteva formarsene un corpo tuttavia di diciottomila fanti e duemila e trecento cavalli. Dunque, maturato il tempo d'uscire in campagna, si consultò prima a qual sorte d'impresa tornasse meglio d'applicare il disegno. Alla città di Emerich è vicino due leghe sole più a basso il forte di Schinche. In altro luogo già noi descrivemmo la si-

tuazione di questo forte quando Martino Schinche, da cui prese il nome, ne fece la proposta al conte Maurizio, e poi ebbe la cura di fabbricarlo ed insieme di custodirlo. Ma qui ne toccheremo qualche cosa di nuovo, e daremo similmente una particolare notizia dell' isola chiamata di Bomel, che di là non è molto lontana, per l'occasione d'essersi l'armi regie allora impiegate per quelle parti. Dal Reno per lunghissimo corso viene irrigata prima la superiore Germania. Quindi avvicinatosi all' inferiore, non potendo più ritenersi dentro al suo primo letto, per le tante acque d'altri fiumi che d'ogni intorno s'aggiungono alle sue proprie, si divide e s'allarga in due, l'uno e l'altro dei quali non cede quasi in ampiezza a quel primo solo. Da questi due rami si forma l' isola antica dei Batavi, ed oggidì pur anche vi resta il corrotto nome di Bethua. Nel destro, per qualche spazio di paese, tuttavia si conserva dal Reno il suo nome di prima, sinchè preso poi quello di Leche, va per l'Olanda con altre acque e con altri nomi finalmente a disperdersi in mare. Al ramo sinistro, subito che è principiato dal Reno, subito eziandio si comincia a dar titolo di Vahale; e così chiamandosi per un corso lungo, viene ad unirsi questo poi con la Mosa. Ma congiunto appena l'uno con l'al-

tro fiume, separandosi nuovamente l'uno dall'altro, non tornano a ricongiungersi, che prima non si formi da loro un' isola di buon circuito, che si chiama di Bomel, da una terra sua principale di questo nome. Formata l' isola, entrano poco dopo unitamente pur questi due ancora in Olanda, e quivi con altre riviere spandendosi in larghi seni, e portando al mare si può dir nuovi mari, per molte spaziose bocche vanno a scaricarsi in fine ed a rinchiudersi nell' oceano. Sulla punta dell'accennata grande isola di Bethua giace il forte di Schinche, e vi si alza con tali vantaggi di sito e di mano, che in alcun altro non si veggono per avventura maggiori. Quattro leghe più a basso in ripa al Vahale sulla parte sinistra è situata la città di Nimega col suo gran forte alla ripa destra. Di là poi scendendosi molto più a basso, dove la Mosa ed il Vahale da principio s'uniscono insieme, trovasi il forte di Voorden, e subito l'altra punta dell' isola chiamata di Bomel, che la Mosa ed il Vahale formano in quel modo che si è mostrato. Siede la terra di Bomel verso la metà dell' isola in ripa al Vahale. Da quella parte il fiume stesso la rende sicura abbastanza, e negli altri lati è ben fornita ancora delle necessarie difese. E tanto qui basterà intorno alle descrizioni accennate.

Dunque non volendo il cardinale Andrea che più si tardasse ad uscire in campagna, fece ragunare sul fine d' aprile tutto l' esercito ne' contorni del Reno verso Emerich; e per soddisfarlo in qualche maniera, gli fece dare una paga. E trattandosi dell' impresa, varie nel consiglio di guerra apparivano le sentenze. Accordavansi tutte innanzi ad ogni altra cosa nel proporre che si cercasse in ogni maniera di passare il Vahale, e di spingersi più a dentro che fosse possibile nel paese nemico. Ma diverse erano le opinioni intorno agli assedii. L' almirante d' Aragona inclinava con sommo ardore a stringere il forte di Schinche. « E qual più grande acquisto, diceva egli, potrebbe farsi? Quello essere il più importante sito del Reno. Con quella chiave aprirsi e chiudersi il passo di maggior conseguenza là intorno. In modo che fermato ivi il piede si potrebbono tentare poi nuovi altri acquisti per quelle parti, e sperare molto sicuramente di farli. Entrate l'armi regie dentro al cominciamento dell' isola, dovrebbe tirarsi un gran trincerone da un ramo all'altro, sicchè per terra il forte non potesse ricever soccorso. Per via de' fiumi, dalle parti inferiori, sarebbono costretti i nemici ad inviarlo contro acqua; onde tanto più agevolmente con barche armate di qua e di là se ne potreb-

be impedir l' effetto. Difficile senza dubbio aver da stimarsi per tutte le sue circostanze un assedio tale. Ma terminandosi felicemente, come poteva credersi, tanto maggiore sarebbe riuscita la riputazione dell' impresa, quanto più grande se ne fossero incontrate le difficoltà nel successo ». Contro l'opinione dell' almirante risorgevano diversi ostacoli tanto gravi e nel potere l'esercito passar dentro all'isola, per l'opposizione che avrebbono in ciò fatta i nemici, e nell'aversi bastante comodità in acqua da proibire il soccorso per quelle vie, nelle quali prevalevano tanto le forze contrarie, che da molti in consiglio questo assedio si riputava per disperato. E s'aggiungeva l'esempio del duca di Parma, dal quale in tempo che il forte appena si trovava in difesa, non si era voluto mai tentarne con inutile prova l'espugnazione. Altri consigliavano che s' andasse in un tempo sotto Nimega e sotto il suo forte nella ripa contraria, stimandosi che un esercito sì fiorito potesse intraprendere l'uno e l'altro assedio congiuntamente. Ma in ciò pur anche si considerava l' opposizione che s' avrebbe nel passare il Vahale per cingere il forte. Che il duca di Parma l'aveva stretto, e se n' era infruttuosamente levato. E che di gran lunga maggiori sarebbono poi le difficoltà nell' assediare Ni-

mega, città di gran circuito, e che a misura d'essere ben munita, sarebbe altrettanto bene ancora difesa. Altri in fine proponevano, che passata a basso la Mosa, come agevolmente succederebbe, l'esercito s'introducesse nell'isola di Bomel, e si procurasse d'acquistar quella terra situata, come si è detto, in ripa al Vahale; giudicandosi che a questo modo con tale acquisto si verrebbe a signoreggiar tutta l'isola, e più facilmente ivi ancora il passo del medesimo fiume. All'isola di Bomel s'avvicina molto la città di Bolduch, la quale stava allora in mano del re. Onde consideravasi che il far l'accennato acquisto darebbe molti vantaggi a quella città; e che meglio ancora si sarebbe potuto conservare dopo che fosse unito a quella frontiera. Inclinossi dal cardinale a questa risoluzione. E tenutala segretissima, fu determinato che per ingannare e per divertire il nemico, si fingesse di volere assediare il forte di Schinche. Da Emerich partì dunque il conte Federigo di Bergh con settemila fanti e mille cavalli, e s'avanzò quasi a tiro di cannone verso il forte da quella banda. E il cardinale passato all'altra ripa col resto dell'esercito, fece avvicinar l'almirante nell'istessa maniera al forte. Quindi si cominciò a fulminarlo impetuosamente dall'una e dall'altra parte con molti pezzi

d'artiglierie, senza potersi però far altro, che batterlo e danneggiarlo in rovina. A questa mossa del campo regio fece il conte Maurizio muover subito ancora il suo, e venne a fermarsi in vista del forte. Dubitò egli che i regii veramente volessero passare il Vahale, ed introdursi nell' isola a cingere il forte per terra. Onde spinse con gran diligenza un buon numero di guastatori, affinchè alzassero una trincera verso la ripa sospetta, e venisse in questo modo a rendersi tanto più difficile a' regii il passarvi. Armolla poi con la gente necessaria a difenderla, e fece entrare ottocento inglesi nel forte. E passato egli stesso poco dopo nell' isola con la maggior parte del suo esercito, lo ridusse in total sicurezza. Continuavasi nondimeno incessantemente da'regii nel battere. Nè si procedeva con minor lentezza a fare il medesimo contro di loro da quei del forte. E perchè il suo sito era basso, fece Maurizio alzare di fuori una gran piattaforma, e vi collocò in cima alcuni grossi cannoni, coi quali danneggiò in modo i regii da quella parte dove l' almirante alloggiava, che in pochi giorni più di quattrocento ne furono uccisi. Occupato quivi con tale finta il campo nemico, aveva il cardinale tra questo mezzo inviati i mastri di campo Zapena, Estenley e Barlotta

coi terzi loro di spagnuoli, hibernesi e valloni, e con alcune compagnie di cavalli guidate dal conte Enrico di Bergh, a tentare se avessero potuto più a basso da qualche lato spingersi dentro all'isola con passare il Vahale. Faceva questa gente un numero di quattromila fanti e di seicento cavalli. L'ordine del cardinale era che si tentasse di passare l'accennata riviera due leghe più sopra di un luogo chiamato Tiel, dove per varie circostanze si giudicava che ciò potrebbe meglio succedere. A tal fine levate che ebbero dalla Mosa trenta barche i prenominati mastri di campo, le fecero trasportar sopra i carri nel sito che si disegnava a tentare il passo. Consisteva nella segretezza particolarmente il buon esito del disegno. Ma invigilando per tutto Maurizio, n'ebbe egli ragguaglio, e fatti scendere giù da Nimega alcuni vascelli armati, gli preparò a far l'opposizione che bisognava per la riviera. Spinse molta gente ancora su la ripa contraria a quella, dove i regii dovevano gettar le barche loro nel fiume. Onde questi veduto scoperto il disegno restarono prima grandemente sospesi, e poi fra di loro molto discordi intorno al partito che avrebbono dovuto pigliare. Giudicava il Zapena che si avesse in ogni maniera a tentare il passo, ed inclinava al medesimo

l' Estenley. All' incontro stimò la Barlotta che sarebbe inutile, e con grave perdita della gente il tentarlo. Gettaronsi nondimeno alcune delle loro barche nel fiume, e dalla ripa con le artiglierie menate da loro ne furono sommerse tre de' nemici. E fattosi qualche altro sforzo con la gente imbarcata, si procurò di guadagnare la ripa contraria. Ma trovandosi grande ostacolo e per acqua e per terra, si conobbe esser vana ogni speranza del passo. Di là scesero i regii con le barche a seconda del fiume, e col resto della gente e provvissione loro giù per la ripa sinistra. Nè mancarono i nemici di fare il medesimo sull' altra sponda per esser pronti ad opporsi in ogni altra parte. Aveva il cardinale ordinato che non potendosi passare il Vahale, si procurasse all'improvviso di assalire il forte di Voorden e d' acquistarlo ; e ciò non potendosi conseguire, dovessero i mastri di campo usare ogni diligenza per introdursi nell' isola di Bomel, ed assicurarsi ivi del passo nel più vantaggioso modo che da lor si potesse. Quanto al procurar l' acquisto del forte, ne perderon subito ogni speranza, considerando la mossa che i nemici avevano fatta là intorno. In modo che levatisi dal Vahale, e poste di nuovo sopra i carri le barche, si avviarono speditamente verso l' isola di Bo-

mel; e giunti alla Mosa verso il villaggio d' Empel, la passarono con tale segretezza, che non vi trovarono alcun impedimento considerabile. All' entrare nell' isola presero il castello di Hel, ch' era il più vicino alla ripa, ed in questa maniera tanto più s'assicurarono di quel passo. Quindi usciti dall' isola nuovamente secondo gli ordini che avevano ricevuti prima dal cardinale, si voltarono contro il forte di Crevecuore situato ivi appresso. Era di gran pregiudizio a Bolduch questo forte, perchè chiudeva la bocca d'una riviera che scorre per quella città, e che in distanza poco più d'una lega dalle sue mura viene a spandersi nella Mosa. Disegnando perciò il cardinale d' impadronirsene, aveva voluto che i mastri di campo suddetti, assicurato che avessero il passo da entrar nell' isola vi si accampassero intorno. Il che da loro eseguitosi, e fatto intendere ciò al cardinale, ed insieme quel più che prima era lor succeduto, si levò subito il campo regio dal forte di Schinche, e passò in quattro alloggiamenti sotto l'altro di Crevecuore. Non era questo di tal qualità che potesse far considerabile resistenza. Onde alloggiatovi intorno appena l'esercito, e minacciatevi le batterie con gli assalti, non vollero quei di dentro aspettarne la prova; e senza far quasi contrasto alcuno

usciron del forte. Intanto il cardinale era andato a Bolduch per fare ivi molte provvisioni necessarie all' impresa di Bomel. E perciò dopo l'acquisto di Crevecuore l'almirante voltatosi verso l' isola di Bomel, entrò sul principio di maggio in essa con tutto l'esercito. Per difesa delle campagne, che sono per lo più soggette alle inondazioni, corrono grandi argini su le ripe di tutte quelle riviere. Dalla Mosa dunque partito l'esercito, marciò alla mano destra sull'argine; e piegando verso il Vahale, si fermò nel villaggio d' Hervin posto sopra il medesimo fiume. In esso di già si trovavano molti vascelli nemici da guerra, atteso che dal conte Maurizio si era penetrato il disegno del cardinale; e perciò non aveva egli pretermesso di preparar subito quell'ostacolo che più conveniva per la riviera, e specialmente affinchè i regii fossero impediti a passarla. Usossi da loro nondimeno ogni sforzo con le artiglierie per iscacciare di là i vascelli, e vi fecero qualche danno. Ma perchè si coprivano facilmente sotto le piegature, che in varie parti faceva il fiume, non poterono i regii levarsi mai quell'opposizione d' intorno. Da Hervin passarono innanzi, ed avvicinatisi a Bomel, furono distribuiti da varie bande i quartieri dell'esercito. Una parte alloggiò sull'argine, ed il

resto più addentro, secondo la maggiore opportunità de' siti. Era intanto sopravvenuto rapidamente Maurizio con la maggior parte del campo suo, ed alloggiatosi in fronte a Bomel sopra il contrario lato del fiume, aveva fatti entrar subito mille fanti in essa per assicurarne tanto più la difesa. Quindi egli con gran diligenza fece collocare nella riviera due ponti, l'uno di sopra, e l'altro di sotto alla terra. L'uno era di barche piccole per farvi passare la gente a piedi. E l'altro di grossi puntoni, che serviva per la cavalleria e per la comodità dei carri; e questo era di tanta larghezza, che vi si potevano incontrare due carri e comodamente passarvi. Gettati i ponti mandò alla difesa di Bomel tremila altri fanti e quattrocento cavalli. E perchè la terra non poteva capir tanta gente, la fece alloggiare di fuori, e coprirla in modo con trincere, con fianchi, ridotti, fossi e strade coperte, che Bomel di terra piccola, pareva in un subito convertita in una bene ampia città. Prima che dalla parte del fiume i regii potessero finir di coprirsi, fu grandissimo il danno che riceverono dalle artiglierie de' nemici. Perciocchè tempestati ad un tempo e da quelle di Bomel e dall'altre disposte su la ripa contraria, e su i vascelli del fiume, non sapevano quasi nè dove ridursi nè come difendersi.

Ma finalmente alzati i ripari di terra che bisognavano, e distesi molti pezzi d'artiglierie sopra l'argine, cominciarono anch'essi a battere furiosamente in rovina la terra di Bomel, e tutte quelle fortificazioni, nelle quali, come si è detto, alloggiava di fuori la gente nemica. Nè fu piccolo il danno che ne provò, sinchè poi sempre meglio s'andò coprendo.

In questo mezzo si era di già ragunato insieme tutto il campo nemico; e si trovava tanto accresciuto, che ascendeva a diciottomila fanti, a passava tremila cavalli. Ed avendolo compartito Maurizio in diverse terre e villaggi di quella ripa medesima dove egli si era fermato, non si vedeva in lui timore alcuno dell'assedio intrapreso da' regii. Anzi mostrandosi risoluti i nemici, che in tanto numero si trovavano in Bomel, di far le parti più d'assalitori che d'assaliti, principiarono ben tosto ad uscir contro i regii, e ad infestarli di giorno e di notte in varie maniere. Non restavano questi contuttociò di farsi innanzi con le trincere, coprendole quanto meglio potevano e con serpeggiamenti più obbliqui e con ridotti più bene assicurati del solito. Ma gli assediati volendo usare ogni sforzo in contrario, uscirono verso la metà di maggio contro i regii da vari lati e con tanta gente, che potè giudicarsi

un disegno quasi più di battaglia che di sortita. Avevano gl' italiani e valloni il quartier loro sull'argine alla banda superiore di Bomel. Gli spagnuoli occupavano certe praterie da una parte della campagna. E gli alemanni, borgognoni ed hibernesi giravan da un altro canto. Rinforzati dunque i nemici con nuova gente, che dall'altra parte del fiume il conte Maurizio aveva loro inviata, uscirono sul mezzogiorno ad un tempo stesso contro ciascuno degli accennati quartieri. E per danneggiar più quello ch'era situato sull'argine, fecero alla medesima dirittura collocare nel fiume più di trenta vascelli carichi d'artiglierie. Da quella banda fu il primo assalto con tremila fanti e quattrocento cavalli; e contro gli altri quartieri si mossero divisi in due parti quasi anche subito quattromila fanti, con numero conveniente pur di cavalleria. Stavasi con gran vigilanza nell'esercito regio. Onde gli assalti non riuscirono così repentini, che non trovassero le necessarie preparazioni a riceverli. Fu perciò combattuto per ogni lato con risoluzione grandissima, sforzandosi i nemici d'entrare nelle fortificazioni dei regii; e questi sempre con molto valor difendendole. Nè la mischia ardeva meno tra i cavalli, che tra i fanti; nè meno all' istesso tempo faceva sentire le sue tempeste l'arti-

glieria dall'una e dall'altra parte. Ma non potendo i nemici alfine superare il contrasto de' regii, dopo tre ore di combattimento, risolverono di ritirarsi. De' morti e de' feriti non fu molta la differenza tra quelli e questi; e la fazione, ben considerata, riuscì maggiore di strepito, che di sangue. Tornarono poi i nemici la notte seguente ad assalire di nuovo i regii, credendo che tanto più gli coglierebbono all' improvviso, quanto meno si doveva aspettar così subito un tale assalto. La mossa non fu però se non contro gl' italiani e valloni, e riuscì veramente sì inaspettata, che degli uni e degli altri nel primo impeto molti furono uccisi e feriti, e vi restò in particolare malamente piagato l' Avalos, mastro di campo italiano. Durò l'assalto a favor dei nemici per qualche tempo. Ma riordinandosi i regii e ripigliando vigore, difesero le trincere in modo, che i nemici non poterono farvi alcun danno, e si ritirarono. Dava lor nondimeno sempre nuovo ardire il trovarsi con tante forze. Onde passati appena tre giorni tornarono a far contro i regii un gagliardo sforzo, e risolverono d'eseguirlo pur anche in tempo di notte, perchè riuscisse tanto più inaspettato e più spaventevole. Era venuto di Francia con molti ugonotti a servir le Province Unite il signor della Nua, figliuo-

lo del già signor della Nua capitano di tanta stima, e del cui valore più volte si è parlato in altri luoghi di quest' istoria. Mostravasi nella virtù militare questi ben degno figliuolo di un simil padre. A lui dunque il conte Maurizio diede la cura principale di questa nuova sortita; e volle che fosse posta in esecuzione dalla fanteria francese ancora principalmente, insieme con un nervo eletto d' inglesi, che tutti potevano ascendere a cinquemila fanti. Doveva l'assalto più fervido essere indirizzato contro i lavori che andava continovando la gente regia sull'argine, ed in quelle parti vicine. Dunque con ogni ardore si mosse il Nua, e favorito da una foltissima nebbia, urtò e spinse i regii per modo, che furono costretti a disordinarsi. Erano di vanguardia i valloni col mastro di campo Achicurt, al quale ne toccava allora il comando. Nè mancò egli coi suoi di fare ogni possibile resistenza, sinchè rimaso gravemente ferito, e cresciuto più sempre l' impeto dei nemici, bisognò ch'egli s'andasse ritirando, e chiedesse nuova gente in soccorso. Ma lo strepito dell'assalto aveva di già fatti muover subito i regii nelle parti vicine, e toccatosi all'arme poi anche nelle più lontane, tutto il campo si era con grande animo disposto a combattere. In aiuto de' valloni furono le prime a giungere

alcune compagnie di fanti spagnuoli ed alcune altre d' italiani. Queste fermato il furor nemico, lo sostennero arditamente, e giunta frattanto nuova gente in soccorso, restarono assicurate ben le trincere. Nè sperando più i nemici di farvi altro danno, veduto spuntare il giorno, finalmente si ritirarono con grande ordine; seguitati dai regii fin sotto le fortificazioni e mura di Bomel; e sempre di qua e di là con sommo valore durato il combattere. Passavano ormai venti giorni d'assedio, senza farvisi alcun progresso considerabile. E si vedeva chiaramente che sarebbe riuscita del tutto vana quella sorte d' impresa, non potendosi levare il soccorso alla terra assediata; e ritrovandosi con tante forze il conte Maurizio là intorno. Il fine de' regii nel tentare l'acquisto di Bomel era stato principalmente per aver un luogo forte sopra il Vahale, sicchè venissero in questo modo a signoreggiare il passo di quella riviera, e potessero introdursi nelle viscere del paese nemico, e specialmente in Olanda.

Disperatasi dunque l' impresa di Bomel, fu posto in considerazione al cardinale, che alzandosi un forte reale in un altro sito dell' istessa isola, si verrebbe a conseguire il medesimo intento. Nell' unirsi che fanno insieme al principio e nel separarsi all'istesso tempo la Mosa ed il Vahale, formano

certa punta, che per qualche spazio dilatandosi torna per un poco a restringersi. Di là poi s'allarga l'isola e si distende, sinchè di nuovo gli accennati due fiumi si ricongiungono insieme, e la chiudono. Ora fu proposto al cardinale che in quel sito più angusto si collocasse un gran forte, dal quale appunto s'occuperebbe tutto quell'adito, che s' interponeva da un fiume all' altro, mostrandosi che ciò servirebbe di un potentissimo freno contro i nemici, e che gli terrebbe tanto più in soggezione, che non avrebbe fatto quello di Schinche, quanto più questo era vicino alle principali viscere loro, che non era quell'altro. Piacque al cardinale sommamente il pensiero. E fattolo con ogni diligenza esaminar nel consiglio di guerra, vi fu assentito con grande applauso. Nè contento il cardinale di ciò, volle coi principali capi trasferirsi egli medesimo sopra quel sito, e pigliare in esso l'ultima risoluzione ; la qual fu che in ogni modo vi si alzasse il forte, e che quanto prima si mettesse mano ad incominciarlo. Risolutosi il cardinale a questo, fece levar subito il campo d' intorno a Bomel. Ciò seguì sul principio di giugno ; ed al Velasco, general dell' artiglieria, fu data la cura d' eseguir la determinazione che si era presa. Abbandonato l' assedio passò il campo nel villaggio d' Hervin, e di là si

venne poi accostando al sito, nel quale si era disegnato che il forte si fabbricasse. Scopertosi dal conte Maurizio il disegno, passò egli ancora più ad alto su la ripa contraria, e fermossi a dirittura del campo regio. Su quella sponda fece distender poi subito molti pezzi d'artiglierie ; nè tardò punto ad infestare con esse i regii, che in quest' altra dell' istesso Vahale dovevano cominciare i lavori del forte. All'opposito fu dal Velasco fatto il medesimo contro i nemici. E perchè di qua e di là fulminavano le artiglierie di continuo, alzò Maurizio dalla sua parte un gran trincerone per meglio coprirsi, e vi aggiunse una gran piattaforma e sì larga in cima, che vi potevano stare venti pezzi. Con un trincerone uguale, e con una simile piattaforma venne a mettersi nell' istessa disposizione il Velasco dalla sua banda. In modo che si vedevano quasi pareggiate da una parte e dall'altra le offese alle offese, ed al medesimo tempo le difese pur eziandio alle difese. Ma prima che fossero alzate queste bastantemente, fu sì continua e sì furiosa la tempesta delle artiglierie e la grandine dei moschetti da quello e da questo lato, che più di mille e dugento uomini rimasero in amendue i campi o morti o feriti. Copertosi finalmente in buona forma il Velasco, principiossi con ardor

grandissimo il forte. Piantavasi, come abbiam detto, nel più angusto di quella punta. Verso il Vahale sorgevano due fianchi reali, su la Mosa due simili, ed un altro più verso terra; e tutti bene accompagnati dalle loro cortine, dovendo servir per fosso ne' lati i fiumi, e con altri fossi larghi e profondi restar munite l' altre parti ancora nel modo che più conveniva. All'operazione stavano di guardia tremila fanti, e mille di loro con duemila guastatori incessantemente vi lavoravano. Al sito nel qual si faceva il forte dai regii, veniva a rimanere vicinissimo quello di Voorden, ch' era in man dei nemici, come fu toccato di sopra. A questo forte risolvè Maurizio di trasferirsi. Onde passato il Vahale con la maggior parte della sua gente, vi si fermò con animo d'infestar più da vicino i lavori de' regii. E perchè ciò più vantaggiosamente gli succedesse, gettato un ponte, fece dal forte passar tremila fanti su la punta dell' isola di Bomel, ed occupò il villaggio di Herverden. Quivi poi si fortificò quella gente in maniera, che i regii cominciavano a riceverne danno grave. Nè mancarono essi di far subito ogni sforzo per iscacciarnela. A tal effetto andò il conte Federico di Bergh con un grosso nervo di fanteria, che era quasi tutta spagnuola; e fu molto feroce dalla parte regia

l' assalto. Ma col vantaggio de' ripari e col valore di sè medesimi, lo sostennero sì vigorosamente i nemici, che furono costretti i regii alla ritirata, dopo aver perduti più di trecento de' loro, e fra i comuni soldati molti capitani ancora ed altre persone di qualità. Continuossi nondimeno a custodire in modo l' operazione del forte, che non restò mai intermessa, perchè alloggiando tutta la fanteria in quel contorno, le guardie vi si facevano con ogni diligenza, e vi si rinforzavano, secondo che più richiedeva il bisogno. Dentro all' isola non aveva potuto rimanere alloggiata la cavalleria per la strettezza de' siti, e per esservi mancati da ogni parte i foraggi. Onde era passata oltre la Mosa verso il Brabante ; e quivi intorno alla terra di Mega si tratteneva in diversi più vicini villaggi al campo, dal quale con un ponte sopra l'istesso fiume, poteva ricevere all'occorrenze i necessari soccorsi. Ma per sua maggior sicurezza ancora s' alzava un forte in certo sito d' argine, dove i nemici avrebbono potuto venire più facilmente per danneggiarla. Contuttociò restando separata in questa maniera dall' altra gente, sperò il conte Maurizio di potere assaltarla con tal vantaggio, che avesse a ricever qualche notabil percossa. A questo fine tirato un ponte sopra la Mosa dal forte di Voor-

den alla ripa contraria, fece disporre seimila fanti eletti sotto il colonnello di Vera, inglese, e sotto il signor della Nua, francese, con millecinquecento cavalli sotto il conte Ernesto di Nassau; ed ordinò che stessero pronti per assaltar la cavalleria nemica, quando egli giudicasse opportuno il farlo. Non era per anche bene in difesa il forte suddetto che si alzava sull' argine, e chiamavasi di Durango, perchè ne aveva la cura Diego Durango, sergente maggiore di un terzo spagnuolo. Stava la cavalleria sotto la cura di Ambrosio Landriano, che n'era luogotenente generale. Nè mancava egli di usar le diligenze più necessarie nel distribuire le guardie, e nel trovarsi egli stesso dove più lo chiamavano le occorrenze. Oltre al forte di Durango, non ancora finito, aveva il Landriano con diversi buoni ridotti procurato d'assicurar tutto quel corso d'argine, intorno al quale, come si è detto, alloggiava la cavalleria. Dunque prima che il forte di Durango fosse del tutto in difesa, risolvè Maurizio di effettuare l' accennato disegno. Erasi nel principio di luglio, quando una mattina sull'albeggiare, il conte Ernesto, il Vera ed il Nua, passata la Mosa con le genti a cavallo ed a piedi che tenevan disposte, si mossero. La necessità richiedeva, che prima i nemici occupassero

il forte di Durango, per non aver quell'ostacolo e nell'assalire e nel ritornare. Voltaronsi perciò il Vera ed il Nua con la maggior parte della fanteria loro all'assalto del forte; dando il conte Ernesto con la cavalleria quel calore alla fanteria, che il sito gli permetteva. Fu soprammodo risoluto e fiero l'assalto. Vedevansi nel combattimento gareggiare insieme gl'inglesi del Vera, e i francesi del Nua; e non solamente l'un soldato con l'altro, ma i capitani coi capitani. Con le scale appoggiate in buon numero cercavasi da questi e da quelli di salir sopra il forte, nè qui valevano più i moschetti e le picche, ma bisognava che le spade e gli scudi operassero. Nel forte si trovavano cinquecento fanti, parte spagnuoli e parte valloni, gli uni e gli altri de' quali facendo a gara medesimamente nel sostener la difesa, combattevano perciò con mirabile intrepidezza. E quantunque fossero tuttavia deboli i ripari del forte, nondimeno supplendo il valor delle braccia all'imperfezione del terreno, gli assalitori non potevano farsi mai tanto innanzi, che non fosse maggior la resistenza degli assaliti. Durò un gran pezzo così la mischia. Allo strepito dell'assalto s'era mosso fra questo mezzo l'almirante con la maggior parte della fanteria per venire in soccorso del forte. Diede

ciò gran terrore a' nemici. Onde raffreddato prima il combattere, cominciarono poi manifestamente a cedere, e in fine risolverono di ritirarsi ; mancati de'loro più di trecento, e circa settanta de' regii. Succeduto infelicemente alla fanteria l' assalto del forte, non tentò altro con la cavalleria il conte Ernesto. E di già s'era preparato con la sua il Landriano in maniera, che poco avrebbono potuto danneggiarla i nemici, quando avessero voluto assalirla. Questa fu l' ultima fazione tra un campo e l'altro, perchè ridottosi poi subito a compimento il forte di Durango, e assicuratosi meglio sempre il quartiere della cavalleria, non applicò più l'animo ad altro il conte Maurizio per quella banda. Per l'altra dentro all' isola di Bomel, dove si fabbricava il gran forte, non poteva nè anche più riuscirgli disegno alcuno in contrario ; atteso che di già n' era tanto avanzato il lavoro, che poco ormai vi mancava per esser condotto alla perfezione. Desiderava il cardinale Andrea sommamente di vederlo finito, prima che egli partisse da quel governo ; e perciò si trasferiva spesso egli medesimo a sollecitarne la fabbrica. Era venuto non molto innanzi a trovarlo il marchese di Borgaut suo fratello, che in altro tempo, come noi allora mostrammo, aveva

pur anche militato in servizio del re appresso il duca di Parma. Poco dunque mancando all' essere il forte perfezionato, vi si condusse il cardinale per l' ultima volta, e menò seco il fratello ; rivedendo ben l' uno e l' altro tutte le operazioni, e dando in ogni parte gli ordini che più convenivano. In mezzo alla piazza d' arme del forte era disegnata una chiesa. Onde il cardinale vi pose egli stesso la prima pietra, e volle che dal nome di Santo Andrea, per la similitudine del suo proprio, e per la divozione particolare che egli aveva a quel Santo, si denominasse la chiesa e il forte insieme. Fecesi quella cerimonia con ogni maggiore accompagnamento di militare allegrezza ; risonando per ogni lato il forte d'altissimi tuoni che uscivano dalle artiglierie, nè mancando con lietissime voci di secondarli pienamente ancora i soldati. Come si avesse dovuto mantenersi con perpetuo vantaggio del re quel sì gran propugnacolo, e di là porsi il freno in bocca e il giogo sul collo specialmente all' Olanda. E pure vedrassi presto, che fu poi reso a' nemici il forte con somma viltà, o piuttosto venduto loro con somma infamia, dal presidio che vi era dentro. E senza dubbio per comune giudizio, riputavasi inespugnabile il forte, quando fosse stato ben provveduto e di-

feso; e credevasi che avrebbe posto in terrore grandissimo tutto il paese nemico all' intorno e particolarmente l' Olanda, alle cui viscere più s'accostava. Nè tardò molto ad essere condotta all'intiera sua perfezione. Vedevasi dominar col sito da una parte la Mosa, e dall' altra il Vahale, come fu accennato di sopra. Ciascuno dei cinque fianchi usciva dalle cortine con risalto uguale e in bellissima forma; e dove s'erano cavati i fossi, l' acqua più d' una picca si profondava. Univasi a questo modo una riviera con l' altra per mezzo loro; prestando l' acque ora la Mosa al Vahale, e ora questo fiume a quell' altro, secondo le varie loro escrescenze. Intorno a' fossi correvano di fuori le strade coperte, dalle quali spiccavansi pur anche frequenti ridotti per meglio difenderle. E a fine d' infestar più i nemici per terra e per acqua, si collocarono dodici grosse fregate ne' fossi, per farle scorrer di continuo in quelle riviere. Tal era il forte di Sant' Andrea. Conoscevasi dalle Province Unite il danno che avrebbono potuto riceverne. E perciò il conte Maurizio fece piantare anch'egli un altro forte sulla ripa contraria, non di forma reale però, ma solo di qualità sufficiente per impedire quel passo a' regii, quando volessero tentarlo; e acciocchè restas-

sero ancora tanto più frenate le scorrerie loro per quelle parti.

Ma è tempo ormai di narrare il successo dell' armi che da' confederati alemanni si dovevano porre insieme, per quei rispetti chè si rappresentarono di sopra. Dunque avendo essi perseverato nella risoluzione presa già in confluenza, non s' erano da loro tralasciate le provvisioni necessarie per eseguirla. Nondimeno riuscendo e più scarso e più tardo il danaro, che non richiedeva la qualità dell'impresa ; e camminando tutto il resto eziandio con l' ordinaria lentezza della nazione, e con le solite difficoltà dell'unire molte volontà in una sola, non aveva potuto il conte di Lippa, eletto al maggior comando, ridurre insieme sì presto le forze che da varie parti si ragunavano. Dalle Provincie Unite s'era posto ogni studio per concitar gli animi de' confederati, mostrando l' opportunità della congiuntura, mentre l'esercito regio stava occupato nell' oppugnazione di Bomel, e poi nella fabbrica del forte di S. Andrea. Consigliavano specialmente che si unisse il campo alemanno con l' esercito loro ; facendo conoscere che a questo modo con tante forze, non solamente si potrebbono scacciar gli spagnuoli fuor dell'impero, ma ridurli ancora in grandissime angustie dentro alla Fiandra.

Per far che operassero più questi offizi, le medesime provincie avevano mandato il conte d'Holach a passarli; e accompagnatosi egli poscia con quello di Lippa, non se n' era più separato. Queste dimostrazioni delle Province Unite s' erano ricevute con molto gusto da' confederati alemanni, e da loro si nudrivano volentieri, per metter tanto maggiormente in sospetto e timore gli spagnuoli. Dall'altra banda non aveva mancato il cardinale Andrea di usar ogni diligenza per addolcir le cose in maniera, che si togliesse a' confederati l'occasione di prorompere all' armi. Con l' uscita in campagna dell' esercito regio, quella parte che alloggiava in Vestfalia, s' era levata di là intieramente. In mano del duca di Cleves aveva il cardinale di già fatta rimettere la città d' Emerich, e dava speranza ferma che di Res e degli altri luoghi appartenenti a quel principe, sarebbe quanto prima seguìto il medesimo. Nè tralasciava l'elettor di Colonia di continuar quegli offizi che da lui si erano interposti sin da principio con l' una e con l' altra parte. Questi maneggi operavano che per non irritar troppo l' armi del re di Spagna, non volessero i confederati alemanni fare un corpo d' esercito con gli uniti fiamminghi, parendo lor che bastasse d' assicurar nuovamente la neutralità dove

s'era violata. In questa risoluzione si mostravano essi del tutto fermi. E perciò non fidandosi in modo alcuno delle accennate speranze, ma temendo più tosto che la gente regia, non solo non fosse per uscir delle terre neutrali, dove allora tuttavia si trovava, ma che pensasse pur anche a svernar di nuovo in quelle che aveva lasciate, risolverono finalmente di non tardar più a metter l'esercito loro insieme. Disegnata la piazza d'arme alle ripe del Reno verso Rembergh, non prima che sùl principio d'agosto si ragunarono ivi tutte le forze; maggiori assai di numero, che non erano di qualità. Componevansi di venticinquemila fanti e quattromila cavalli secondo la voce comune; ma per lo più gente nuova e imbelle, sotto un generale di poca esperienza, e sotto altri capi deboli anch'essi e di poca stima. Il primo successo che si vide nascer da questa mossa, fu il non voler più quei di Vesel continuar nella religione cattolica. Mostrossi di sopra, che fintamente essi l'avevano ricevuta. Ma ora preso animo col vicino calor delle forze alemanne, e dal trovarsi occupate in altre parti le regie, determinarono di proibir nuovamente in quella città ogni rito cattolico, e di farvi regnar come prima il solo esercizio eretico. Dimorava in Vesel tuttavia il nunzio apostolico di

Colonia. Onde intesa che egli ebbe la risoluzione che s'era pigliata, si levò da quella città, e n'uscirono ancora tutti i sacerdoti e religiosi; contro i quali non s'astenne dalle ingiurie la plebe, e specialmente contro alcuni de' religiosi, alle cui persone si mostrava l'abborrimento maggiore.

Ritornate all' esser di prima le cose in Vesel, marciò il campo alemanno, e si pose intorno a Rembergh, pretendendosi da'confederati che fosse luogo neutrale quello ancora e soggetto all' impero, e che in vari tempi ora le genti del re e ora le contrarie, l'avessero ingiustamente occupato. Non molto innanzi era venuto in mano de' regii, come allora fu riferito, e vi si trovava dentro una guarnigione di fanti alemanni con alcuni pochi valloni. Vedevasi fatta in quel tempo sì domestica l' infezione degli ammutinamenti, che ogni dì ve ne ripullulava alcuno da qualche parte. Ciò era seguìto poco avanti in Rembergh, con levarsi in arme il presidio e scacciar bruttamente il governatore della piazza; nella quale in luogo di lui comandava l'eletto, con gli altri subordinati uffiziali. Prima d'accamparvisi intorno fecero i due conti di Lippa e d' Holach offerte grandi al presidio, per indurlo a metterla in poter loro, rappresentando in particolare gli obblighi del sangue comune,

che rendeva comuni ancora gl'interessi della nazione. Ma il presidio, sebbene aveva mancato nell'ubbidienza, non volendo mancare nella fede, ributtò sempre le offerte, e si dispose a difender la piazza in ogni più viril modo. Nè riuscirono inferiori gli effetti. Perciocchè postosi a quell'assedio il campo alemanno, e continuatolo molti giorni, trovando più salda e più ardita sempre ne' difensori la resistenza, fu costretto a levarsene finalmente con poco onore. Alzò nondimeno il conte di Lippa un forte su l'opposto lato del fiume, e vi lasciò molta gente per incomodar tuttavia quella piazza; e con fine di stringerla con nuovo assedio ancora se bisognasse. Da Rembergh passò il campo a Res, terra grande e situata alla ripa destra del Reno, come altrove fu dimostrato. Non rimaneva quasi altro luogo che questo da restituirsi al duca di Cleves; e dalla parte regia si continuava in dar ferma speranza, che quanto prima ne seguirebbe l'effetto. Ma o non fidandosi gli alemanni, o volendo che l'armi loro facessero pur qualche prova, risolverono di mettersi a quell' assedio. Instigavangli tuttavia le Provincie Unite. E mostrando esse gran desiderio di interessarsi nella lor causa, avevano inviato al conte d' Holach certo numero di cavalli e di fanti, perchè gli adoperasse in servizio

loro. Dunque sul fine d' agosto il conte di Lippa s'accampò intorno a Res, e da ogni lato cinse la terra. Comandava in essa Ramiro di Guzman, spagnuolo, e aveva con lui poco più di ottocento soldati, parte spagnuoli e parte alemanni e valloni. Dirimpetto alla terra, su l'altra sponda del fiume, era piantato un forte per assicurar meglio quel passo; onde quivi ancora bisognava trattener qualche numero di soldati. E perchè il presidio non bastava per l'una e per l'altra difesa, il governatore n' avvisò l'almirante, e gli fece istanza che quanto prima lo provvedesse di nuova gente. Principiata l' oppugnazione, attesero gli alemanni a fortificare i quartieri dove più conveniva. Alloggiò il conte di Lippa dalla parte inferiore del fiume, e il conte d' Holach nella superiore. Questi erano i due principali quartieri, e cominciossi dall'uno e dall'altro il solito aprimento delle trincere. Avrebbe voluto il conte d' Holach, soldato vecchio e pratico negli assedii, che passato il Reno si fosse al medesimo tempo stretto il forte posseduto da' regii sulla ripa contraria, dubitando egli che per quella via, come in breve seguì, potessero gli assediati ricever soccorso. Ma o per ignoranza o per emulazione degli altri capi, questo consiglio non fu eseguito. Avanzaronsi presto i lavori delle

trincere, in modo che non si tardò molto a mettere in opera congiuntamente le batterie. Correva un grand' argine appresso il fiume per difender la terra e le campagne circostanti dalle sue inondazioni. Su questo sito più alto i due conti fecero piantar diversi pezzi d'artiglierie, con le quali signoreggiando la terra, cominciarono a batterla di lontano furiosamente. Quindi collocando molti grossi cannoni poi da vicino, passarono all' oppugnazione più stretta; la quale essendo meglio intesa dal conte d'Holach, perciò tutte le cose dalla sua banda erano meglio ancora eseguite. Batteva egli particolarmente una punta di baluardo vestito di muro, ed avanzandosi al medesimo tempo con le trincere, si confidava di poter ivi tentar presto e felicemente l'assalto. Non era stato in ozio fra tanto il presidio; ma con frequenti sortite aveva procurato in varie maniere d'incomodare i nemici. Al bisogno della difesa non corrispondeva però di gran lunga il numero de' soldati; onde il Guzman sollecitava di continuo l' almirante a mandargli qualche soccorso. Nè tardò molto a seguirne l'esecuzione, perchè giunti nell'ore più tacite della notte settecento fanti eletti fra spagnuoli, borgognoni e valloni alla ripa del Reno, dov' era il forte accennato, di là passarono il fiume, e senza disturbo s'intro-

dussero nella terra. Con questo accrescimento di forze, crebbe l'ardire a quei di dentro in maniera, che risolverono d'uscir ben tosto in buon numero, e d'assaltare il quartiere dove alloggiava il conte di Lippa, e dove più debolmente procedeva l'oppugnazione. Dunque uscita la metà del presidio in tre uguali squadre, assalì da quella banda con risoluzione e valor tale i nemici, che non potendo essi resistere, cominciarono subito a cedere e poi manifestamente a disordinarsi. Dal cader l'animo a questi, aumentossi tanto più in quelli. Onde al primo urto aggiungendo il secondo, e sempre più vigorosamente continuandoli, fecero abbandonare in gran parte le trincere a' nemici, e pervenuti alle batterie scavalcarono alcuni pezzi, alcuni altri ne inchiodarono, e costretti a dover poi ritirarsi, condussero ad ogni modo un mezzo cannone come in trionfo dentro alla terra. Morirono de' nemici intorno a dugento nella fazione, e del presidio pochissimi. Questo mal successo rinnovò e accrebbe notabilmente le discordie fra i capi alemanni, dolendosi l'uno dell'altro ; ma quasi tutti incolpando il conte di Lippa e la debolezza del suo governo. E passò tanto innanzi la confusione, il disordine e lo spavento da ogni parte in tutto l'esercito, che man-

candovi quasi affatto l'ubbidienza e la disciplina, furono costretti i capi, due giorni dopo l'accennata fazione, a levarsi da quell'assedio. Non poteva esser più vergognoso il consiglio, ma non poteva nè anche più vergognosamente eseguirsi. Perciocchè ritirandosi il campo senza ordine alcuno, e facendo a gara i soldati a chi poteva allontanarsi prima dalle mura di Res, furono lasciate ne' quartieri molte bagaglie, molte carra su la campagna, e alcune barche di viveri in abbandono anche nella riviera. Nè il presidio mancò d'uscire in tal occasione, e di seguitar gli ultimi che partivano; uccidendone molti, ponendo in fuga molti altri, e in vari modi rendendo più confusa e più vile sempre la ritirata. Levatosi l'esercito dall'assedio, si ridusse intorno alla città d'Emerich. Ma quivi ancora essendo molestato continuamente dalla soldatesca di Res, e cresciute ogni giorno più le discordie fra i capi e le querele fra tutti gli altri, cominciò la gente a sbandarsi e poi liberamente a dissolversi. Mandarono le Provincie Unite nel campo alemanno il conte Guglielmo di Nassau, governatore di Frisa, uomo grave e di molto valore, e primo cugino del conte Maurizio, affinchè egli procurasse di comporvi in qualche maniera le dissensioni, e di rimettervi qualche miglior

disciplina. Ma poco giovarono i suoi maneggi. Onde avanzatosi ormai l'autunno, e poi cadute in abbondanza le pioggie che non davano luogo più al campeggiare l' esercito, verso il fine di novembre si disfece intieramente da sè medesimo. E per cumulo degli altri disordini, mancando il danaro, se n'ammutinò finalmente una buona parte nel ritirarsi verso le case proprie. Onde vi fu bisogno di un bando imperiale, e insieme d' usar la forza per isveller di là quella peste, che sì facilmente per tutto si radicava. Nè si tralasciò poi dalla parte regia di effettuar le speranze date, col rimettersi in mano del duca di Cleves la terra di Res, e quel più che si riteneva del suo colà intorno, poichè negli altri paesi neutrali di già tutte le cose eran tornate alla natura loro di prima. Così terminò la mossa del campo alemanno. E l' esito suo fu quello che s' è veduto in tante altre leghe; maggiori d'apparenza ordinariamente, che di sostanza, poco unite nel governo dei capi, come son poco uniformi negl' interessi de' principi; e che tanto soglion durare quanto ciascun degli interessati può giungere, non al fine degli altri, ma solamente al suo proprio.

Mentre che succedevano le cose narrate di sopra, l' arciduca Alberto e l' infanta

Isabella dopo l'effettuazione del matrimonio loro in Ispagna, e dopo una dimora d'alcuni mesi col re, finalmente s'erano poi messi in viaggio per venire a godere il nuovo lor principato di Fiandra. Dunque all' entrar di giugno preso in Barcellona l' imbarco sopra ventiquattro galere condotte dal principe Doria, giunsero felicemente a Genova in pochi giorni. Di là venuti a Milano, si trattennero in quella città quasi tutto il mese di luglio; onorati ivi dal pontefice d' una legazione, con l' inviar loro a tal effetto il cardinale Diechtristayn, alemanno. Quindi passate l' alpi della Savoia e usciti della contea di Borgogna e della Lorena, entrarono nella provincia di Lucemburgo, e sul principio di settembre s'accostarono finalmente a Brusselles, col giungere e fermarsi due giorni nella terra di Hal vicina tre ore di cammino a quella città. Quivi al medesimo tempo si trovò il cardinale Andrea; dal quale informati che furono di quanto poteva esser necessario intorno alle cose di Fiandra, partì egli poi subito verso Germania, come alcuni dì prima aveva fatto ancora il marchese di Borgaut suo fratello. Erasi preparata in questo mezzo la città di Brusselles a raccogliere i nuovi principi con ogni più solenne ricevimento, e di già in essa per tale occasione

si trovava un numero infinito di forestieri. Seguì a' 6 di settembre l'entrata loro, e fu piena di straordinaria pompa e magnificenza così per la parte della città, che eresse molti archi trionfali di grande ornamento, e che vi aggiunse ogni altra dimostrazione più festeggiante, come per la parte de' nuovi principi, che venivano accompagnati da una fioritissima corte, e ch'ebbero gusto di farla apparir tale specialmente in quel giorno. Entrati in Brusselles, cominciò l'arciduca a pigliare in man sua l'amministrazione del governo; così dall' infanta essendosi giudicato più conveniente, ancorchè le prerogative maggiori del principato in lei consistessero. Il primo negozio fu l'aggiustare nel dovuto modo le reciproche forme de' giuramenti, che avevano da seguire innanzi ad ogni altra cosa fra i nuovi principi, e gli stati delle province lor sottoposte. Nè piccole furono le difficoltà che vi sorsero per la gelosia solita de' privilegi, ne' quali voleva esser mantenuto il paese. Ma superato ogni impedimento si trasferirono i nuovi principi verso il fine di novembre a Lovanio, che ritiene il primo luogo fra le città di Brabante, come lo ritiene questo ducato fra tutte le provincie di Fiandra; e quivi la cerimonia del giuramento passò in quella forma che poteva

più soddisfare all'una e all'altra parte. Seguì subito poi l' istesso nell' altre città più vicine, e quella d'Anversa particolarmente raccolse i nuovi principi con dimostrazioni tanto splendide e sontuose, che non v' era memoria d' esservi veduto gran pezzo fa un ricevimento di quella sorte. Continuossi a fare il medesimo in alcune altre provincie, dove giudicarono gli arciduchi (a questo modo i nuovi principi facevano chiamarsi), che più convenisse di far vedere le persone lor proprie. E in ogni luogo avendo ricevute e date quelle maggiori soddisfazioni che si potevan desiderare, dopo un buon giro se ne tornarono finalmente a Brusselles, che doveva esser l'ordinaria stanza della loro corte.

PARTE TERZA. LIBRO SESTO.

SOMMARIO.

Giunti i nuovi principi in Fiandra, cominciano a succedere poco felicemente le cose loro. Ammutinasi buona parte della lor soldatesca; e seguono altri disordini nell'esercito. Nè perde l' occasione il conte Maurizio. Sorprende egli Vachtendonch, luogo importante nella provincia di Gheldria; e poi con assedio scoperto acquista i forti di Cre-

vecuore e di Santo Andrea. Vengono a Brusselles alcuni ambasciatori cesarei, e passati poi in Olanda, s'introduce da loro qualche pratica di concordia fra gli arciduchi e le provincie confederate; benchè al fine poi senza frutto. Vana riesce medesimamente una simil pratica fra i commissari del re di Spagna e degli arciduchi per l'una parte, e quei della regina d'Inghilterra per l'altra. Intanto esce in campagna il conte Maurizio con grosse forze. Entra egli nella provincia di Fiandra, e s'accampa intorno a Neuporto. Va in persona l'arciduca per impedirlo; segue battaglia fra un campo e l'altro, e ne riporta la vittoria Maurizio. Torna egli subito a stringer Neuporto; ma non può farne l'acquisto. Ond'egli si ritira alle stanze, e nella primavera seguente uscito di nuovo in campagna, mette l'assedio a Rembergh, e lo riduce in man sua. Risolve l'arciduca d'accamparsi intorno ad Ostenden. Sito e descrizione di quella piazza. Cominciasi da più lati a stringerla. Progressi che vi si fanno, e vigorosa opposizione che vi si mostra. In questo mezzo va Maurizio sotto Bolduc. Ma l'arciduca fa soccorrere quella città, e perciò Maurizio se ne ritira. Continuasi l'oppugnazione d'Ostenden, e vi si dà infruttuosamente un assalto. Ripigliasi nuovo trattato di pace tra il re di Spagna

e gli arciduchi da un canto, e la regina d'Inghilterra dall' altro. Vien questa a morte senza concludersi cosa alcuna; e le succede Giacomo re di Scozia.

Erano grandissime le dimostrazioni d'allegrezza e di gioia che facevano le province cattoliche per la venuta de' nuovi principi in Fiandra. Ma le contrarie perseverando più che mai nelle già prese risoluzioni, e più che mai confidando e nelle forze lor proprie e in quelle de' lor congiunti, non tralasciavano alcuna diligenza nel fare ogni maggiore apparecchio d'armi. Correva di già l' anno 1600, e con successi che riuscivano poco felici al nuovo principato degli arciduchi. Appena giunti in quelle provincie, aveva la soldatesca loro, nel ritirarsi dalla campagna, cominciato a prorompere in diversi ammutinamenti. Il primo era nato fra gli spagnuoli, che in piccol numero da principio ridottisi nel villaggio d' Hamont sullo stato di Liegi, e munitolo, avevano poi ben tosto formato un corpo di duemila fanti e d'ottocento cavalli. Seguitarono questo esempio quasi subito i presidii mescolati d' alemanni e valloni, che custodivano i due forti di Crevecuore e di S. Andrea. E da ogni altra parte l' esercito, per essere

mal pagato, e di già in questa sorte di corruttela sì lungamente nodrito, si vedeva disposto in modo a fare il medesimo, che se i capi non avessero con particolar cura invigilato al pericolo, si poteva dubitare che il disordine non passasse a qualche generale ammutinamento. Trattossi d'accordar gli spagnuoli, e fu assegnata loro la terra di Diste in Brabante con quella provvisione di danaro che poteva bastar per allora, sinchè restassero intieramente soddisfatti delle lor paghe. Così non passò più innanzi da quella parte l'eccesso. Ma partiti appena d'Hamont gli spagnuoli, vi subentrò un buon numero d'italiani, che risoluti anche essi d'ammutinarsi, fecero elezione del medesimo luogo, dal quale furono poi trasferiti nella terra di Verte pure in Brabante, con l'istesso accordo che s'era prima stabilito con gli spagnuoli. Potevano ascendere gl'italiani a milleseicento fanti e mille cavalli; ma con loro e similmente con gli spagnuoli erano mischiati molti ancora dell'altre nazioni. Debilitate a questo modo le forze degli arciduchi, non perderono l'occasione di trarne vantaggio le provincie nemiche. Regnavano allora freddi grandissimi in Fiandra, e con tanta asprezza, che non solo tutte l'acque stagnanti, ma quasi tutte eziandio le correnti si vedevano d'ogni intorno agghiac-

ciate. Dunque con l'opportunità del gelo risolvè il conte Maurizio di tentar la sorpresa di Vachtendonch, terra delle più forti che abbia la provincia di Gheldria. Dal sito principalmente questa piazza riceve il maggior suo vantaggio, perchè quasi per tutto la cinge un paludoso terreno, e perciò difficilmente vi s'apre alcun adito che porga comodità di poter avvicinarsi alle mura. Con ogni segretezza Maurizio fatti mettere insieme i più vicini presidii, ordinò che all'improvviso di notte si tentasse l' accennata sorpresa. Non ebbe difficoltà alcuna la gente in passare quei siti bassi tutti allora gelati, e con la stessa comodità passato poi anche il fosso, appoggiò le scale al ricinto. Stavasi in alta quiete di dentro. In modo che gli assalitori prima quasi entrati che discoperti, occuparono subitamente la terra, e con piccola resistenza poco dopo ancora s'impadronirono del castello. Quindi appena cessato il rigor del ghiaccio, si voltò con mossa aperta Maurizio contro il forte di Crevecuore ; e cintolo strettamente, ridusse in pochi giorni la gente ammutinata che vi era in difesa, a porlo in man sua. Di là poi subito passò egli contro l' altro gran forte di S. Andrea. Il più spedito soccorso che vi si potesse ricevere, doveva aspettarsi per via di Bolduch. Onde Maurizio non soddisfatto di

stringer la piazza solamente con l' armi, risolvè d' inondar tutta la campagna all' intorno con l' acque, e d' assicurare i siti più alti in maniera, che da ogni parte venisse a restar impedito il soccorso. Tagliati dunque in più bande gli argini della Mosa, restò ben presto allagata una gran quantità di paese verso Bolduch; e tanto crebbe l' acqua eziandio verso il forte, che non poteva uscirne da lato alcuno il presidio. Ne' siti alti piantò Maurizio vari forticelli dove più bisognava, e cominciò ad infestare in più modi vivamente la piazza. Erasi ammutinato il presidio, come di sopra accennossi, e consisteva in millecinquecento fanti parte alemanni e parte valloni, che stavano sotto l'eletto lor capo, e sotto altri capitani tumultuariamente da loro creati di nuovo, in luogo di quelli che avevano fatti uscire dal forte insieme col governatore nell' atto d' ammutinarsi. Mostrarono essi al principio di voler fare un' onorata difesa, tanto più sapendo che il Velasco, generale dell' artiglieria, si preparava con un grosso nervo di gente per andare a soccorrergli. Ma trovate per tutto le vie impedite, non avendo potuto il Velasco passare innanzi, s' era cominciato ad intepidire il presidio. Fra tanto ogni dì più s' avanzava Maurizio. E nondimeno giudicando egli che opererebbe

con uomini tali più l'incitamento dell'interesse che la forza dell' armi, fece muover pratica di sborsar loro tutto il decorso delle loro paghe, le quali ascendevano intorno a cinquantamila scudi, se avessero voluto rendergli il forte. Nè s' ingannò Maurizio nel suo pensiero. Fu ricevuta un poco ritrosamente a prima faccia da quegli ammutinati l' offerta. Ma perdutasi da loro poi la vergogna, e dalla vergogna trascorsi più sfacciatamente all'infamia, condescesero in fine per l'accennato prezzo alla resa del forte, o più tosto alla vendita ; e per far più indegna l'azione, si contentarono di trasferirsi a militare con le persone lor proprie ancora sotto le insegne nemiche.

Restarono sommamente commossi da tali perdite gli arciduchi, e in particolare da quella del forte di S. Andrea fabbricato con tanta spesa, che portava seco tanti vantaggi, e che s'era perduto, si poteva dir, prima d'essere intieramente finito. Sapevasi oltre di ciò, che dal conte Maurizio si facevano grandissime preparazioni per uscire con vigorose forze in campagna. E stando con poca speranza gli arciduchi di poter soddisfare così presto gli ammutinati, e sempre con nuovo timore che non s'aumentassero in quella materia i disordini, per ciò vedevasi ridurre in angustie il nuovo lor prin-

cipato, quasi avanti che avessero potuto cominciare ad esercitarlo. Per la fresca loro venuta in Fiandra si trovavano ragunati allora in Brusselles gli ordini generali di tutte le provincie ubbidienti. E ciò s'era fatto, perchè tanto meglio in un luogo solo e per mezzo d'una tal ragunanza, si potessero considerare i bisogni scambievoli e de' principi e del paese, e vi s'applicassero quelle provvisioni che convenissero. Il più grave male e che richiedeva il più efficace rimedio, era quello degli ammutinamenti seguiti, e che potevano di nuovo succedere. Onde gli arciduchi fecero grandissima istanza che le provincie volessero con qualche straordinaria quantità di danaro sovvenire alle necessità dell'esercito. Mostrarono i deputati delle provincie di conoscere molto ben tutto quello che sopra di ciò si rappresentava, e d'esser disposti a procurar che il paese vi concorresse quanto più si fosse potuto dalla sua parte. Ma fecero insieme non oscuramente apparire, che alle provincie ubbidienti sarebbe stato molto più caro il venire a qualche buono e ragionevole accordo, se fosse possibile, con l'altre separate dall'ubbidienza, che il continovar tuttavia nelle calamità e miserie dell'armi. Sopra di che trattandosi, nacque appunto buona occasione che si potesse introdurne la pratica; e fu in questa

forma. Trovavansi allora similmente in Brusselles alcuni ambasciatori cesarei, capo dei quali era Salentino conte d' Ysemburgh. Avevagli spediti l' imperatore principalmente per occasione delle novità succedute l'anno avanti ne' paesi neutrali, e con ordini molto efficaci di procurare in ogni maniera che si restituissero e mantenessero ivi le cose nei primi termini. Pretendevasi che Rembergh appartenesse all'arcivescovato di Colonia, e che il sito del forte di Schinche, già un pezzo innanzi fabbricato dalle Province Unite, dipendesse dallo stato di Cleves; e avevano ancora le medesime provincie sotto varii pretesti occupata la terra d' Emerich, dopo che gli spagnuoli n'erano usciti. Questa era la principal commissione che avevano gli ambasciatori. Dovevano essi poi anche in nome dell'imperatore congratularsi del nuovo principato con gli arciduchi, e vedere s'avessero potuto introdurre qualche maneggio di concordia fra loro e le Province Unite. Fecero dunque gli ambasciatori quegli offizi che più convenivano sopra ciascuna delle accennate materie. Intorno al punto de' paesi neutrali, scusarono gli arciduchi quanto poterono gli eccessi passati; e dietro ogni maggior sicurezza agli ambasciatori, che vi si rimedierebbe nel modo che bisognasse per l'avvenire, senza ristringersi a cosa alcuna

sopra il particolar di Rembergh. Alla congratulazione del nuovo lor principato, corrisposero con ogni più vivo termine di rispetto e d'onore. E quanto al muoversi qualche pratica d'aggiustamento con le Province Unite mostrarono di non aver desiderio maggiore che di vedere in pace e tranquillità i Paesi Bassi, e che dalla parte loro non si tralascerebbe mai, per quel che potessero, di agevolarne il successo. Passati questi offizi prima con gli arciduchi, si trasferirono poi gli ambasciatori in Olanda, e quivi appresso i deputati rappresentanti gli ordini generali delle Province Unite, eseguirono le lor commissioni. Intorno alle novità succedute ne' paesi neutrali, risposero i deputati con ogni dimostrazione di ossequio verso l'imperatore e l'impero, e con atroci querele ne incolparono gli spagnuoli. Quanto al forte di Schinche, procurarono di giustificarne il successo con diverse ragioni. E perchè gli ambasciatori davano ferma speranza che restituendosi dalle Province Unite Emerich, essi avrebbono fatto restituire similmente Rembergh dalla parte degli arciduchi, perciò fu promessa, e poco dopo, eseguita la restituzione di quella terra. Nel punto dell'accennata pratica di concordia, trovarono gli ambasciatori durezze grandissime in quei deputati; mostrando essi che

le Province Unite non avrebbono mai voluto fidarsi degli spagnuoli; che perciò non volevano entrare in alcuna sorte di maneggio con loro, e che gli arciduchi per la forma del nuovo lor principato, dipendevano intieramente dal re di Spagna. Con tutte queste difficoltà nondimeno operarono in modo gli ambasciatori, che finalmente disposero le Province Unite a far convenire insieme i lor deputati con quei delle province cattoliche, affine di stabilire se fosse possibile qualche buono aggiustamento dall'una e dall'altra parte. E fu risoluto che convenissero in Berghes-al-Som, terra delle Provincie Unite, non più distante da Anversa che una breve giornata. Così l'occasione degli ambasciatori prenominati fece nascere questa conferenza, benchè riuscisse poi infruttuosa del tutto, e si rompesse quasi prima che si cominciasse, come si mostrerà in luogo suo. Quasi pur anche nella medesima congiuntura di tempo fu mosso un altro maneggio, per disporre a qualche buona corrispondenza le cose fra il re di Spagna e gli arciduchi dall' una parte, e la regina d' Inghilterra dall'altra. Avevane gettato alcun principio di già il cardinale Andrea, mentre si trovava al governo di Fiandra, nè la regina se n'era mostrata aliena. Giunti poscia gli arciduchi a Brusselles, avevano essi presa oc-

casione di continovare gli offizi amichevoli cominciati dal cardinale, e all' incontro dalla regina s'era fatto il medesimo parimente con loro. Onde queste dimostrazioni uscite di qua e di là con lettere e con persone particolari, facevano credere che si volesse passar più innanzi a venire a pratiche formate d'aggiustamento. Nè molto andò che fu eletta per tal disegno la città di Bologna in Francia, ch' è situata sopra il canal d' Inghilterra. Quivi dunque sul principio di maggio si trovarono per parte del re di Spagna, Baldassare di Zuniga, che era ambasciatore del medesimo re nella corte di Fiandra, e Fernando Cariglio; e insieme con loro per gli arciduchi il presidente Ricciardotto e l'audientiere Verreychen; e per la parte della regina di Inghilterra Enrico Nevel suo ambasciatore appresso il re di Francia in quel tempo, Giovanni Herbert e Tommaso Edmont, l'uno e l'altro suoi segretari. Ma ridotti che furono questi deputati in Bologna, sorsero tali difficoltà in materia di precedenza fra quei di Spagna e quei d' Inghilterra, che non fu possibile d'aggiustarle, e perciò non si venne a trattato d'alcuna sorte. Onde partiti quasi al medesimo tempo che giunti, fu rimessa la negoziazione ad altra miglior congiuntura.

Intanto s'era preparato il conte Mauri-

zio ad uscire in campagna. Credevasi ch'egli fosse per voltarsi contro la provincia propria di Fiandra, perchè ne' seni marittimi più vicini a quella provincia egli faceva imbarcar la sua gente, e però stimavasi che fossero dirizzati principalmente colà i suoi disegni. Nè il giudizio fu vano. Perciocchè a mezzo giugno, levatosi Maurizio di là, fece discender in terra verso il Forte del Sasso tutto il suo esercito, ch'era composto, secondo la fama comune, di quindicimila fanti e duemilacinquecento cavalli. Per la città di Gante, che è la prima della provincia di Fiandra, passano diverse riviere. Dall' una di loro spiccasi un largo canale che sbocca nel seno marittimo più vicino a quella città, e che più s'unisce con gli altri, onde son tolte in mezzo l' isole di Zelanda. A quella sboccatura giace un gran forte, chiamato il Sasso di Gante, per non esser più lontano di cinque leghe da essa città. Custodivasi da un presidio spagnuolo con gran gelosia il forte specialmente per sicurezza d'alcune cataratte, con le quali si potevano alzare ed abbassare l'acque dell'accennato canale, ed inondar le campagne all' intorno. Appresso quel forte sopra il margine del medesimo seno, erano collocati due altri forti minori. Assaltò questi Maurizio, e fattone agevolmente l' acquisto, pensossi

che fosse per assalire poi subito il forte principale del Sasso. Ma dubitando egli d'esservi ritenuto più che non permettevano gli altri suoi maggiori disegni, uscito di là marciò con tutto l'esercito verso Bruges, e passovvi quasi fin sulle porte. Credettesi che avendo egli molti partigiani in quella città, sperasse che nell'avvicinarvisi fosse col mezzo loro per nascervi qualche tumulto in vantaggio suo. Del che svanitagli la speranza, seguitò a marciare, e con aperti segni di voler porre l'assedio a Neuporto, piazza vicina al mare e poco lontana da quella d'Ostenden. Al medesimo tempo ch'egli camminava per terra, lo seguiva per mare quel gran numero di vascelli che avevano servito a far discendere nella provincia di Fiandra il suo esercito. Entrato egli in Ostenden, pubblicò chiaramente la sua risoluzione di voler assediar Neuporto. Avevano gli arciduchi diversi forti in opposizione delle scorrerie che facevano i soldati nemici di Ostenden, e tre in particolare coi nomi di S. Alberto, di Snaescherch e di Bredenè; e fra Ostenden e Bruges ve n'era un altro nel passo di certa riviera, in un luogo chiamato Audemburg. Contro questi forti, che tutti erano debolmente presidiati e muniti, si voltò prima d'ogni cosa Maurizio, e trovatavi piccola resistenza gli occupò quasi subito.

Giudicò egli che il campo cattolico non tenterebbe di soccorrer Neuporto, se prima non ricuperasse quei forti, e che tardando in ricuperarli si potrebbe egli frattanto impadronir della piazza, la quale non era nè molto grande nè molto forte, nè provveduta quanto si conveniva di gente e dell'altre cose necessarie per la difesa. Con tal disegno e speranza egli s'avvicinò a Neuporto, e seguendolo sempre tutto il suo apparecchio marittimo, per mezzo del quale doveva esser largamente somministrato al suo esercito quel che gli bisognasse, cominciò a stringere per terra e per mare la piazza. Siede Neuporto non del tutto in ripa all'Oceano, ma in poca distanza. Da una parte correvi un piccol fiume, il quale benchè di letto ignobile, nondimeno alla sboccatura fa un porto considerabile, e specialmente nell'ore dell'alta marea.

Frattanto sul primo avviso della mossa fatta dal conte Maurizio, e dell'esser disceso il suo esercito nella provincia di Fiandra, gli arciduchi s'erano trasferiti subito da Brusselles a Gante, per assicurare tanto più con la presenza loro e quella città e gli altri luoghi della provincia. Quindi fatta ragunare con ogni possibile diligenza tutta quella maggior quantità di gente che si poteva mettere insieme dal canto loro, la fecero entrare

nella medesima provincia per voltarla contro i nemici, ed opporla a tutti i disegni che avessero. Una buona parte n'era ammutinata, come già s' è veduto, e perciò non si potè formare da quella banda un corpo sì vigoroso di forze, come in occasione tanto grave si richiedeva. Contentaronsi nondimeno gli ammutinati spagnuoli ch'erano in Diste, come già s' è mostrato, di venire all'esercito con ottocento fanti e seicento cavalli, ma sotto i capi ed officiali lor propri. Al che non fu possibile mai d' indurre gl' italiani d' Hamont, perchè non erano stati ancora intieramente accordati, nè trasferiti in Verte, come s'accennò di sopra che doveva seguire. Per queste difficoltà degli ammutinamenti, e per essere andata mancando sempre la soldatesca degli arciduchi, non si potè dalla parte loro adunare insieme più di dodicimila fanti e milledugento cavalli. Veniva marciando questa gente in gran diligenza, e prima che gli arciduchi arrivassero a Gante, di già il Velasco, generale dell'artiglieria, era passato innanzi verso Bruges con tremila fanti e trecento cavalli. Seguitavalo il rimanente con gli altri due primi capi, ch'erano l'almirante d' Aragona, generale della cavalleria, ed il conte Federico di Bergh, il quale faceva l'officio di mastro di campo generale

in luogo del conte di Mansfelt, che impedito dagli anni non poteva più esercitar personalmente quel carico. Era composto l'esercito di spagnuoli, italiani, alemanni e valloni, secondo il solito, e con qualche numero ancora di borgognoni e d'hibernesi. L'occasion del cammino per dove marciava, lo fece avvicinare alle mura di Gante, e gli arciduchi l'ebbero cara per farsi vedere essi medesimi, e dare animo tanto più in quel sì gran bisogno alla soldatesca. Uscirono perciò alla campagna, e postasi l'infanta a cavallo, seguitata nel modo stesso dalla sua corte, si presentò alla fronte delle bandiere, dove stavano particolarmente gli ammutinati spagnuoli. Era dotata di regio aspetto e di maschio valore l'infanta, e nudrita sì lungo tempo fra i più alti negozi del mondo nella scuola d'un sì gran padre, ne aveva ogni maggior notizia e capacità. Fattasi ella vedere ben prima, e rallegrato sommamente con la sua presenza l'esercito, procurò poi con gravi e spiritose parole tanto più d'animarlo contro i nemici. Disse, « che non si troverebbono soldati i quali avessero mai difesa più giusta causa. Molti di loro esser venuti in Fiandra sin dal principio che si era accesa la guerra, e perciò sapere molto bene quante volte, con tutti i mezzi più convenienti, si fosse procurato

dal re suo padre di tirare alla dovuta ubbidienza i ribelli. Ora aver essi i propri lor principi separati dalla corona di Spagna, secondo l'antico lor desiderio, e nondimeno esser più ostinata che mai la lor ribellione. Far essi la guerra anche più a Dio, che non la facevano ai lor sovrani; avendo opposta sin da principio, e continovato sempre ad opporre l'eresia così perfidamente alla religione. Dunque non potersi da lei nè dall'arciduca dubitar punto che i soldati di quell'esercito, che tutti erano e tanto cattolici e tanto valorosi e tanto fedeli, non fossero per mostrarsi quei medesimi nell'occasione presente, che s'erano fatti conoscer nelle passate. Oltre al premio sicuro che portava seco il servizio che renderebbono a Dio, restassero ancora certi della ricompensa che riceverebbono dall'arciduca e da lei e dal medesimo re suo fratello, col quale andava unita del tutto la causa loro. Nè dubitassero delle paghe. Aspettarsi danaro dalla parte di Spagna, e sperarsene con larghezza dal proprio paese ubbidiente in Fiandra. Ma quando ogni altra comodità mancasse, impiegherebbe ella a tal effetto le proprie sue gioie e gli argenti stessi de' quali era solita di servirsi. » Con incredibile applauso furono ricevute dall'esercito queste parole, gareggiando ciascuno de' soldati in mostrarsi

pronto a morir per l'infanta con l'armi in mano, e specialmente in quell'occorrenza. Nè mancò l'arciduca poi ancor egli d'aggiunger quel che stimò a proposito per confermar tanto più i soldati nella buona disposizione che mostravano; dichiarandosi in ultimo ch'egli voleva trovarsi in persona a correre una medesima fortuna con loro.

Fatto partir dunque l'esercito, levossi anch' egli da Gante, e sul fine di giugno si trovò in Bruges. Quivi, come in piazza d'arme, si ragunò tutta la gente. Il primo consiglio fu di racquistare i forti caduti in mano al nemico, e perciò fu assaltato subito quel d' Audemburg, e con tanta risoluzione, che i difensori per debolezza o di forze o d'animo lo resero incontanente. Di là si mossero con impeto uguale i cattolici, ed assalirono l'altro di Sneascherch, e volendo resistere quei di dentro, fu con sommo valore guadagnato subito il forte, e con rabbia ostile messo a fil di spada tutto il presidio. Con quest' esempio i nemici abbandonarono da sè medesimi quello di Bredenè. Quindi passò innanzi l'esercito senza ritenersi intorno al forte di S. Alberto, ch'era il maggiore ed il più ben provveduto, e marciò verso il campo nemico. Inviava allora il conte Maurizio duemila fanti, la maggior parte scozzesi, con alcune

compagnie di cavalli, sotto il conte Ernesto di Nassau, per occupar certo passo nel quale sperava di trattener maggiormente il campo cattolico, stimando egli che questo non s'avanzerebbe verso il suo così presto. Diedero all' improvviso questi soldati nemici nella gente cattolica, la quale trovandosi tanto superiore di numero, e con tanto vantaggio de' freschi successi, ruppe subito la contraria, e ne fece pur anche una sanguinosa uccisione. Era il secondo giorno di luglio, e nell'ore della mattina quando seguì tale incontro, e tuttavia rimaneva una considerabil distanza per giungere al campo nemico, e per assaltarlo. Volle dunque saper l'arciduca quel che stimassero meglio i suoi capi di guerra intorno alla risoluzion da pigliarsi. Con più di tremila fanti si trovava sì addietro il Velasco, generale dell'artiglieria, ch'egli non poteva riunirsi a tempo col resto dell'esercito, quando l'arciduca avesse voluto marciar tuttavia speditamente contro i nemici. Questi erano scemati anch'essi di numero per la fresca perdita degli scozzesi, e per la gente o perduta o rimasa nei forti; e perchè Maurizio al suo arrivo in Ostenden, aveva rinforzato sin d'allora più del solito quella piazza. Venutosi alle sentenze nel consiglio dell'arciduca, variamente vi fu discorso. Fra i capi spagnuoli era in

grand'opinion di valore particolarmente il mastro di campo Gaspar Zapena per la sua lunga esperienza, la quale nondimeno gli faceva abbracciare più volentieri sempre le risoluzioni caute, che le arrischiate. Mostrossi egli contrario del tutto all'assaltare impetuosamente allora i nemici. Considerò, « che bisognava tuttavia camminare più d'un'ora e mezza, prima di poter giungere dov'essi alloggiavano. Che vi arriverebbe stanca la gente cattolica, dopo il viaggio e combattimento seguito la stessa mattina. E da qual regola militare insegnarsi, diceva egli, che si dovesse con cieca risoluzione assalire un campo nemico senza averlo ben prima riconosciuto? E quanto giungerebbe anche inferiore di forze la gente cattolica, restandone addietro un numero tanto considerabile? » Quindi voltatosi più liberamente verso l'arciduca il Zapena: « Serenissimo principe, disse, vostra altezza, per mio credere, ha in mano sicuramente una gloriosa vittoria, se vorrà usar ben l'occasione di conseguirla. Non vede, vostra altezza, la temerità del conte Maurizio? È venuto egli con ferma credenza che acquisterebbe Neuporto, prima che la piazza potesse ricever soccorso, ed ha confidato più che non doveva ne' forti presi, e poi di nuovo sì facilmente perduti. Ora ch'egli si trova col

nostro esercito in faccia, non può necessariamente far altro che disporre il suo per la ritirata. Questa bisogna che segua o per terra o per mare. Per terra non ha dove ricovrarsi Maurizio se non in Ostenden; e per mare sarà necessario ch'egli imbarchi la sua gente di nuovo con tutte le artiglierie, munizioni e bagaglie sbarcate prima. Fermisi dunque il nostro esercito fra le due piazze di Neuporto e d' Ostenden, sì che impedito Maurizio non possa ritirarsi per terra in questa. Vedrassi costretto egli allora di far la ritirata per mare, nella quale occasione, quanto grande sarà il disordine dell' imbarco? e quanta l'opportunità che avremo noi in quel tempo d' assalire con ogni maggior vantaggio i nemici? di romperli e dissiparli? « Era fondato in gravissime ragioni questo parere. Ma Claudio la Barlotta, vecchio mastro di campo vallone, amator de' pericoli, e che spesso dall'ardito degenerava nel temerario, vi s'oppose con tal veemenza, che tirò la maggior parte degli altri capi a seguire la sua opinione. Rappresentossi da lui, « che fosse un error troppo grande il perdere così bella occasione d'assaltare i nemici. Doversi credere che si trovassero altamente di già percossi e dalla perdita de' forti poco innanzi acquistati, e molto più da quella che ave-

vano fatta l' istessa mattina, per tanti dei loro uccisi. Non aspettar essi una sì improvvisa tempesta. Onde aversi da credere, che pieni di spavento e di confusione, imbarcandosi ben tosto in fretta sui lor vascelli penserebbono alla fuga piuttosto che alla battaglia. Chieder con somma istanza l'esercito d'esser condotto speditamente a proseguire le cominciate vittorie. Sopra tutti mostrarsi impazienti d'ogni dimora gli ammutinati. E di quanto vantaggio era in tali occasioni l'usar bene l'ardore della soldatesca? Restare indietro qualche parte della gente cattolica; ma sapersi all' incontro ch' era molto scemata di numero eziandio la nemica. Nè il numero finalmente, ma il valore dar le vittorie. Questa potersi tener per sicura, col marciar subito verso i nemici, e con l'assaltarli. E come poter dubitarsene? avendo i soldati a combattere specialmente sotto il comando e sotto gli occhi del proprio lor principe, che aveva voluto esser anche insieme lor capitano? laddove il trattener l'esercito nel più bel corso, non era un levargli l'animo affatto? Non era un privarlo delle più certe speranze e ridurlo nelle più incerte? poichè dandosi tempo a' nemici, provvederebbono essi alla ritirata forse in maniera, che quanto di presente si doveva stimar sicuro, altrettanto potrebbe riu-

scire allora dubbioso il successo della vittoria. » Grandissimo era veramente nella soldatesca l'ardore di combattere, e sopra tutti gli altri lo mostravano in eccesso gli ammutinati. Fremevano questi, dicendo che non avevano lasciati i lor compagni per venire a fermarsi oziosamente contro i nemici, e facevano ardentissima istânza di poter quanto prima assaltarli. Stava sospeso tuttavia l'arciduca fra queste opinioni, quando un caso lo fece risolvere a marciare senza dimora contro il campo nemico. Sempre ha gran parte in tutti i successi umani quaggiù la fortuna. Ma in quei dell'armi domina quasi ella a sua voglia ; e spesso con accidenti impensati fa nascer le perdite, dove s'aspettavano le vittorie. Il cammino che faceva l'esercito era sulla spiaggia del mare ; e portò il caso che nel tempo della risoluzione che doveva pigliarsi dall'arciduca, fu veduto un gran numero di vascelli nemici, i quali da Neuporto venivano per varie occorrenze alla volta d' Ostenden. Credettesi fermamente nel campo cattolico allora che i nemici avessero determinato di ritirarsi, e che di già quello ne fosse un principio. Dunque accesi da ciò gli animi più ancora di prima, seguitossi a marciare, sollecitandosi l'un l'altro con ogni ardore i soldati. Restavano ancora quattro ore di giorno,

quando la gente cattolica giunse a vista del campo nemico. Precedevano di vanguardia seicento cavalli; e poi seguitava la fanteria divisa in due grossi battaglioni, l'uno e l'altro de' quali era misto confusamente d'ogni nazione. In ciascun di essi aveva il resto della cavalleria preso luogo dove più conveniva; e gli ammutinati spagnuoli a cavallo ed a piedi, per segnalarsi tanto maggiormente in quell'occasione, avevano ottenuto di esser posti alla fronte di tutto l'esercito. Questa era l'ordinanza della gente cattolica.

Intanto non era stato a sedere ozioso il conte Maurizio. Al primo avviso che i nemici venivano ad assaltarlo, chiamati a consiglio i principali suoi capi di guerra, fu risoluto fra loro che si dovesse con grand' animo venire al combattimento. Giudicarono essi che riuscirebbe non solo indegna, ma pericolosa la ritirata con l'imbarcarsi. Che la gente cattolica giungerebbe stanca contro la lor vigorosa. Che quella sarebbe inferiore di numero a questa, la quale nè anche in bontà doveva cedere a quella. Che si potrebbono intanto pigliare i siti più vantaggiosi al combattere, e per tante ragioni pigliare insieme ogni più sicura speranza di vincere. Stabilita questa risoluzione, levossi d' intorno a Neuporto con tutta la sua gente Maurizio; ed allontanos-

sene quanto bisognava, per non ricever molestia da quel presidio mentre si combattesse; ed affine d'animar la sua gente ancor di vantaggio, conducendola ad incontrare quella dell'arciduca. Fermatosi poscia in luogo opportuno attese con ogni maggior vigilanza a preparare il suo esercito alla battaglia. E per costringerlo tanto più alla necessità di combattere, ordinò che fossero tirati in alto mare tutti i vascelli, in modo che non potesse restare speranza alcuna di salvarsi per quella via. Era formato il suo campo di varie nazioni ancor esso, e provveduto di capi molto valorosi, e fra l'armi di Fiandra per lungo tempo già consumati. Oltre alla gente fiamminga, la quale consisteva principalmente in frisoni e gheldresi, militava nell'esercito delle Provincie Unite un grosso numero di francesi, d'inglesi e scozzesi, ed allora vi si comprendevano alcune compagnie similmente di fanti svizzeri. Comandava a tutta la fanteria inglese il colonnello Francesco di Vera, soldato vecchio e di conosciuto valore, e delle cui militari azioni più volte s'è trattato in altri luoghi di questa istoria. Ma volendo il conte Maurizio prima di compor gli squadroni animare il suo esercito alla battaglia, trattosi innanzi procurò d'infiammarvelo con queste parole. « Io confesserò facilmente, sol-

dati miei, d' essermi ingannato nelle speranze che io aveva quando venni per formar quest' assedio. Sperai che i passi ed i forti occupati avessero da trattener tanto i nemici, che la piazza mal provveduta, come sappiamo, dovesse in quel mezzo cader in mano nostra. Varia le cose in un momento la fortuna dell' armi. E così ha fatto con noi in questa occasione. Ma finalmente dobbiamo ringraziarla; poichè variando in un subito di nuovo i successi, è tornata a volgersi verso le cose nostre più favorevole, quando si poteva temere che fosse per mostrarvisi più contraria. E veramente se l'arciduca, librati meglio dalla sua parte i consigli, avesse voluto fermare il suo esercito fra Neuporto ed Ostenden, in quali angustie si troverebbe ora il nostro? Da Ostenden infuori qua tutto il resto è paese nemico. In quella piazza non potevamo più ricoverarci; onde costretti a far la ritirata per mare, quanto vantaggiosamente avrebbono potuto i nemici allora assalirci? Tutti all'incontro saranno ora dal canto nostro i vantaggi. Vengono essi affaticati dal camminare. Vengono scemi di numero, ciechi di rabbia, e con furore appunto d'ammutinati. Pensavano forse dopo la tumultuaria fazione di questa mattina, che noi altri o sepolti nel sonno o rapiti dal timore dovessimo o non

prender l'armi, o gettarle senza venire a contrasto alcuno? Sarà questa la prima volta che le nostre abbiano superate le loro? Ma bene io spero che questa debba esser la più nobil vittoria che fin qui da noi si sia conseguita. Non cede in bontà la nostra gente alla loro, noi superiamo quella di numero; e piglieremo i siti più vantaggiosi al combattere. Ma nondimeno il maggior vantaggio deve riporsi nelle braccia e ne' petti nostri. Io per quel che a me tocca, scorrerò in ogni parte: e sin da ora mi dichiaro indegno delle prerogative di capitano, se in questa occorrenza non mi pareggio ne' pericoli ad ogni più comune soldato. E perchè si sappia che non ha da restare scampo alcuno fuori della battaglia, ho dato ordine che dalla spiaggia del mare si allontanino bene in alto tutti i vascelli. A fine di rendere la vittoria più certa, ho voluto con le speranze unire eziandio la disperazione. Insomma col ferro in mano, soldati miei, questa volta bisogna o morire o vincere ». Fu ricevuto dall'esercito con lietissime voci questo ragionamento, e mostrata ogni maggior prontezza al combattere. Quindi Maurizio dispose le sue ordinanze. Assegnò la vanguardia al colonnello Francesco di Vera, la battaglia al conte di Solma, e la retroguardia al signor di Temple, mischiando i

soldati dell'una con quei dell'altre nazioni. Distribuì la cavalleria, della quale era generale il conte Lodovico di Nassau, parte alla fronte e parte ne' lati; e non ritenne per sè luogo alcuno particolare, volendo esser libero a trasferirsi dove in quell'occorrenza più richiedesse il bisogno. Aveva egli seco il fratello Enrico giovanetto di sedici anni, ed appresso la sua persona vollero ritrovarsi ancora il duca d'Holsazia, il principe d'Analt, il conte di Colignì nipote per via di figliuolo del già ammiraglio di Francia Colignì ucciso, e diversi altri giovani di gran qualità, che da' vicini paesi eretici alcun tempo innanzi erano passati in Fiandra per esercitarsi appresso di lui nella professione dell'armi.

Venivansi incontrando gli eserciti sulla spiaggia del mare, che battuta continuamente dall' onde mantiene stabile e ferma l' arena sin dove giunge l' ordinario flusso e riflusso. Da quello spazio poi verso terra sorgono alte moli di sabbia, le quali paiono quasi prodotte dalla natura studiosamente, perchè dal mare nelle sue maggiori tempeste non sia inghiottita in quei siti bassi la terra. Lungo il lito di tutta la costa di Fiandra s' alzano quei monticelli di sabbia, che a guisa appunto di colli ondeggiano in varie forme; e con vocabolo di quei paesi comu-

nemente si chiaman dune. Quivi l' arena è mobile, e quivi si alza di leggieri col vento, che rende allora tanto più molesto il trattarla. Correvano l' ore, nelle quali andava crescendo l' alta marea, quando gli eserciti camminavano ; onde fu necessario che sempre più si ritirassero verso le dune ; ed alfine bisognò che ivi seguisse il principale combattimento. Oltre al giungere affaticati prima i cattolici ed inferiori di numero, girava allora verso occidente il Sole, dalla qual parte si trovava il campo nemico, e perciò cadevano i suoi raggi sul volto ai cattolici, che stavano verso il lato dell'oriente. Era di luglio, ed avevano l'ore più calde infocata molto l' arena ; e vi si aggiungeva anche un poco di vento, che sollevandola faceva sentire molto più l' incomodo a questo campo che a quello. Fra le dune e la spiaggia del mare, in quell'adito ch' era lasciato dall'alta marea, collocò Maurizio alcuni pezzi d' artiglierie, per avvantaggiarsi tanto più in quella parte. Occupò i siti delle dune più alte ; e quivi pur anche da un lato più favorevole dispose alcuni altri pezzi, e con tutti questi vantaggi aspettò che i nemici venissero ad assaltarlo. Nè tardarono più oltre i cattolici. Con brevi parole procurò l' arciduca d' animarli più sempre al conflitto ; ricordando loro « le vittorie pas-

sate, il servizio che renderebbono a Dio, all'infanta, a lui ed al re medesimo; e che siccome egli quel giorno sarebbe con gli occhi propri testimonio de' nuovi meriti loro, così dovrebbono essi tanto più sicura e più larga aspettarne la ricompensa ». Uscì la mossa del primo assalto dalla cavalleria ammutinata, la quale condotta dall' almirante per quell' adito che restava allora fra le dune ed il mare, vi trovò un fiero incontro, e ne riportò subito un grave danno per cagione dell'artiglieria nemica posta ivi con l'accennato vantaggio. Quasi al tempo medesimo su le dune di qua e di là s' urtarono le fanterie che venivano di vanguardia, fra le quali s'accese uno dei più feroci combattimenti che mai si vedessero in alcun fatto d' arme. Alla fronte del primo battaglione cattolico stavano gli ammutinati spagnuoli a piedi, che insieme con gli altri fecero prove mirabili di valore. E cedeva già manifestamente la vanguardia contraria, perchè ferito il colonnello Francesco di Vera che la guidava, ed uccisi in gran numero quei delle prime file, non ritenevano gli altri più le ordinanze. Ma in rinforzo della vanguardia sopraggiungendo nuova gente della battaglia, fu sostenuta quella da questa, e continuato più ferocemente che mai il combattere. Scaricate l' armi da fuoco vennesi

alla pugna più stretta e più densa col maneggiarsi le picche e le spade. Erano vari, ma ugualmente fieri gli stimoli dall' una e dall' altra parte. Combattevasi per onore, per odio, con rabbia, con isperanza e disperazione. Speravano gli uni e gli altri di vincere; e come se al tempo stesso ne disperassero, volevano morire piuttosto che restar vinti. Perciò vedevansi fluttuare a guisa d' onde gli squadroni da questa e da quella banda, ora con l' avanzarsi ed ora col cedere, pieno di morti e di feriti il campo dove ardeva il conflitto; pieni di sudore, di sangue e d'atrocità i combattenti. E già tutte le forze da un lato e dall' altro con nuovi aiuti eran discese nella battaglia. Ma troppo grande riusciva dalla parte cattolica lo svantaggio. Di qua gli stanchi pugnavano contro i freschi, e nella sabbia infocata questi sentivano tanto più la stanchezza. Dalla polvere e dal sole venivano offesi più questi ancora. Sostenevansi nondimeno con sommo valore, quando la cavalleria cattolica dopo essersi più volte disordinata e più volte nuovamente rimessa, fu del tutto alfin rotta; e riversandosi nel voltar le spalle sopra la fanteria, fece rompere questa ancora; e ciò diede sì gran vantaggio a' nemici, che gli pose in total sicurezza della vittoria. Trovavansi nella cavalleria nemica partico-

larmente alcune compagnie di corazze francesi, che fecero valorose prove in quel giorno. E senza dubbio prevalsero in maniera di numero i cavalli da quella banda, che invigoritane più volte la fanteria, questa che pur similmente era più numerosa dell'altra, venne a restar superiore anch'essa nella battaglia. Non mancò l'arciduca scorrendo per ogni parte di far quell'officio che in tale occasione conveniva a generoso principe e capitano. Spintosi più volte dove più ardeva il combattere, si espose a manifesto pericolo della vita. Nè ciò seguì alfine senza lasciarvi del sangue. Perciocchè non portando egli celata, affine d' esser più conosciuto, fu percosso da una alabarda sul capo verso l'orecchia destra, ma sì alla sfuggita, che il colpo riuscì leggiero e di poca offesa. Ritiratosi l' arciduca per occasion della piaga, corse voce fra i suoi che egli fosse stato non solamente ferito, ma preso. Avevano di già i nemici fatto prigione l'almirante ; ammazzati o presi o feriti in gran parte i mastri di campo, ed in gran numero i capitani, e gli altri soldati più considerabili della gente cattolica. In modo che il resto d' essa con perdite sì gravi perduto l' animo, e confusamente spargendosi qua e là fuori dell' ordinanze, venne del tutto a cedere la vittoria finalmente a' nemici ; e

voltate le spalle con la fuga procurò di salvarsi. Sempre è incerto il numero de'morti nelle battaglie. Ma fu incertissimo allora particolarmente, perchè molti stimarono che fosse stato uguale dall'una e dall'altra parte; e molti, che avesse perduta di gran lunga più gente il campo cattolico. Certo è che mancò in esso la più fiorita e più valorosa. Oltre all'almirante restarono prigioni i due mastri di campo spagnuoli Gaspar Zapena e Luigi del Vigliar; ma il primo sì gravemente ferito, che morì quasi subito. Fu ammazzato nella battaglia il mastro di campo Bastoch, hibernese, ferito a morte Rodrigo Lasso, spagnuolo, capitano delle guardie a cavallo dell'arciduca; nell'istessa maniera l'Avalos, mastro di campo italiano, e più leggermente il conte di Bucoy e la Barlotta, l'uno e l'altro mastri di campo valloni; ed insomma o uccisi o presi o feriti, come abbiam detto, quasi per la maggior parte gli officiali e maggiori e minori della gente cattolica. Perderonsi più di cento insegne con l'artiglierie, col bagaglio e con tutte le munizioni; e la fama comune portò, che più di tremila in ciascuno degli eserciti fossero stati uccisi nella battaglia. Fra diversi nobili italiani vi morirono specialmente nelle prime file, e quando più ardeva il contrasto, Alessandro e Cornelio

Bentivoglio, l'uno fratello nostro, e l'altro nipote, giovani amendue di venti anni, che erano giunti pochi dì prima in Fiandra. Dei nemici oltre alla gente ordinaria, perirono più di trenta capitani ed altri officiali minori in buon numero. Combatterono essi con molti vantaggi, che non ha dubbio. Ma il conte Maurizio seppe anche dalla sua parte molto giudiziosamente servirsene, e mostrarsi in ogni altro modo gran soldato insieme e gran capitano. E quel giorno in particolare o fece nascere o confermò l'opinione, che s'egli valeva negli assedii, non valesse meno ancora nelle battaglie. Durò questa più di tre ore, e fugati i nemici molti consigliavano Maurizio a dover seguitarli. Ma perchè sopraggiungeva la notte, e si era perduto gran sangue, e durata gran fatica similmente dalla sua parte, stimò egli che bastasse di aver conseguita la vittoria sino a quel segno, senza che si avessero da tentare altri vantaggi allora più incerti. L'arciduca ritiratosi a Bruges la notte stessa, andò poi subito a Gante, dove si trovava l'infanta, la quale con virile animo lo raccolse, siccome aveva prima con la medesima virilità ricevute le voci variamente portate, ch'egli fosse rimaso o morto o ferito o preso. Venne egli accompagnato dal duca d'Umala leggermente ferito anch'egli, e da poche altre

persone di qualità, perchè quasi tutti i signori più riguardevoli del paese erano allora in Brusselles per occasione degli stati generali che tuttavia duravano; e così richiesti dagli arciduchi medesimi, acciocchè procurassero con la presenza ed autorità loro di agevolar le risoluzioni che dovevano pigliarvisi. Questa è la battaglia memorabile di Neuporto, o delle dune, come egualmente si è nominata; nella quale coi soliti giuochi della fortuna quell' esercito rimase vinto, che più s' assicurava di restar vincitore. Da Gante ritornò subito l' arciduca di nuovo a Bruges, e quivi raccolta la gente che si era là intorno dispersa dopo il successo della battaglia, ordinò che si unisse questa con quella che sotto il Velasco, general dell'artiglieria, non si era trovata al conflitto, e che tutta insieme dovesse avvicinarsi a Neuporto. A tal effetto si condusse il Velasco a Dismuda, buona terra, nè più lontana da Neuporto, che tre ore di strada. Ciò seguì con tal diligenza, che il Velasco potè rinforzar di gente la piazza, e provvederla anche nel resto in maniera, che non si avesse a temere di perderla. Frattanto il conte Maurizio dopo la vittoria ottenuta aveva deliberato di ripigliar nuovamente l'assedio, e cominciava di già per un lato a volere aprir le trincere. Ma inteso l' arrivo

del Velasco là intorno, e che la piazza si trovava ben provveduta, non volle più oltre impegnarvisi, considerando e la diminuzione che nel combattere aveva fatta il suo esercito, e le nuove difficoltà ch' egli potrebbe incontrare quando si vedesse costretto a dover ritirarsi. Levò dunque egli da Neuporto il suo campo, e con tutto il suo apparato navale passò in Ostenden. Per frenare le scorrerie nemiche di quella piazza, fu accennato di sopra, che gli arciduchi avevano diversi forti all'intorno di essa, oltre a quelli che poco innanzi si erano perduti, e di nuovo poi anche ricuperati; e fra gli altri uno ve n' era col nome di Santa Caterina assai ben presidiato e munito. Volle tentar Maurizio prima che si allontanasse da Ostenden, s' egli avesse potuto impadronirsi di questo forte, e lo strinse. Ma inviato dall'arciduca il mastro di campo la Barlotta a soccorrerlo, e poi sopraggiuntovi il conte Federico di Bergh all' istesso fine, restò assicurato in maniera, che Maurizio fu costretto a lasciarne l' impresa. Nacquevi contuttociò una perdita che all'arciduca molto dispiacque, e fu che nell' avanzarsi da certa parte la Barlotta contro i nemici, una moschettata lo ferì in testa e lo gettò subito ucciso per terra. Mancò nell' esercito cattolico veramente un soldato d' arditissima esecuzione;

benchè si potesse dire ch' egli troppo gettandosi fra i pericoli, troppo aveva tardato a perder la vita in essi. Caduta ogni speranza al conte Maurizio di poter fare per allora alcun acquisto nella provincia di Fiandra, levossene affatto, e da Ostenden si ricondusse per mare con tutta la gente in Olanda e nelle parti circonvicine, senza riportare quasi altro vantaggio da sì nobil vittoria ottenuta, che il grido solo d' averla sì felicemente acquistata.

Eransi fra questo mezzo nel fine di luglio ragunati insieme nella terra di Berghes-al-Som i deputati delle province ubbidienti con quei delle unite, per venire a qualche pratica di concordia, nel modo che fu toccato di sopra. Ma come pure accennammo allora, non s' introdusse appena la ragunanza, che si tralasciò di continuarla; perchè riuscirono così differenti le proposte dall'una e dall'altra parte, che fu stimato impossibile del tutto il poter trovare forma alcuna d'aggiustamento. Mostrarono in particolare i deputati delle Provincie Unite in materia e di religione e di libertà e d'abborrimento contro il nuovo principato degli arciduchi, quei medesimi sensi che avevan mostrati prima; e tanto più vi si fermavano allora, quanto più e l' ultima vittoria e gli altri precedenti successi avevano apportati nuovi

vantaggi alle cose loro. Onde partiti con malissima soddisfazione dal congresso i deputati cattolici, non mancarono poi subito le provincie ubbidienti di mostrarsi pronte a sovvenire di larghe contribuzioni i loro principi, affinchè non volendo le contrarie venire a pratica alcuna di pace, si potesse dalla parte cattolica sostener quanto più vigorosamente si potesse la guerra. Nè altro di considerabile dall'una e dall'altra parte occorse in quell'anno.

Cominciato l'altro del 1601 l'arciduca, il quale con l'infanta era di già tornato a Brusselles, ordinò che si levasse nuova gente d'alemanni e valloni, e fu risoluto in Ispagna che passasse d'Italia in Fiandra un terzo di fanti spagnuoli con tre altri d'italiani. Ma non erano minori le diligenze che si facevano dalle Province Unite per uscire con vigorose forze nuovamente quell'anno in campagna. E riuscirono dalla banda loro più spedite le mosse. Dunque arrivata la stagione del campeggiare, non tardò il conte Maurizio a ridurre insieme il suo esercito. Fattane la piazza d'arme appresso il forte di Schinche, e minacciato fintamente Bolduch, si voltò poi contro Rembergh, e sul principio di giugno vi si accampò intorno. Dalla parte opposta del Reno cominciò prima a battere un piccol forte alzato sull'iso-

la, della quale si è fatta menzione altre volte, e l'acquistò facilmente. Quindi cinta per ogni parte la piazza, e fortificatosi ben prima ne' lati di fuori per disturbare i soccorsi, diede principio alle solite operazioni delle trincere. Non si trovava per anche l'arciduca in termine d'uscire in campagna. Onde lo turbò questo avviso, e la difficoltà che s'incontrerebbe nel soccorre la piazza. Comandò nondimeno al conte Ermanno di Bergh, governatore di quella parte di Gheldria che agli arciduchi restava soggetta, che facesse ogni sforzo per introdurvi qualche aiuto di gente, con quel più che potesse richiedere il suo bisogno. Ma il rimedio maggiore per assicurar quella piazza fu stimato quel d'una diversione; e fra tutte la più importante si giudicò quella d'Ostenden. Come più volte si è dimostrato, desiderava sommamente la provincia di Fiandra che si levasse di mano a' nemici quel luogo, per cagione dei gravi danni che tutto il paese all' intorno continuamente ne riceveva; bisognando o che stesse soggetto alle scorrerie, o che per liberarsene pagasse ingorde contribuzioni. Aveva poi la medesima provincia, col sovvenir gli arciduchi in danari più largamente di tutte l'altre ubbidienti, rinnovate appresso di loro con ogni più viva efficacia le istanze di prima intorno al

procurar l'acquisto d'Ostenden; offerendo ogni altro aiuto che potesse venire dalla provincia per tal effetto. A questa diversione dunque s'applicò l'arciduca, e partitosi da Brusselles andò a Bruges, e verso il fine di luglio diede principio egli stesso a stringer la piazza. Intanto era giunta d'Italia quella gente spagnuola ed italiana che si attendeva. Al terzo spagnuolo comandava il mastro di campo Giovanni di Bracamonte; uno ve n'era di lombardi sotto il conte Teodoro Trivulzio; e gli altri due di napolitani sotto il marchese della Bella, e Giovan Tommaso Spina. Al Bracamonte l'arciduca ordinò che venisse col suo terzo spagnuolo ad unirsi con l'esercito accampato intorno ad Ostenden, e che l'altra fanteria italiana giunta di nuovo, si congiungesse quanto prima con la gente del conte Ermanno, affin di soccorrere con ogni prestezza Rembergh, se fosse possibile. Ma nè questo nuovo aiuto giovò al soccorso, nè la diversione contro Ostenden impedì la perdita di Rembergh. Perciocchè alla mossa del conte Ermanno si era fortificato dalla parte di fuori talmente di già il conte Maurizio, che non rimase alcuna speranza in favor della piazza. Erane governatore Luigi Bernardo d'Avila, spagnuolo, con mille dugento fanti e cento cavalli. E non man-

cò egli sin da principio con molte valorose sortite di tener lontani quanto potè i nemici dal fosso. Occupato il quale, sostennero poi anche quei di dentro con molto valore per un pezzo la difesa del ricinto battuto. Ma dopo le batterie cresciuto il terror delle mine, facendone quei di fuori volare ogni dì qualcheduna, e soprattutto perdutasi dentro ogni speranza di ricever soccorso, finalmente l'ultimo giorno di luglio con patti enorevoli fu resa in mano del conte Maurizio la piazza.

Ora passeremo a descriver l'assedio d'Ostenden, che per essere stato uno de' più memorabili della nostra età, richiede senza dubbio che unite, quanto sarà possibile, insieme la brevità e la diligenza, si consideri bene al vivo, e con ogni chiarezza si rappresenti. Più di tre anni tardossi in condurlo a fine, e l'ultimo giorno fu quasi più incerto del primo a qual delle parti dovesse inclinar la vittoria. Non rimasero gli assediati mai senza nuovi soccorsi per mare, nè gli assedianti mai cessarono di farsi innanzi per terra. Infinite furono le batterie, infiniti gli assalti. Lavorossi più sotto, per così dire, che sopra il terreno; tante furon le mine e con tanta ostinazione e rabbia continuate. A nuove macchine bisognò trovar nuovi nomi. Videsi come un perpetuo

contrasto fra il mare e la terra, perchè non potevano tanto operare i lavori di questa, che non distruggessero più le rovine di quello. Corse di qua e di là un copiosissimo sangue; e fu mostrata quasi maggior volontà di spargerlo che di conservarlo; sinchè rimanendo ormai gli assediati senza terreno, e mancando loro più la materia da difender, che la difesa, furon costretti a lasciar finalmente quel poco spazio di luogo che restava loro, ed a cedere. In tanti altri pur memorabili assedi che si contengono in questa istoria, noi abbiamo procurato sempre di farne tutta seguitamente la descrizione; acciocchè ponendosi sotto una vista i successi continuati, fossero tanto meglio per ogni parte ancora goduti. Ma non sarà possibile che ciò segua ora nell'oppugnazione d'Ostenden; poichè essendo sì lungo tempo durata, sarà forza il divertire più volte la narrazione ad altri successi importanti, che non possono aspettare l'intiero fine di questo. Siede Ostenden su la spiaggia del mare, e come in grembo d'un paludoso terreno e di varii canali, che dalla parte di terra fa il continente. Ma due maggiori cingono la piazza quasi per ogni lato; e per essi entra il mare fra terra, e nell'ore del suo crescimento vi si alza e diffonde in modo, che si direbbe la piazza restar se-

posta ivi allora più tosto, che situata. In altri tempi fu luogo aperto, e serviva per ricetto più di pescatori che di soldati. Ma considerandosi poi l' importanza del sito, furono chiuse le abitazioni con terrapieno in vece di muro; e da un tempo in un altro restò fiancheggiato in maniera il recinto, che venne a riuscire uno de' più forti luoghi della provincia di Fiandra. Dividesi la piazza in due parti che si chiamano la vecchia e la nuova. Quella che è la minore sta verso il mare, e questa che è la maggiore, si distende fra terra. Contro il furor dell'oceano la parte vecchia si arma di grossissime travi conficcate nel suolo, ed unite insieme a difesa di quel ricinto; ed ivi l'onda serve ampiamente di fosso. Nei lati fanno, si può dire, l' istesso effetto i canali, e nell'alta marea specialmente di canali divengono porti, essendo capaci allora d'ogni vascello, e per essi da ogni tempo le navi mezzane entrando ne' fossi, e dai fossi per varie parti dentro alla medesima piazza. Oltre al principale ben fiancheggiato recinto, si alza fuori del fosso dalla parte di terra una strada coperta sì ben fornita di nuovi fianchi e di fosso nuovo ancor essa, che non cede questa fortificazione esterna quasi in niuna parte all' interna. Non è di gran giro la piazza, e vien nobilitata più dalla qua-

lità del sito e delle fortificazioni, che da splendore alcuno o d'abitanti o di case. Con somma vigilanza in quel tempo la facevano custodir le Provincie Unite, ond'era provveduta largamente d'uomini, d'artiglierie, di munizioni, e di tutto quel più che poteva esser necessario per sua difesa. In tale stato era la piazza quando l'arciduca risolvè d'accamparvisi intorno. Nel ritirarsi di là il conte Maurizio aveva egli fatto abbandonare il forte di sant' Alberto. In esso dunque entrò l'arciduca, e da quella banda fu collocato il quartier maggiore dell'assedio. Dalla parte d'occidente fra le dune vicine al mare, alzavasi questo forte; e dall'altro lato d'oriente pure intorno alle dune sorgeva il forte di Bredenè. In questo l'arciduca fece entrare il conte Federico di Bergh, e formare ivi un altro quartiere; e subito cominciossi per l'uno e per l'altro lato a passare innanzi coi lavori delle trincere, ed a stringere la piazza. Dopo il forte di sant'Alberto girandosi verso terra seguivano diversi altri forti, chiamati coi nomi di santa Isabella, di santa Clara, e di san Michele, che tutti erano già fatti prima che l'arciduca assediasse la piazza, per impedire, come fu detto, le continue scorrerie del presidio. Nel quartiere di sant'Alberto alloggiava la maggior parte della gente spagnuola, italiana e

vallona; e di già i mastri di campo Girolamo di Monroy, spagnuolo, e Niccolò di Catriz, vallone, si erano condotti ad un colle d'arena assai vicino alla piazza, e posti in esso alcuni pezzi d'artiglieria, danneggiavano gravemente da quella parte i nemici. Per fortificarsi ivi meglio tiravasi da loro verso la campagna un gran trincerone, e vi si alzava un ridotto. E dal quartiere di Bredenè avanzatosi il conte Federico medesimamente, aveva occupato anch'egli un sito alto di certa duna, e di là offendeva molto la piazza. In questo cominciamento d'assedio aveva il governo di essa Carlo Vandernot; nè si tralasciava da lui diligenza alcuna di quelle che più convenissero per avvantaggiar la difesa. Giudicò egli che la parte più debole della piazza fosse verso il forte di Santa Clara e perciò uscito più avanti nella campagna cominciò a trincerarvisi. All' incontro i mastri di campo Monroy e Catriz seguitavano anch'essi i principiati lavori; e finito già il primo ridotto, volevano aggiungerne un altro, quando il Monroy d'una moschettata rimase ucciso. Diede l'arciduca il suo terzo a Simon Antunez, portoghese, vecchio e valoroso soldato, che insieme col Catriz continuando l' istesso disegno, formò il secondo ridotto, e col mezzo di un gran trincerone l'unì col primo.

Principiata l'oppugnazione in questa maniera, le provincie unite fecero entrare il colonnello Francesco di Vera in Ostenden, affinchè vi si trovasse un capo di conosciuto valore ed autorità. Condusse egli seco tremila fanti e nuove provvisioni di tutte le cose necessarie per la difesa. Nè tardò a porre in opera un tal rinforzo, con l'uscir quasi subito ed assaltare i nemici di fuori. Ma ributtato con qualche uccisione risolvè di fortificarsi meglio nella campagna verso il forte di S. Clara, ed ivi alzò tre nuovi ridotti, che furono con vocabolo popolare della soldatesca chiamati poldri. In essi collocò la gente e l'artiglieria necessaria; e da ogni altra parte del recinto principale e della strada coperta là intorno, attese con ogni diligenza a rendere più sicure di prima le fortificazioni che vi erano; giudicando egli, come soldato di grande esperienza, che a quella banda l'arciduca avrebbe fatta volgere la mole principale dell'assedio. Nè l'ingannò il suo discorso. Perciocchè l'arciduca sin d'allora inclinando a stringere da quel lato più vivamente, che da alcun altro la piazza, volle che il conte Federico, lasciando il quartiere di Bredenè passasse a formarne un altro nel forte di Santa Clara, ed impedisse a' nemici il passar più innanzi nella campagna con altri nuovi ridotti. A

questo fine dal conte Federico furono aggiunti subito due forti in opposizione dei poldri accennati; e si diedero i nomi all'uno di santa Maria, ed all'altro di S. Martino. Procurarono con tutto ciò i nemici di avanzarsi con un'altra nuova fortificazione. Ma il conte Federico, fattigli assaltar con grande impeto, e restati uccisi molti de' loro, gli costrinse a desister dall'opera; ed acquistatosi da lui quel sito, vi piantò un forte, e chiamossi col titolo di sant'Anna, perchè se n'era fatto in quel giorno l'acquisto. Tali erano sino allora le operazioni del campo cattolico più dentro terra verso il forte di santa Clara. Ma nell' istesso tempo non s' intepidivano punto i lavori cominciati nel quartiere di sant' Alberto. Oltre a quelli che verso la campagna venivan continuati, fu risoluto di tirare un argine così avanti fra le dune e la spiaggia del mare verso la parte vecchia d' Ostenden, che impedisse a' vascelli l'entrar nella piazza per la bocca del canale situato da quella banda. Al terreno, che ivi era tutto arenoso, supplivasi con altra qualità di materie. Componevansi lunghe fascine di venti piedi, e s' incorporavano di mattoni, e ben legate s'univano e si collocavano l'una sopra dell'altra, ed in quantità così grande, che ne sorgeva l'argine, e si prolungava di mano in mano se-

rondo il bisogno. Con nome di vil somiglianza, venivano chiamate salciccie. Ma era quasi perpetuo il contrasto del mare, perchè nell'ora specialmente del crescere urtava in quelle materie con impeto così fiero, che spesso le gettava per terra, e spesso anche le dispergeva in modo, che non potevano esser più di servizio alcuno. Grand'era il danno che parimente sentivano gli operatori dalle tempeste continue dei moschetti e dell'artiglierie, che i nemici facevano piovere dalla piazza. Nondimeno l'argine si condusse a fine, e vi si alzò in capo un forte con molti pezzi d'artiglierie, che impedirono del tutto poi l'uso dell' accennato canale. Avevano quei di dentro anch'essi un argine di fuori, che partendosi dalle dune verso il forte di sant' Alberto, veniva ad unirsi col baluardo maggiore della parte vecchia d' Ostenden chiamato il baluardo del mare. Serviva quest'argine per ovviare a' danni che l'alta marea avrebbe fatti alle fortificazioni loro di fuori per quella banda. Ma perchè videro che la gente cattolica se ne valeva per avvicinarsi coi lavori tanto meglio in quel sito, risolverono d'assicurare ben prima con altre materie le accennate loro fortificazioni, e poi tagliarono in più lati l'argine, ed a questo modo fecero perdere ogni speranza a' cattolici di poter più

avanzarvisi. Intanto non si tralasciavano i lavori dalla parte di Bredenè. Passato che fu il conte Federico di Bergh al quartiere di Santa Clara, aveva l'arciduca fatto subentrare in quello di Bredenè il conte di Bocuy, mastro di campo di un terzo vallone; ma per nobilità di sangue, per esperienza e virtù militare capace d'ogni altro maggiore impiego. Avanzossi egli subito con un piccol ridotto, e poi n'aggiunse un altro maggiore, al quale diede titolo di S. Carlo, e posti sopra esso alcuni pezzi d'artiglierie, cominciò a danneggiare i vascelli nemici che entravano da quella parte in Ostenden. Dividevasi il canal maggiore di quel sito in due, l'uno de' quali entrava nel fosso principale d' Ostenden, e l'altro nel fosso più angusto che chiudeva la strada coperta di fuori. Restavano dunque sì offesi in questo lato di fuori i vascelli nemici dalle artiglierie del nuovo ridotto, ch'erano costretti a spingersi nella terra per l'adito principale. Ma in ogni modo questo non era danno molto considerabile, per cagione dell' ingresso più comodo che i vascelli godevano; e perchè le artiglierie del ridotto tiravano sì da lontano, che poco dannose alfine riuscivan le offese loro. Onde l'arciduca prese risoluzione che dal ridotto, o forte, come poi fu chiamato, si conducesse un grand'argine

verso il canale maestro, e che si procurasse di avvicinarlo in maniera alla ripa, che alzato poi ivi un forte, e provvedutolo bene d'artiglierie, si levasse così l'uso a' vascelli nemici per quella parte di Bredenè, come si era levato per l'altra di Sant' Alberto.

Travagliavasi in questa maniera nell'oppugnazione d'Ostenden. Ma nell' istesso tempo il conte Maurizio non aveva tenuto a bada il suo esercito. Preso Rembergh, si era poi voltato contro Bolduch, con isperanza o di acquistare un luogo di tal conseguenza, o di rimuovere l'arciduca dall'assedio d' Ostenden. Accampatosi dunque intorno a quella città cominciò a stringerla, ma con qualche lentezza, rispetto all'ambito grande che viene occupato dal suo recinto. Era governatore di Bolduch il signore di Grobendonch, soldato di gran valore e dei più stimati allora che avesse la Fiandra. Aveva voluto sempre quella città difendersi coi propri suoi cittadini, che si erano mostrati molto fedeli in ogni occasione verso la chiesa ed il re. Vedevasi nondimeno che non bastavano le forze lor sole contro un pericolo sì grave e sì manifesto. Onde il governatore avvisò l'arciduca dello stato nel qual si trovava, e con grande istanza chiese d'aver soccorso. Videsi l'arciduca in angustie, dubitando che non potessero bastar

le sue forze ad un tempo stesso e per mantenere viva l'oppugnazione d'Ostenden, e per soccorrere come bisognava Bolduch. Contuttociò pigliato animo, e ritenuta per l'assedio quella gente sola che poteva bastar per non abbandonarlo, spedì verso Bolduch il conte Federico di Bergh con settemila fanti e millecinquecento cavalli, ordinandogli che per tutte le vie procurasse di soccorrer la piazza. Dispose ancora gli ammutinati italiani di Verte ad unire buona parte della soldatesca loro con quella del conte. E perciò formatosi da lui un ragionevol corpo d'esercito finse di voler fortificar certo luogo chiamato Helmont, vicino quattro leghe a Bolduch. Ma spinto all'improvviso di notte il conte Gio. Giacomo Belgioioso, commissario generale della cavalleria, per certo cammino poco da' nemici osservato, l'inviò con mille cavalli e ottocento fanti, acciò ch'egli facesse entrare in Bolduch questa fanteria, spalleggiandola se fosse bisogno con l'accennata cavalleria. Nè l'ordine poteva o meglio darsi o meglio eseguirsi. Perciocchè gli ottocento fanti con molta risoluzione sforzato un passo, nel quale ebbero qualche opposizione da' nemici, entrarono tutti in Bolduch e posero in tal sicurezza quella città, che stando per finire di già il novembre, e inorriditasi anche più del solito la stagione,

risolvè Maurizio d'abbandonar quell'impresa e di ritirarsi.

Succeduto felicemente il soccorso dato a Bolduc, tornò con tutte le forze l'arciduca a stringere Ostenden. E portò il caso che si tenesse in quei giorni come per effettuata la resa. Perciocchè verso il fine di dicembre una fiera tempesta di mare lacerò in modo la piazza da' vari lati, e specialmente la parte vecchia, che gli assediati, perduta la speranza di resistere all'assalto che aspettavano in tale occasione, cominciarono a parlamentare, e furono consegnati alcuni ostaggi di qua e di là, per sicurezza d' osservare quanto scambievolmente si promettesse. Ma poco dopo a questo caso contrario ne succedè un altro sì favorevole, col sopraggiungere agli assediati nuova gente con nuove provvisioni di tutte le cose, che da lor non si volle trattar più della resa, dicendo che non potevano più effettuarla con onor loro. Deluso l'arciduca dalla speranza sì ferma d'avere la piazza, ordinò che si facesse una gran batteria contro la parte vecchia, la quale aveva ricevuto il danno maggiore dalla tempesta. Fu battuta con impeto furiosissimo quella parte, e si fece tale apertura specialmete nel baluardo del mare, che si sperò di farvi succedere con felice fortuna l'assalto, il quale fu disposto nella se-

guente maniera. Contro il baluardo del mare doveva muoversi con la fanteria spagnuola il mastro di campo Durango; e voltarsi contro un altro fianco vicino, alla mano sinistra, con la fanteria italiana il mastro di campo Gambaloita, milanese, cavaliere di S. Giovanni. Venivano accompagnati questi due mastri di campo da vari capitani scelti fra i migliori che fossero nell'esercito; e coi fanti spagnuoli e italiani erano mescolati ancora altri fanti d' altre nazioni. Avevasi da cominciare l' assalto all' imbrunir della notte nell'ore della bassa marea, e al conte di Bucoy s' era dato ordine, che procurasse allora di passare ancor egli il canale dalla parte di Bredenè, e con la sua gente assalisse di là il recinto battuto. Per divertire da più bande i nemici, comandossi medesimamente che si toccasse l' arma nel medesimo tempo da ogni altro lato contro la piazza. E per far bene eseguire tutti questi ordini, l' arciduca elesse Agostino Messia, castellano d' Anversa, che prima era stato mastro di campo fra la nazione spagnuola molti anni sempre in grande opinion di valore. Venutosi all'esecuzione dell' assalto fecero gli oppugnatori arditissime prove, usando ogni sforzo per salire sopra il ricinto. E benchè molti ne cadessero morti e feriti, e che l'orror della notte già succeduta rendesse

tanto più grave l'orror de' pericoli, vedevasi nondimeno che ciò serviva ad infiammare più tosto, che ad intepidire i cattolici nell' ardor del combattere. Ma non appariva in quei di dentro men vigorosa la resistenza. Perciocchè opponendosi animosamente per ogni lato, e potendo essi molto ben farlo per essere tanto ben provveduta e di gente e di tutte l' altre cose la piazza, sostenevano da ogni banda con somma virtù la difesa. Avevano essi nel far della notte accesi molti lumi da varie parti; onde con tale aiuto e ritenevano più facilmente i luoghi assegnati, e colpivano con maggior sicurezza gli assalitori, e meglio accorrevano dove più gli chiamava in tale occorrenza il bisogno. Scoprirono essi ancora ben tosto, ch' erano tutte armi false quelle che di fuori si davano in altre bande; e che il vero assalto si riduceva in un luogo solo. A questo s' aggiunse che il conte di Bucoy non trovando l'acque dell'accennato canale sì basse, come s'era creduto, non potè in modo alcuno passarle. Continuarono i cattolici nondimeno tuttavia l'assalto per un gran pezzo. Ma cresciuto sempre più a'difensori il vantaggio, finalmente quelli furono costretti a cedere e con grave danno; poichè ne rimasero più di seicento, parte morti e parte feriti, e fra questi il Gambalòita, mastro di

campo, che fu ammazzato, e il mastro di campo Durango, che restò gravemente ferito. Nè perderono quei di dentro l'occasione d'accrescere anche più il danno a' cattolici nell'atto del ritirarsi. Perciocchè alzando essi allora certe lor cateratte, per via delle quali e ricevevano l'acqua del mare ne' fossi e ne la rigettavano, fecero cader l'acqua adunatasi in quel tempo con tal impeto nel canale che avevano passato i cattolici prima nell'andare all'assalto, e dovevano ripassare nel ritirarsi, che un buon numero di loro vi restò infelicemente sommerso. Trovossi in questa fazione Giovanni Bentivoglio, cavaliere di S. Giovanni, nostro fratello, giunto poco prima d'Italia, dopo aver nella guerra d'Ungheria servito alcuni anni l'imperatore. E diede egli tal saggio di sè in quest' occasione, che gli arciduchi l'onorarono quasi subito d'una compagnia di lance. Era di già cominciato il nuovo anno 1602, e con tale asprezza di freddi, che molti consigliavano l'arciduca a lasciare l'oppugnazione d'Ostenden, come impresa che si potesse riputar disperata. Ma non volle giammai egli condescendere a tali sensi, troppo giudicando impegnata la riputazione del re con la sua nel dover tuttavia continuar quell'assedio e condurlo a fine. Ond'egli risolvè subito, che dal quartiere di

Sant'Alberto s'alzasse una gran piattaforma, la quale venisse a dominare quanto più fosse possibile per quella parte la piazza. E di nuovo egli comandò, che dal forte di S. Carlo dovesse il Bucoy tirare innanzi con ogni celerità quel grand' argine che si disegnava, per dominare il canale di Bredenè, come noi toccammo di sopra. Dati questi ordini, e lasciato il mastro di campo, spagnuolo, Giovanni di Rivas, uomo di grande esperienza e valore, all' amministrazione principale dell'assedio, l'arciduca si ritirò a Gante per fare quelle provvisioni che si richiedevano contro i nemici; i quali dalla parte loro di già le facevano grandissime, per uscir quanto prima con vigorose forze in campagna.

Continuavasi in questo mezzo per varie strade a maneggiar le pratiche d' aggiustamento, che s' erano già mosse e quasi al medesimo tempo interrotte (come allora noi dimostrammo) fra il re di Spagna e gli arciduchi per l' una parte, e la regina d' Inghilterra per l' altra. Appariva di qua e di là gran desiderio di venire a qualche buona corrispondenza. E la regina in particolare, condotta ormai all' età più cadente, vi si mostrava ogni dì più inclinata, quando le sopraggiunse nel mese di marzo una grave indisposizione, dalla quale finalmente rimase

oppressa, dopo aver goduto settanta anni di vita e quarantacinque di regno. Così terminò i suoi giorni Elisabetta, regina d'Inghilterra e d'Hibernia, che afflisse tanto la chiesa, e che in tanti modi e sì lungamente fomentò la guerra che noi descriviamo. Nacque del re Enrico VIII e d'Anna Bolena. Di quell'Anna, che per senso più d'ambizione che d'onestà, dopo aver acceso nel re un fuoco di sfrenata libidine, ricusò sempre di consentire alle sue voglie d'amante, s'egli non cedeva prima a quelle di lei nel goderla in qualità di marito. Durava tuttavia allora il vero e legittimo matrimonio della regina col re. Divenuta Anna dunque concubina piuttosto che moglie di lui partorì questa Elisabetta. Ma cessando poscia le gravidanze, nè potendo ella soffrire di restar con un parto solo; perduto ogni rispetto all'onore suo proprio ed a quello del re, gettossi bruttamente nelle lascivie, e con pratiche eziandio le più illecite procurò di render feconda in ogni modo la sua impudicizia. Arse il re di quell'ira, che doveva eccitarsi in lui per sì gravi offese. Onde posta la causa in giudizio, e convinta Anna d'adulterio e d'incesto, volle il re che per sì enormi delitti ella fosse pubblicamente decapitata. Ma non per questo da lui si mutarono quei primi sensi, ch'egli, perver-

tito da costei non meno empia che disonesta, aveva mostrati e contro la vera moglie e contro la vera chiesa. Anzi imperversando egli sempre con maggiori eccessi di libidine e di empietà, non fu mai sazio di nuove mogli, sinchè quattro altre non se ne videro da lui o prese o lasciate. E quanto a' suoi furori contro la chiesa, andarono crescendo in maniera, che dove egli prima soleva pregiarsi come benemerito dell' antica religione contro il nuovo eresiarca Lutero, che la sede apostolica l'avesse intitolato difensor della fede; parve che di niuna cosa poi egli godesse più, che d'esserne a guisa d'un altro perfido ed empio Giuliano, con cieca rabbia e con tutti i modi più fieri, diventato persecutore. Da questo padre e da questa madre ebbe la regina Elisabetta il suo nascimento. Nudrita nell'eresia, fu ben trattata appresso il fratello re Odoardo pupillo, che seguitava le nuove sette ancor egli secondo l' introduzione fattane prima dal re suo padre. Ma succedutagli poi la regina Maria, e da lei restituita subito al regno l' antica sua religione, corse gran pericolo Elisabetta (ancorchè allora si fingesse cattolica) d' esser fatta morire per molti gravi sospetti che s' eran pigliati delle sue azioni, e perciò le convenne di stare o chiusa in carcere o relegata in campagna tutto il

tempo che durò quel governo. Quindi morta senza figliuoli Maria, passò la corona in Elisabetta. Erasi detestato sempre dalla chiesa cattolica il matrimonio del re con Anna sua madre. Ond' ella apertamente s'appoggiò subito all'eresia, che l'aveva approvato, e col favore degli empi suoi dogmi per tutte le vie sostenuto; e non lasciando alcuna parte nel governo ai cattolici, lo rimise con piena autorità in mano agli eretici. Seguitò ella poi con atroci editti a perseguitare i cattolici, e specialmente i religiosi ed i sacerdoti; affinchè, mancato nelle perdite loro ogni aiuto di ministerio, mancasse negli altri tanto più facilmente ancora ogni reliquia di religione. Per onestar queste pene inventò pretesti col fingere specialmente ogni dì congiure e colorirle in modo, che eziandio le più false potessero aver sembianza delle più vere. Ma per assicurarsi nella successione e godimento del regno, non si contentò Elisabetta di favorir l' eresia dentro al solo ambito de' suoi stati. Onde con le fazioni eretiche di Scozia, di Francia, di Germania e di Fiandra, sempre andò strettamente unita, procurando in particolare di tenere occupati in continue turbolenze i paesi vicini, perchè ella potesse restarne tanto più libera ne' suoi propri. Non potè in ogni modo ella sfuggir tanto i mali incontri do-

mestici, che in vari tempi non mettesse le mani nel sangue più nobile d'Inghilterra, e non usasse rigori insoliti contro l'Hibernia. Ma più crudele che giusta particolarmente stimossi anche dai suoi parziali per tutta Europa la morte, che dopo una carcere così lunga ella diede alla regina di Scozia. Tanto ad ogni altro rispetto in lei prevalse l'odio che portava a quella regina, per averla veduta e sì zelante nel favorir la religione cattolica, e sì generosa nel pretendere con titoli migliori la medesima successione agli stati d'Inghilterra e d'Hibernia. Tutte queste azioni, e molte altre pur involte nel sangue, fecero giudicare ch'ella vivesse in continui sospetti; e che da' sospetti passando al timore passasse dal timore poi facilmente alla crudeltà. Nel resto non può negarsi che in lei per comune giudizio, non concorressero doni tali di corpo e d'animo, che sarebbono stati degni di somma lode, se altrettanto gli avesse con la religione vera illustrati, quanto gli oscurò con la falsa. Gentilezza d'aspetto, grazie nelle maniere, talento nelle parole e dignità con piacevolezza in ogni sua azione privata e pubblica. Fu dotata di raro ingegno. Onde favorì grandemente le lettere, e s'applicò ella stessa alle più vaghe e più dilettevoli. Esercitossi, fra gli altri studi,

nell'apprendere varie lingue, e con tal sicurezza specialmente adoperò la latina, che nelle università di Cantabrigia e d'Ossonia più volte in pubblico ella godè d'ostentarne l'uso, e di raccoglierne fra le persone più scenziate gli applausi. Niun matrimonio per avventura fu mai più ambito del suo. Gareggiarono insieme per lungo tempo da molte parti d'Europa ora questi principi, ed ora quelli in richiederla; sperando essi che la ripulsa dell'uno dovesse agevolare la pretensione dell'altro. E con sommo artifizio nudrì ella sempre in loro le speranze, e procurò d'onestare dalla sua parte in vari modi le scuse; parendole, che quanto più fosse pretesa, tanto più fosse ancora stimata. Giunta poi alla declinazione degli anni, finirono quelle apparenze; ed allora si venne del tutto in chiaro, ch'ella piena di spiriti dominanti, senza curarsi di prole, non aveva mai voluto ricever compagnia di marito, per non avere appresso di sè compagno alcuno di regno. Col pontefice romano e col re di Spagna esercitò le sue inimicizie maggiori, come si è potuto vedere nel corso di questa istoria. Con gli altri potentati d'Europa si mantenne in buona corrispondenza; e da tutti, o dalla maggior parte, ricevè dimostrazioni continuamente di grand'onore. Mostrossi donna

di cuor virile, attenta sopra modo al governo, e gelosa di ritenerne così nel primo luogo il maneggio, com' ella nel primo ne aveva l'autorità. E dentro e fuori del regno furono grandi le spese che fece. Nè si può credere, quanto ella dentro specialmente invigilasse nel rendere ben munita l'Inghilterra di forze navali; solita spesso a dire, che le sue navi bene armate in quell' isola, erano i suoi eserciti e le sue cittadelle. Godè prospera sanità, e sì lungamente, che niuno de' suoi antecessori la pareggiò negli anni del vivere e pochi altri la superarono in quei del regnare. E benchè ella avesse odiata a morte, e fatta morire finalmente la regina di Scozia, nondimeno sentì gusto che il re Giacomo suo figliuolo, caduto anch' egli nell' eresia, dovesse a lei succedere, ed unir tutta l' isola d'Inghilterra e di Scozia in un corpo solo; che divisa in due, aveva prima fatte nascer per tanti secoli tante discordie, tante guerre e calamità dall'una e dall'altra parte.

PARTE TERZA. LIBRO SETTIMO.

SOMMARIO.

Segue aggiustamento fra il re di Spagna e gli arciduchi per l' una parte, ed il nuovo

re della Gran Brettagna per l'altra. Continua intanto l' oppugnazione di Ostenden, e con qual successo. Viene in Fiandra Federico Spinola con una squadra di galere; e vi giunge finalmente il marchese Ambrosio fratello suo con ottomila fanti levati in Italia. Disegni dell'uno e dell'altro per avanzarsi nella professione militare. Ma poco dopo in un combattimento marittimo Federico rimane ucciso. Prepara forze grandi il conte Maurizio, mette l'assedio a Grave, e ne fa l'acquisto. Nuovo ammutinamento nel campo cattolico. Risolve l'arciduca di voltar l'armi contro gli ammutinati. Vien Maurizio in aiuto loro, e gli assicura da ogni pericolo. Quindi con le forze loro, e con altre sue proprie egli stringe Bolduc. Va l' arciduca in persona a soccorrer quella città, onde Maurizio se ne ritira. Lenti progressi intorno ad Ostenden. Passa quell' assedio in mano al marchese Spinola, il quale con grandissimo ardore ne abbraccia l'esecuzione. Accampasi frattanto Maurizio intorno all'Esclusa. Muovesi lo Spinola a favor della piazza; e non gli riuscendo il soccorso, ne segue la perdita. Ritorna egli all' oppugnazione d'Ostenden e la rinforza in maniera, che finalmente da lui quell' impresa vien terminata. Va poi egli in Ispagna, e torna di là fatto mastro di campo generale del-

l' esercito cattolico in Fiandra. Opponsi a varie mosse che fa Maurizio. Quindi rapidamente passa il Reno; spingesi verso la Frisa, ed acquista in quelle parti le piazze d'Oldensel e di Linghen; e poco dopo il conte di Bucoy s'impadronisce di Vachtendonch. Va lo Spinola nuovamente in Ispagna, e con nuovi onori il re lo rimanda in Fiandra. Ripassa egli con l'esercito verso la Frisa. Acquista Grol e Rembergh, e costringe poi Maurizio a levar l'assedio dalla medesima piazza di Grol.

Succeduto alla regina d'Inghilterra Giacomo re di Scozia, si trasferì egli subito a Londra, che è la metropoli d'Inghilterra. Quivi con dimostrazioni grandissime d'allegrezza fu celebrato il suo arrivo; gloriandosi a gara con la naturale solita emulazione per l'una parte gli scozzesi d'aver dato il nuovo re agli inglesi, e per l'altra molto più questi d'averlo levato a quelli. Ma in così fatte allegrezze rimasero sommamente afflitti i cattolici, a' quali mancarono subito le speranze di miglior trattamento per l'avvenire in materia di religione, secondo che il nuovo re negli ultimi giorni della regina, per tenere ben disposti essi ancora, aveva fatto lor credere; poichè sin dal primo suo

arrivo a Londra conobbero che da loro non sarebbe patita sotto di lui persecuzione forse meno aspra di quella, che sotto di lei avevano sì lungo tempo e sì acerbamente sofferta. A fin d' unire quanto più fosse possibile insieme le due nazioni, volle subito il nuovo re intitolarsi re della Gran Brettagna; comprendendo in questa maniera amendue i regni sotto un medesimo titolo, e procurando in ogni altro modo, secondo la forma di quel governo eretico, e le massime prima seguitate dalla regina, di stabilirsi con ogni maggior sicurezza dentro alla casa propria. Quindi s' applicò tutto alle corrispondenze di fuori, conoscendo egli quanto il fondar bene queste ancora gioverebbe alle sue cose domestiche. Rinnovò le confederazioni che aveva la regina col re di Francia e con le Province Unite di Fiandra. E con la medesima inclinazione da lei mostrata poco innanzi alla morte, di venire a qualche buono aggiustamento col re di Spagna e con gli arciduchi, si dispose a vederne continuar dalla sua parte in ogni più viva maniera le pratiche. Nè ricusarono di corrispondervi parimente il re e gli arciduchi dal canto loro. In modo che ristrettasi la negoziazione ogni giorno più, non passò molto tempo che si venne a scambievoli e splendide ambascerie, con le quali fu stabi-

lita al fine quella corrispondenza che poterono consentire gl' interessi tanto contrari, che in riguardo alla religione ed alle altre materie di stato s' interposero dall' una e dall' altra banda. Del quale successo noi abbiamo voluto dar qui solamente un cenno, per non divertirci troppo dalle cose particolari nostre di Fiandra. Dunque tornando alla narrazione di queste, la più considerabile impresa che allora pendesse in quelle provincie, era l'assedio d'Ostenden. Quanto maggiori apparivano le difficoltà di poterlo condurre a fine, tanto più si vedeva persistere l'arciduca in volerne fare ogni prova; stimolatovi particolarmente dalla provincia di Fiandra, la quale si mostrava prontissima a continuare ogni più largo aiuto che potesse a tal effetto somministrarsi dalle sue forze. Levatosi l'arciduca da quell'assedio, ne aveva, come dicemmo, lasciata la cura al mastro di campo Rivas. Nè mancava egli di usare ogni diligenza nell'andare tirando innanzi ogni dì maggiormente i lavori. Erano due quelli che più importavano. L'uno dell' accennata gran piattaforma nel quartiere di Sant' Alberto, che veniva alzata quanto più si poteva, per infestare di là incessantemente con molti pezzi d'artiglierie la parte vecchia d' Ostenden. E l' altro era il gran dicco già cominciato nel quartiere di Bre-

denè, con intenzione di condurlo sì avanti, che dominasse il canal maggiore, ed impedisse i continui e larghi soccorsi che dal mare per quella via si ricevevano dentro alla piazza. Per formar questo dicco, mettevasi in opera una grandissima quantità di quelle salciccie, delle quali fu parlato di sopra, che fatte maggiori assai delle prime, con vocabolo ancora più vile si chiamavano salciccioni. Al primo e più largo suolo, che s'incorporava bene insieme con arena bagnata e con altra condensabil materia, se n'aggiungevano degli altri nell' istessa maniera, sinchè il dicco venisse a crescere nel modo che bisognava. E riusciva straordinaria particolarmente la sua larghezza. Oltre al suo piano ordinario, sopra il quale potevano condursi al pari due grossi cannoni, sorgeva in esso contro la piazza un gran parapetto per coprire i soldati, e che in più luoghi fornito d'artiglierie danneggiava grandemente da quella parte ancora i nemici. Facevasi questo lavoro in un sito arenoso e basso, e dove giungeva il crescimento del mare, onde non si può dire con quanta spesa, fatica e sangue si tirava innanzi l'operazione.

Mentre che si travagliava per terra con ogni maggior diligenza intorno all'oppugnazione d'Ostenden, Federico Spinola scorreva

di continuo quella costa marittima con una squadra di galere, che egli qualche tempo innanzi aveva condotte di Spagna. Era venuto Federico a militare in Fiandra sino in tempo del duca di Parma. E benchè egli allora non avesse avuto impiego alcuno particolare; nondimeno s' era formato generalmente un gran concetto di riuscita in lui, per tutte quelle occorrenze nelle quali si fossero posti in opera i talenti e d' ingegno e d' industria e di capacità che in lui apparivano. Per via di persone pratiche aveva egli scoperto, che il mantenersi una buona squadra di galere spagnuole nella costa di Fiandra avrebbe potuto fare un gran danno alle navigazioni ordinarie, con le quali dagli olandesi e da' zelandesi, passando necessariamente per quella costa, si frequentavano di continuo quei mari e seni all'intorno. Consideravasi che erano quasi tutti vascelli o da pescagione o da mercanzia, quelli coi quali s' esercitavano le accennate navigazioni. Che le galere con l'agilità loro avrebbono potuto continuamente infestar quel passaggio. Che oltre al riceverne gran danno i nemici per mare, lo riceverebbono maggiore forse per terra, poichè potrebbono le galere quasi ad ogni ora spingersi ne' seni marittimi più vicini, sbarcar gente in terra, depredare i loro villaggi, e tentar con for-

tima maggiore qualche importante sorpresa, con la quale si potesse fermare il piede nella Zelanda. Ed in un caso tale, quanto si avvantaggerebbono le cose del re e degli arciduchi? non potendosi mettere in dubbio, che siccome per via del mare i nemici avevano fatto sentire i più gravi danni, così avrebbono potuto per la via medesima più gravemente ancora riceverli. E per quel che toccava al luogo da trattener le galere, giudicavasi migliore d'ogni altro il porto o canal dell'Esclusa, vicinissimo alla Zelanda, capace d'ogni vascello, munito di buoni forti all'imboccatura; e con una piazza importante alle spalle, com'era l'Esclusa, dove le galere potrebbono sempre con ogni facilità ricovrarsi, e con ogni sicurezza coprirsi. Dunque presa da Federico una pienissima informazione sopra le cose marittime della Fiandra, e specialmente sopra l'accennata squadra delle galere, determinò di passare egli stesso alla corte di Spagna, con risoluzione di farne al re la proposta, e di tentarne per sè l'impiego. Concorreva nei medesimi sensi di Federico il marchese Ambrosio fratello suo maggiore, desideroso anch'egli d'innalzar la sua casa, quanto più avesse potuto nella sua patria di Genova, e di farla grande per le vie militari specialmente appresso la corona di Spagna.

E benchè il marchese, costituito in età ormai di trenta anni, non si fosse risoluto sino allora di travagliar nella professione dell'armi, ne aveva però mostrato gran desiderio, e mostrati insieme talenti grandi, per fare in essa ogni più nobile riuscita, quando l'invito di qualche onorevole impiego ve lo chiamasse. Giunto Federico a Madrid, negoziò di maniera, che dal re e dal suo consiglio fu approvata pienamente la proposta delle galere ; ed a lui ne fu assegnato, con l'autorità che bisognava, il comando. Parve che bastassero sei per allora, e furono levate dalla squadra di Spagna, con risoluzione però d'accrescere questa nuova di Fiandra, quando si vedesse che le prove corrispondessero alle speranze. Condotte da Federico in Fiandra le galere felicemente, non si può credere quanto ne restassero incomodate le navigazioni là intorno degli olandesi e degli zelandesi. Percioccbè uscendo egli per lo più dal canale dell'Esclusa improvvisamente, e nelle bonaccie in particolare, quando i legni da vela sogliono restar senza moto, gettavasi arditamente ora sopra questi ed ora sopra quelli, prendendone alcuni, altri affondandone, ed in altri facendo pur anche sentir gravi danni. Vedevasi nondimeno per esperienza che le sei galere sole non bastavano

a portar la gente che bisognava, per danneggiare in terra similmente i nemici, e per tentarvi qualche sorpresa importante contro di loro. Passato dunque egli di nuovo in Ispagna, e nuovamente ben ricevuto, dispose con vive ragioni il re a contentarsi che si aggiungessero altre otto galere di più alle sei di prima. Che per servizio di tutta la squadra, si levassero dal marchese Ambrosio e da lui ottomila fanti nello stato di Milano, e si conducessero in Fiandra. Che la gente si dividesse in due terzi, e ne fosse capo maggiore il marchese. E che a fine d'abboccarsi col fratello potesse Federico trasferirsi in Italia, per tornar subito poi in Ispagna, e di là condurre le altre otto galere in Fiandra. Con questi ordini andò Federico a Genova. Quindi passato col fratello a Milano, dov' era governatore il conte di Fuentes, e da lui ottenuta l'autorità necessaria per levare gli ottomila fanti, ne pigliò tutta la cura il marchese; e con la medesima diligenza Federico tornò al fine accennato in Ispagna. Nè mancò l'uno e l'altro appieno di soddisfare alle parti sue. Al che giovava notabilmente la comodità delle ricchezze lor proprie, con le quali agevolando le provvisioni del danaro che doveva assegnarsi dal re, ed operando che facessero il medesimo ancora altri parenti loro ed amici

di Genova; perciò si vide effettuato con ogni celerità maggiore tutto quello che dall'uno e dall'altro doveva esser posto in esecuzione. Levata che ebbe il marchese la gente, che riuscì tutta molto fiorita, partì egli sul principio di maggio in quell'anno 1602 alla volta di Fiandra. Dividevasi la levata, come abbiam detto, in due terzi. Dell'uno era mastro di campo l'istesso marchese, ed aveva per sergente maggiore Pompeo Giustiniano, soldato vecchio di Fiandra. E dell'altro era mastro di campo Lucio Dentici, e suo sergente maggiore Agostino Arconato, che avevano prima servito anch'essi nella medesima guerra molti anni. Fece il cammino della Savoia il marchese. E pervenuto felicemente nella provincia di Lucemburgo, si trasferì subito a Gante dov'era l'arciduca in quel tempo, affine di ricevere da lui quegli ordini che in tale occasione potessero parergli più convenienti. Ma non ebbe già Federico il medesimo felice successo nella condotta delle galere. Perciocchè trattenuto egli più lungamente in Ispagna che non richiedeva il bisogno, al partir che fece dal porto di Santa Maria, gli furono, combattendo, levate due galere da alcuni vascelli olandesi, e poi tre altre pure all'istesso modo nel passare il canal d' Inghilterra; sicchè egli non potè condurne se non tre so-

lamente all'Esclusa. Salvossi però in buona parte la gente, che tutta era spagnuola, sotto il mastro di campo Giovanni di Menesses, portoghese, il quale pervenne salvo ancora egli nel medesimo luogo.

Ma tornando al marchese, arrivò egli appunto con la sua gente quando più l'arciduca si trovava in bisogno d'un tale aiuto. Era di già uscito in campagna il conte Maurizio e con forze sì grandi, che le Provincie Unite sino a quel tempo non le avevano ragunate maggiori. A Nimega se n'era da Maurizio fatta la piazza d'arme e si componeva il suo esercito di ventiquattromila fanti e di seimila cavalli, con ogni altro più abbondante apparato d'artiglierie, di munizioni e di vettovaglie. Credevasi che il suo disegno fosse di traversare il Brabante, e spingersi innanzi per soccorrere Ostenden, e metter poi nuovamente l'assedio a Neuporto. Cose tutte che gli sarebbono riuscite con poca difficoltà, perchè senza l'aiuto che in quel tempo sopraggiungeva d' Italia, non potevano gli arciduchi fare alcuna opposizione in campagna a tante forze contrarie con quelle sole ch'essi avevano allora in Fiandra. L'ordine che l'arciduca diede al marchese fu, ch'egli con tutta la sua gente subito andasse a trovar l'almirante d'Aragona; il quale con altri seimila fanti e quat-

tromila cavalli, marciava contro i nemici per iscoprire, ed insieme per disturbare quanto più si potesse ogni loro disegno. Unitosi il marchese con l'almirante, fu condotto l'esercito a Telimone, buona terra quasi in mezzo al Brabante. Quivi fatta la piazza d'arme, fu risoluto che s'alloggiasse l'esercito fuor della terra, verso la parte dove si credeva che dovesse comparire il campo nemico. Nè tardò Maurizio a farsi vedere in San Truden luogo del paese di Liegi, e vicino a Telimone tre leghe. Di là Maurizio avvicinossi in distanza d'una lega al campo cattolico. Ma trovata l'opposizione maggiore che non pensava, risolvè di tornare addietro; e dopo varie apparenze di finti assedi per occultare il più vero, finalmente si pose a quello di Grave. Come altre volte s'è dimostrato, giace la terra di Grave in ripa alla Mosa sopra il suo lato sinistro. È terra che appartiene al Brabante, forte di sito e di mano, e che domina un passo di gran conseguenza sopra quel fiume. Sull'opposta ripa s'alzava un piccol ridotto, il quale serviva a custodir meglio quel transito. Dall'uno e dall'altro lato compartì Maurizio i quartieri; e procurò specialmente d'assicurarli con ogni maggior diligenza da quella parte di fuori che poteva esser più facilmente assalita. Era governatore di Grave

Antonio Gonzales, spagnuolo, ed aveva appresso di sè millecinquecento fanti di varie nazioni; buona gente, ma non provveduta come bisognava delle cose necessarie per la difesa. Preparossi nondimeno il governatore ed il presidio con uguale animo a farla, sperando gli assediati massimamente che dal campo cattolico si potesse a tempo soccorrer la piazza. Voltossi prima d'ogni altra cosa Maurizio contro l'accennato piccol ridotto, e furiosamente battutolo, se n'impadronì in pochi giorni. Quindi con sommo ardore cominciò da tutti i lati a stringer la piazza, e fattosi innanzi da tre bande con le trincere le accompagnò similmente da tre batterie. Nè tardò molto in giungere al fosso. Ma non si mostravano meno arditi quei di dentro per la lor parte e nell'usare le contrabbatterie, e nel difendere il fosso, e nel danneggiare i nemici con le sortite. Disputavasi in questo mezzo fra i capi di guerra nel campo cattolico, se meglio fosse o di soccorrer a dirittura la piazza, o con l'assediarne alcuna delle nemiche, procurar che Maurizio si levasse da quella. Giudicavasi difficile il soccorrere speditamente la piazza, perchè il campo cattolico si trovava in bisogno di molte cose per accostarsi a quel de' nemici, e non poteva farsene così tosto la provvisione. Ma più difficile anche

poi riputavasi il potere assediare qualche piazza nemica; perchè bisognava passar la Mosa, e provvedere all'esercito gran copia di vettovaglie e di munizioni, delle quali e d'ogni altra cosa medesimamente sapevasi che non pativa difetto alcuna di loro. La risoluzione che al fine si prese, fu di soccorrere più speditamente che si potesse la piazza. Dunque a tal effetto l'almirante si trasferì subito in Ruremonda, ch'è città sulla Mosa non molto distante da Grave, e che perciò meglio poteva somministrar le provvisioni che bisognavano. Nè tanto si potè accelerare, che non passassero molti giorni. Da Ruremonda girò l'almirante per Vencò, buona terra pur sulla Mosa, affine di goder la comodità del fiume, per via del quale avrebbono potuto venire le vettovaglie più facilmente all'esercito. Di là marciossi a dirittura contro i nemici. Ma nell'avvicinarsi l'almirante alle loro fortificazioni, le trovò così bene intese e di già tanto avanzate, ch'egli perdè quasi subito la speranza di poter superarle da lato alcuno. Seppe egli nondimeno, che un de' loro quartieri non era nè così ben fortificato nè così ben custodito com'erano gli altri; onde risolvè di tentare se da quella parte avesse potuto dar qualche soccorso alla piazza. Ordinò egli dunque a Giovan Tommaso

Spina, già mastro di campo, napolitano, che spingendosi a quella parte improvvisamente di notte con mille fanti italiani, procurasse di sforzarvi le trincere nemiche, e d' introdursi nella piazza con quel soccorso. E perchè, non riuscendo forse il disegno, potesse lo Spina aver la ritirata sicura, comandò l'almirante al mastro di campo Simon Antunez, che seguitasse lo Spina in proporzionata distanza con altri mille fanti spagnuoli. Per divertire i nemici quanto più fosse possibile da quella difesa, diede ordine pur l'almirante che al medesimo tempo contro il quartiere opposto, il marchese Spinola con duemila fanti si movesse, e toccasse fintamente una arma caldissima, affinchè da' nemici s'abbandonasse tanto più, come s' è detto, l'accennata difesa per l'altra parte. Dati questi ordini, furono pienamente eseguiti. Ma senz'alcun frutto. Perciocchè lo Spina trovò sì ben difeso l'accennato quartiere, che fu astretto quasi subito a ritirarsi. Nè giovò il finto assalto del marchese per l'altro lato; perchè sebbene vi accorsero i nemici in gran numero, non rimase perciò indebolita punto l'altra difesa, contro la quale s'era voltato dallo Spina il vero combattimento. Dopo questo mal successo disperò l'almirante di potere più soccorrer la piazza, ond'egli prese risoluzione di riti-

rarsi. Non lasciaroun gli assediati però tuttavia di continovar la difesa per molti giorni, facendo riuscir molto sanguinosa l'oppugnazione agli assalitori. Ma perduta ogni speranza di ricever soccorso, determinarono finalmente di rendersi, e con quel più onorevole accordo che poternno conseguire, posero la piazza in mano al conte Maurizio. Pocn innanzi alla resa di Grave, nel ritirarsi il campo cattolico, fu cominciato in esso fra gl' italiani un ammutinamento, il quale sempre più ingrossatosi, diventò in breve poi uno de' maggiori e più dannosi che fossero succeduti in Fiandra sino a quel giorno. Tentarono da principio gli ammutinati d'occupar Diste. E non avendo potuto entrarvi, passarono rapidamente alla volta d' Hostrat, luogo piccolo di Brabante, ma fornito d'un castello, e così vicino a Bredà, che da quella piazza nemica essi avrebbono potuto ricevere ogni soccorso, quando l'arciduca volesse usar la forza contro di loro. E l'arciduca venne appunto in questa risoluzione, affin di tentare pur anche di nuovo, se per via dell'asprezza si potesse una volta correggere un male, che per via della soavità era sempre diventato peggiore. E veramente di ciò davano essi allora troppo grande occasinne. Perciocchè imperversando ogni giorno più, e cresciuti in breve al

numero di duemila fanti e mille cavalli, non v'era danno di scorrerie che non commettessero, nè alcun'altra sorte d'ostilità che non minacciassero. Dichiarati dunque traditori e ribelli, determinò l'arciduca di muover l'armi contro di loro. Il che scoprendo essi, cominciarono a fortificarsi nella terra e castello d'Hostrat in maniera, e dalle piazze nemiche là intorno riceverono poi sempre vantaggi tali, che riuscì vana, come si mostrerà, ogni prova che si facesse di voler con la forza reprimer l'audacia loro. Nè in quell'anno seguì altra considerabile azion militare.

Succeduto l'altro del 1603 fu presa risoluzione alla corte di Spagna, che si rinforzasse quanto più si potesse l'esercito in Fiandra. Vedevasi ormai chiaramente che riuscirebbe sterile il matrimonio fra l'arciduca e l'infanta. Onde in Ispagna considerandosi che di nuovo ritornerebbono a quella corona le provincie di Fiandra, perciò col nome, con l'autorità e col danaro del re si trattava di provvedere al bisogno d'esse provincie, come a bisogno di paese intieramente suo proprio. Era tornato in Fiandra con tre sole galere Federico Spinola, come fu accennato di sopra. Aveva egli con questo secondo suo viaggio di Spagna negoziato a quella corte in maniera, che il re volendo

aiutar vigorosamente le cose di Fiandra, era venuto in risoluzione che i due fratelli Spinola facessero una levata di ventimila fanti e duemila cavalli. Che a questa gente s'accompagnasse un numero proporzionato d'artiglierie. E che insomma venisse a formarsi un esercito intiero a parte sotto il comando lor proprio, affin d'impiegare queste forze dove l'occasione più vantaggiosamente potesse richiederlo. Arrivato dunque Federico all' Esclusa, andò subito il marchese suo fratello a trovarlo. Nè passò molto che di Spagna vennero gli ordini necessari per levarsi l'accennata gente da loro. E perchè doveva esser composta d'alemanni, italiani e d'altra soldatesca nuova di Fiandra, perciò il marchese verso il fine di marzo passò in Germania, per aversi a trasferire poi in Italia, e frattanto seguitò Federico ad infestar con le sue galere i nemici intorno alla costa di Fiandra. Ma un nuovo sinistro combattimento gli levò ben tosto la vita, e fece cadere a terra ogni suo disegno, per far nondimeno risorger tanto più quelli, ne' quali continuò tuttavia il fratello, e che poi lo condussero a tutti gli avanzamenti maggiori che si potessero conseguire nella professione dell'armi. Uscito egli dunque un giorno con otto galere ben rinforzate, ne trovò due nemiche e tre altri vascelli da guerra con esse.

Il tempo era allora del tutto ammollito in calma, e perciò rimanevano immobili quei legni da vela. Conosciutosi Federico per questa cagione in vantaggio, assaltò da più lati i vascelli nemici. Nè questi mancaron punto nella difesa, dandosi le galere ed i legni tondi quell'aiuto scambievole, che l'una sorte di vascelli poteva porgere all'altra. E per un pezzo arse fieramente il conflitto, cadendone morti in gran numero dall'una e dall'altra parte. Dava nondimeno la calma sempre maggior vantaggio a' cattolici, quando all'improvviso un vento che si levò trasferì per modo il favor ne' legni contrari da vela, che in varie maniere volteggiando essi allora, e facendo piovere una gran tempesta di cannonate contro le galere di Federico, restò finalmente egli medesimo con un tiro d'esse colpito in un fianco, e ne morì quasi subito. Questa fazione seguì negli ultimi giorni di maggio. Nel qual tempo il marchese, dopo aver dato in Alemagna gli ordini necessari per levarvi due reggimenti di fanteria, si era condotto di là in Italia per assoldare ivi pur anche due altri terzi di fanteria, e con tutta questa gente poi tornarsene in Fiandra. Ma la perdita del fratello disordinò in maniera i primi disegni, che per varie difficoltà la gente non potè più levarsi; benchè nel marchese, il quale

tornò subito in Fiandra, fossero dal re continuati i medesimi carichi del fratello, e fosse fatta ogni altra dimostrazione d'onore e di stima verso la sua persona. Rimasero nondimeno quasi inutili poi le galere, perchè il marchese poco dopo fu impiegato, come si vedrà, nell' impresa d'Ostenden; e prima di farne l'acquisto succedè la perdita dell' Esclusa, che si tirò dietro quella ancora delle galere. Procurava il marchese frattanto di conservar bene la gente che l'anno innanzi egli aveva condotta d' Italia. Ma perchè in ogni modo si era notabilmente diminuita; e perchè in tutto l'esercito il numero della soldatesca era pur anche molto scemato, perciò l'arciduca ordinò che si levasse nuova cavalleria e fanteria, con risoluzione particolarmente di voltarne quel maggior nervo che si potesse contro gli ammutinati. Dal duca d' Umala furono assoldati mille cavalli lorenesi la maggior parte. Levossi in Germania un reggimento di tremila alemanni, riempieronsi i terzi valloni; e d' Italia ne venivano similmente due altri in Fiandra, l'uno di spagnuoli sotto Inico di Borgia, e l'altro di napolitani sotto Lelio Brancaccio, cavaliere di S. Giovanni. Posta insieme la gente che si potè levar con maggior prestezza, e di già servendo la stagione per campeggiare, l'arciduca spedì contro gli

ammutinati il conte Federico di Bergh, assegnandogli per tal effetto settemila fanti e tremila cavalli.

Come fu toccato di sopra, si erano ridotti essi ammutinati in Hostrat; e quivi fra le fortificazioni loro proprie e tra il fomento che ricevevano dalle vicine piazze nemiche, poco mostravano di temer la forza che fosse per usarsi contro di loro. Passavano duemila fanti, come pur dimostrossi, ed erano cresciuti a millecinquento cavalli, tutta buona gente, e mista di varie nazioni, benchè il maggior numero consistesse negl'italiani. Cominciò nondimeno il conte Federico a stringerli di maniera ch'essi diffidando ormai delle forze lor sole, procurarono d'essere apertamente sostenuti da quelle che aveva di già più volte offerte loro il conte Maurizio. In altri ammutinamenti ancora si è potuto conoscere, quanto più talvolta siano riuscite dannose al re l'armi proprie de' suoi soldati, che le contrarie de' suoi nemici. Ma in questo d' Hostrat l'eccesso della disubbidienza degenerò in grado tale d' infamia, che dovrà restarne abborrito con somma detestazione perpetuamente l'esempio. Non si vergognarono dunque gli ammutinati nelle pratiche introdotte da Maurizio con loro, di patteggiar seco nella forma seguente. Che dal conte Maurizio

fossero pigliati sotto la protezione delle Province Unite. Che a tal effetto da lui fossero difesi contro ogni violenza degli spagnuoli. Che all' incontro essi ammutinati dovessero militare appresso di lui tutto il tempo che si guerreggiasse quell'anno in campagna. Che in evento d'accordarsi con l'arciduca, non si potessero da loro per quattro mesi portar l'armi contro le Province Unite. Che giudicandosi non essere sicura abbastanza la terra d' Hostrat col suo castello, si dovesse consegnar loro qualche buona piazza delle Province Unite, e per ogni altra via provvedersi pienamente alla lor sicurezza. Concluso in questa maniera l'accordo, si trasferì subito il conte Maurizio in Hostrat con molte forze per soccorrere nel modo che bisognasse gli ammutinati. E pigliarono in breve le cose loro vantaggio tale, che il conte Federico vedutosi costretto prima a star piuttosto su la difesa che sull'offesa, fu poi anche finalmente necessitato a rimuoversi di là intorno, ed a ritirarsi. Nè Maurizio perdè l'occasione. È molto vicina la terra d' Hostrat alla città di Bolduch; contro la quale in diversi tempi e con varie mosse chiaramente s' era scoperto in Maurizio che fosse voltato uno de' suoi maggiori disegni. Trattosi dunque egli rapidamente contro Bolduch, s'ac-

campò intorno a quella città; e disposti da più lati i quartieri, ne assegnò uno separatamente agli ammutinati. Da questo avviso nacque una commozione grande nell'arciduca. Dubitava egli (come pur anche si accennò un'altra volta nel medesimo caso) di non aver forze bastanti e per continuare l'assedio d'Ostenden, e per dare il necessario soccorso a Bolduch. Ma quello che più lo teneva commosso era l'essersi veduto in altre occasioni, che quella città non volendo presidio esterno, si mostrava risoluta di voler difendersi con l'armi sue proprie. Nè queste per sè medesime si giudicavano sufficienti alla sicurezza d'una tal piazza, grande troppo di giro, e che aveva bisogno d'uomini assuefatti all'armi, e non alle faccende cittadinesche. Erano arrivati in quei giorni appunto i due terzi del Borgia e del Brancaccio, che s'aspettavan d'Italia. Fatta dunque unire questa gente a quella che prima aveva appresso di sè il conte Federico, l'arciduca ordinò ch'esso conte seguisse in gran diligenza Maurizio, e procurasse d'impedirgli per tutte le vie l'assedio che disegnava. Non aveva potuto ancora Maurizio per la brevità del tempo occupar tutti quei siti all'intorno che richiedeva l'oppugnazione. In modo che non fu difficile a Federico l'occuparne egli uno, col quale s'avvicinò quanto

bisognava a Bolduch, ed assicurò la communicazione ch'era necessaria con la città. Fu da lui procurato subito d'introdurvi un buon nervo di soldatesca. Ma si mostrarono ritrosi come prima i cittadini a riceverla. Seppe Maurizio questa sorte d'incontro, e sperò che fosse per nascerne dissensione, e dalla dissensione qualche tumulto nella città, e dal tumulto poi qualche altro nuovo disordine a favor suo. Continuò dunque egli fervidamente a fortificarsi e di fuori verso la campagna, e di dentro in faccia della città, alzando per tutto buoni forti e ridotti; e da ogni parte accompagnandoli nel modo che bisognava di trincere, di fossi e d'ogni altra fortificazione più vantaggiosa. Fece l'istesso il conte Federico similmente dalla sua parte. Contuttociò riputando egli molto deboli in quello stato le cose della città, ne avvisò l'arciduca. Di troppo gran conseguenza era veramente il conservarsi o il perdersi un luogo tale. Nè per vincer la pertinacia degli abitanti si conosceva altro rimedio, che il trasferirsi a Bolduch l'arciduca in persona. Partì dunque egli subito da Brusselles. E conducendo seco altra gente ancora, andò a porsi nell'alloggiamento medesimo dove il conte Federico si era trattenuto e fortificato. Quindi l'arciduca per domesticar gli abitanti, entrò più volte con

pochi nella città, e ne uscì nell' istesso modo. E poi sotto finta un giorno che dovesse per necessità passar solamente per essa un grosso nervo di fanteria vallona, che da lui si voleva opporre al nemico da certa parte, dopo che egli fu entrato e la soldatesca introdotta, chiamò a sè il magistrato e gli fece questo ragionamento. Disse : « che quanto più quella città si era mostrata fedele in ogni occasione verso l'antica chiesa e verso i naturali suoi principi, tanto più si doveva procurare di conservarla sotto l'una e l'altra ubbidienza. Dai ribelli ogni giorno tentarsi o con sorprese occulte o con mosse aperte di ridurla in man loro. Nè con altro fine, che d'opprimervi la libertà e la religione, e d' introdurvi all' incontro la tirannide e l'eresia, e per castigare specialmente un popolo che aveva sempre tanto abborriti i lor perfidi sensi. Apparire con manifesta chiarezza che per ovviare a pericolo sì importante, non bastavano le sole forze della città. Oppugnarsi le piazze e difendersi con la gente indurata fra l'armi in campagna, e non ammollita fra l'ozio nelle domestiche abitazioni. Ond'esser necessario in ogni maniera che la città s' inducesse a ricever quel presidio, che fosse bastante per sua difesa. Di ciò aver voluto egli stesso pregarla con ogni affetto, e ciò da lui farsi

per beneficio di essa principalmente. Nondimeno perchè tanto ancora importava a lui, all' infanta ed insieme al re la conservazione di una tal piazza; si dichiarava egli, che siccome in loro ne sarebbe tornato uguale il servizio, così verso la città ne avrebbono a misura fatta apparire in ogni tempo eziandio la ricognizione. » Mossero grandemente il magistrato queste parole. E dall'altra parte l'armi le accompagnavano. In modo che la città o non volendo o non potendo contraddire all' istanza dell'arciduca, mostrò di condescendere pienamente al suo desiderio. E così fece egli restar in essa tremila fanti parte valloni e parte alemanni, e la pose del tutto in sicuro con la gente che bisognava. E provvedutala insieme di vettovaglie, di munizioni e di quel più che era necessario in quell'occorrenza, tornò poi egli a Brusselles di nuovo, lasciando colà tuttavia Federico per far l'ostacolo a Maurizio che convenisse. Erano seguite frattanto diverse fazioni dall' una e dall' altra parte; in una delle quali, che riuscì la più sanguinosa, fu ammazzato, combattendo valorosamente, il marchese della Bella, mastro di campo napolitano. Ed in certa altra occasione, un tiro di cannonata che venne dal campo cattolico, uccise il signor di Temple, mastro di campo generale de' nemici, e sog-

getto di stima grande fra loro. Partito che fu l'arciduca, non tardò molto a ritirarsi Maurizio, conoscendo egli che svaniva affatto ogni suo disegno contro Bolduch, dopo esser così bene assicurata quella città. E perchè stava di già in fine l'ottobre, e cominciava la stagione ad inorridire, perciò ridusse egli la sua gente poco dopo alle stanze, concedendo in luogo d' Hostrat la piazza di Grave agli ammutinati; e dalla parte cattolica fu alloggiato similmente l'esercito in varie parti.

Ora tornando alle cose d'Ostenden, continuavano più che mai i soccorsi di prima in favore di quella piazza. Onde così per questo vantaggio, come per tanti altri che si godevano in essa, camminava l'oppugnazione sì lentamente di fuori, che in vece di crescere, diminuivano quasi piuttosto ogni dì le speranze di vederla condotta a fine. Soddisfaceva nondimeno alle sue parti con gran diligenza il Rivas. Più verso terra fuori della contrascarpa gli assediati ritenevano tre piccoli forti col nome di poldri, come di sopra noi accennammo. Spiata ben l'occasione, gli assaltò il Rivas all' improvviso, e con evento sì favorevole, che in un tempo assaliti furono anche in un tempo acquistati. E provveduto poscia ciascuno di loro d' artiglierie, voltolle contro le fortificazioni

che coprivano la piazza da quella parte. Piegava il sito de' poldri verso il quartiere di Sant' Alberto, nel quale sorgeva ogni giorno più l'accennata gran piattaforma. Era tutto arenoso il piano ivi attorno, sì che non porgeva comodità alcuna per alzarvi trincere di terra. Formonne dunque il Rivas una di gabbioni con terra dentro, e tirolla dal sito de' poldri sino a quello dove si fabbricava la piattaforma, facendovi per maggior difesa risaltar qualche fianco verso la piazza. Nè molto andò che la piattaforma rimase intieramente finita, e dal Rivas fu provveduta in alto di molti grossi cannoni, e la munì abbasso contro la piazza nel modo che bisognava per sua maggior sicurezza. Dalla parte di Bredenè andavasi pur anche facendo ogni dì qualche progresso nell' avanzare il gran dicco. Avevane la principal cura il Bucoy, e chiamavasi col suo nome. Nè mancava egli d' usarvi gran diligenza, e d' infestare quanto più poteva la piazza e l' ingresso nel canale per quella banda. Ma non era punto inferiore la vigilanza che facevano similmente apparire gli assediati dal canto loro. Con l' abbondar la piazza di tutte le provvisioni, abbondava anche sommamente in essi l' ardire. Onde non vi era quasi giorno che non uscissero, nè operazione degli assediati che non costasse

gran fatica e gran sangue. Era composta di fascine e d' altro legname principalmente la piattaforma, e dell'istesse materie fabbricavasi ancora il gran dicco. Dirizzaronsi perciò dalla piazza due furiosissime batterie con palle di fuoco artifiziato contro l'una e l'altra di quelle operazioni, per farle ardere e danneggiarle per tal via quanto più si potesse. Nè riuscì vano il disegno. Perciocchè il lungo battere finalmente vi accese il fuoco, e dal fuoco restarono guaste e lacerate in maniera, che poi nel rifarle vi morì molta gente, e vi fu speso di nuovo un gran tempo. In queste fazioni e in altre seguite allora, morirono in particolare i mastri di campo Durango e Zavaglios, spagnuoli, con diversi altri capitani e officiali di quella e d'altre nazioni. E della gente nemica non fu minore la perdita così nel numero come eziandio nella qualità. Era venuto allora d' Italia in Fiandra, tirato dalla fama di quell'assedio, Pompeo Targone, romano, ingegnere di molta stima. Concorreva in lui gran vivezza d'ingegno, che nel suo mestiere lo rendeva prontissimo alle invenzioni. Ma nell' opere militari non essendo egli mai dalla teorica sino a quel giorno passato alla pratica, si cominciò a vedere ben tosto che molti dei suoi pensieri non riuscivano così nella prova, com' egli prima se ne prometteva nel-

l' apparenza. Diede principio dunque egli a fabbricare un castello di legno sopra alcune barche annodate insieme. Era il castello di forma rotonda, alto e largo a proporzionata misura, sì che vi capivano in cima sei grossi pezzi d' artiglierie per un lato, e vi restava per l' altro piazza bastante al bisogno di quei soldati ch'era necessario di adoperarvi. Disegnava il Targone di condurre e fermar questa macchina in bocca del canale per dove entrava il soccorso in Ostenden, sperando egli che in questa maniera vi si potesse dar l'impedimento che bisognava. Ma non poteva seguir tale operazione, che non precedesse l' altra di tirare innanzi il gran dicco sino all'istesso canale, per far sorgere poi ivi un forte, dal quale tanto più s' impedisse quel transito. Per accelerare pur similmente questo lavoro, passò il Targone ad altre macchine, per via delle quali si mettesse in opera più facilmente quella sì gran quantità di materie, onde veniva il dicco a formarsi. Poste insieme nel modo che conveniva le dette materie, egli vi sottoponeva in un vano di mezzo e ne' lati quel numero di piccole botti ch' era necessario, e con esse nel crescimento del mare venivano a restar le macchine a galla, e con argini si conducevano poi ad unir col dicco nella parte dove s' andava continuando il

lavoro. Dal condursi queste macchine a galla sopr'acqua, chiamavansi col nome di flotte. Ma sì grande era la tempesta de' tiri che dalle artiglierie nemiche incessantemente cadeva contro di loro, dopo esser fermate sopra l'arena, e dall'altra parte il mare con le sue burrasche le danneggiava in maniera, che bene spesso la rovina di poche ore distruggeva i lavori di molti giorni. E veramente era compassionevole caso in particolare il vedersi quanto sangue vi si perdesse, e quanto poco, per l' avidità del guadagno, la gente più vile che vi s' impiegava, se ne curasse.

In tale stato si trovavano le cose d'Ostenden, quando all'arciduca venne in pensiero di far che il marchese Spinola pigliasse la cura di quell'assedio. Era grande senza dubbio l'onore d'un tale impiego, e nel passarvi così ad un tratto lo Spinola, poteva dirsi ch' egli diventasse generale quasi prima di esser soldato. Nondimeno l' arciduca sperò che al difetto dell' esperienza dovesse in lui supplire l'ardor dell' applicazione. E di già fino allora egli aveva mostrato ogni maggiore capacità in quei pochi militari maneggi che erano passati per le sue mani. Sperò l'arciduca insieme, che lo Spinola, col suo credito in materia di danaro, fosse per agevolare in gran maniera le spese che richiedeva una sì

difficile oppugnazione maneggiata da lui medesimo, e dalla quale, succedendo felicemente, a lui si aprirebbe sì larga strada per altri più riguardevoli onori. Fattane dall'arciduca l'offerta, volle prima d'accettarla considerar bene il marchese l'evento che poteva seguirne. E perciò si trasferì sopra il luogo egli stesso, e fece con ogni maggior diligenza esaminar la materia da soldati vecchi, su l'opinione de' quali pareva a lui che avrebbe potuto intieramente acquetarsi. Ma riuscivano essi molto discordi ne' lor pareri. Giudicavasi da una parte così difficile quell' oppugnazione, che non vi restasse quasi alcuna speranza di poterla condurre a fine. « Essere una delle massime più ricevute nella profession militare, che non dovessero tentarsi gli assedii, se prima non s'avesse ferma credenza d' impedire i soccorsi. E in qual modo potersi mai sperare che si levassero alla piazza d'Ostenden? Restare aperto, e libero affatto il canal maggiore per dove entravano. Condursi all'incontro lentissimamente il gran dicco destinato ad impedir quell' ingresso; e dalle rovine scambievoli ora de' nemici ed ora del mare, lacerarsene quasi più che non se ne fabbricava. Ma quando ben fosse ridotto al suo termine, e che un forte ivi alzato com' era il disegno, dominasse l'imboccatura, resterebbono per-

ciò i vascelli nemici di frequentar tuttavia quel transito? poichè al sicuro dalle cannonate non se n'affonderebbono mai tanti, che non fosse maggiore il numero degli altri che felicemente vi passerebbono. E quanto al castello che dal Targone si proponeva, che fondamento potersi fare in tal macchina? la quale esposta ora alle batterie della piazza, ora agli assalti delle navi nemiche, ed ora alle tempeste e furie del mare, si vedrebbe senza dubbio perir ben tosto e svanirne ogni prova che dagli imperiti se ne aspettasse. Dunque non potendosi impedire il soccorso, resterebbe il seguitar solamente con la viva forza l'oppugnazione. E questa o non riuscirebbe mai per le continue ritirate che i nemici farebbono dentro al ricinto, o quando pur fosse per riuscire, ciò seguirebbe con tanta spesa, fatica e sangue, che a troppo caro prezzo ritornerebbe l'acquistare in tal guisa Ostenden ». Ma in contrario si rispondeva: « non essere impresa tanto disperata l'impedire il soccorso, che se n'avesse a deporre così subito ogni pensiero. Camminare tuttavia innanzi l'operazione del gran dicco, nè con sì lenti progressi, che non se ne potesse al fine sperar l'avanzamento che bisognasse. Condotto sino al canale ed alzato ivi un gran forte, non poter dubitarsi che non fosse per ricevere

un grande ostacolo quell' ingresso. Del castello che proponeva il Targone, doversi giudicar veramente incerta la riuscita. Che se l'esito felice la favorisse, quanto più verrebbe a restare impedito il canale? Ma quando pur dovesse perir la macchina, resterebbe il forte; dal quale benchè il soccorso intieramente non fosse levato, rimarrebbe almeno sì indebolito, che senza dubbio ne riceverebbe un grandissimo vantaggio l'oppugnazione. In questa finalmente doversi riporre le maggiori speranze. Non essere di sì gran giro la piazza d'Ostenden, che guadagnandosi ora una fortificazione ora un'altra, potesse dar luogo a moltiplicarvisi con eccesso le ritirate. Dalle batterie, dalle mine e dagli altri continui lavori di pala e zappa, e soprattutto dalle intrepide braccia degli oppugnatori, doversi ogni giorno sperare tali e sì vantaggiosi progressi, che non sapessero dove più ritirarsi al fine gli oppugnati. E in questo caso quanta sarebbe la gloria del vincere? e quanto il frutto dell'aver vinto? poichè la provincia di Fiandra verrebbe pure una volta a restar libera da sì duro giogo. Nè sì grande mai riuscirebbe la perdita del tempo, del danaro e del sangue speso in un tale assedio, che maggior di gran lunga per ogni altra conseguenza non riuscisse l'acquisto che si farebbe d' una tal

piazza ». Combattuto il marchese dalle contrarietà di queste opinioni, finalmente gli parve che lasciassero più di speranza che di timore intorno all' impresa offertagli, e perciò con grande animo risolvè d'accettarla. E troppo bel campo da correre stimava egli questo per avanzar più sempre nell'armi la sua fortuna.

Trasferitosi dunque nel principio d' ottobre all' assedio, cominciò ad esercitarne il comando; e fece dare il suo terzo a Pompeo Giustiniano che n'era sergente maggiore, lasciando continuar l'altro in Lucio Dentici come prima. Innanzi ad ogni altra cosa il marchese provvide subito una quantità grandissima di quei materiali ch' erano più necessari così per lavorare nel gran dicco dalla parte di Bredenè, come per gli altri lavori che bisognerebbe fare in quella di Sant'Alberto; dalla qual parte si disegnava di stringere principalmente e sforzar la piazza. All' intorno d' essa il terreno era tutto arenoso e pieno di vari canali e rivi, oltre a quei due canali maggiori che sboccavano in mare, come abbiamo detto più volte. Scorreva anche per tutto all'intorno l'istesso mare nel suo crescimento, in modo che da ogni lato mancava la terra per far trincere, e bisognava perciò supplire con l' altre accennate materie. Conducevansi queste prin-

cipalmente con le flotte che il Targone aveva inventate. E benchè ogni dì s'andasse avanzando il gran dicco, nondimeno conoscevasi che sarebbe riuscito e troppo lungo e troppo incerto un sì fatto lavoro. Perdendosi dunque ogni volta più la speranza di impedire il soccorso, voltossi lo Spinola con tutti i maggiori sforzi a tirare innanzi l'oppugnazione. Mostrammo di sopra, che dalla parte di Sant' Alberto al canal minore, che di là entrava in mare, con un forte s' era impedita ogni introduzione di vascelli. Nondimeno il canale stesso dava un gran vantaggio a' nemici da quella banda, perchè serviva d' un gran fosso alla contrascarpa loro, forte per sè medesima, e più ancora per molti suoi fianchi in risalto da' quali veniva difesa. Per isforzare la contrascarpa, dovevasi passar prima il canale, e, in ogni sito che si volesse passarlo, avendo sì gran difficoltà i cattolici per andarvi coperti, vedevasi che necessariamente un gran numero di loro ne perirebbe, rimanendo sì esposti alle offese nemiche. Per quattro lati, dalla parte di Sant'Alberto, l'oppugnazione s'andava portando innanzi. Più verso il mare operavano gli alemanni. Quindi seguivano gli spagnuoli, dopo loro gli italiani, e nell'ultimo lato più verso terra i valloni e borgognoni congiunti insieme. Grand'era l' ar-

dore in ciascuna di queste nazioni, e così pungente la gara d'avanzar l'una i lavori dell'altra, che l'emulazione fra i loro soldati pareva una contesa di nemici più tosto che d'emuli. Nel sito dove travagliavano i borgognoni e valloni, riusciva più angusto e men profondo il canale. Furono essi dunque i primi a passarlo, e fecero poi l'istesso l'altre nazioni. Per passarlo s'era gettata una gran quantità de' materiali prenominati in ciascun di quei siti di esso, nei quali operava ciascuna delle nazioni. Quei materiali si riducevano a dicchi, o vogliamo dire argini, e sopra di loro s'andavano i soldati avanzando contro la piazza. Ma grand'era il numero degli uccisi e feriti. Perciocchè i difensori e con la grandine de' moschetti e con la tempesta maggiore delle artiglierie dalle quali uscivano piccole palle e dadi minuti di ferro in grandissima quantità; e spesso con fuochi artificiali, rendevano sanguinosissime le operazioni della gente cattolica in ciascun di quei siti. Per andarvi più coperti i soldati che fosse possibile, inventaronsi diversi ripari. Altri consistevano in gabbioni pieni di terra bene uniti e legati insieme. Altri si formavano di lunghe fascine che si facevano star diritte, e s'ingrossavano quanto bastasse per una sufficiente difesa contro il moschetto. E altri pur com-

posti dell'accennate materie avevano diverse altre forme, secondo le quali con vocaboli per lo più bassi e plebei, variamente si nominavano. Provossi ancora il Targone di inventare un gran carro, dal quale si potesse all'improvviso gettare un ponte ordito di tele e di corde, e per quella via più facilmente assalir le difese nemiche. Reggevasi il carro su quattro altissime ruote, e vi sorgeva innanzi come un arbore da vascello, che doveva servire principalmente all' uso di abbassare e di alzare il ponte. Ma tutta la mole insieme riusciva di tanto ingombro e sì difficile da maneggiarsi, che prima di metterla in opera si conobbe che non avrebbe potuto partorire effetto di alcuna sorte. Lavoravansi i predetti ripari dove non potevano giunger le artiglierie della piazza, e di là nel crescer della marea, si conducevano su le flotte a galla in quei siti ne'quali si adoperavano. Quivi poi riusciva grandissima la mortalità de' travagliatori in particolare, facendone ordinariamente i nemici con le artiglierie, coi moschetti e con le sortite un sì gran macello, che spesse volte non se ne poteva quasi salvare alcuno. Ma il danaro in ogni modo ne trovava dei nuovi; e spesso ancora supplivano i soldati con le persone lor proprie. Nè mancava lo Spinola di presentarsi

in ogni luogo da tutte l'ore, e d'esporsi non meno degli altri ad ogni fatica e pericolo, animando quelli, premiando questi, e procedendo in maniera, che l'imitarsi da lui senza alcun riguardo le operazioni più arrischiate degli altri, movesse gli altri ancora tanto più ad imitar quelle di sè medesimo. Passato ch'ebbe dunque ciascuna delle nazioni il canale, cominciossi da ciascuna di loro con l'istessa emulazione a far prova di sforzare i rivellini e le mezze lune che ricoprivan la contrascarpa. E furono i primi pur anche i valloni e borgognoni, per la qualità del loro sito, a riportarne l'intento. Ma con perdita notabile di sangue e del più nobile, poichè fra gli altri vi perderono il Catriz, mastro di campo vallone, soldato di grande esperienza e valore, e di cui nell'opera e nel consiglio grandemente lo Spinola si valeva. Con simili progressi e non minore spargimento di sangue, l'altre nazioni s'andarono pur anche avanzando, in modo che i nemici al fine perderono tutte le fortificazioni che avevano fuori del principale ricinto loro. Intorno a questo correva un gran fosso, ma non sì difficile da passarsi come il canale che ricopriva la contrascarpa. Questa maggiore facilità fece anche maggiore la speranza ne' cattolici di poter guadagnarlo.

Onde pieni di nuovo ardore si prepararono a continuare più vivamente che mai le fatiche, per giungere quanto prima potessero al fin dell'oppugnazione. Ma il verno di già sopraggiunto ritardava grandemente i lavori, e il mare tanto più allora gli distruggeva con le tempeste. Fierissima parimente era tuttavia l'oppugnazione de' nemici. Contro le batterie di fuori dirizzavano le controbatterie di dentro, alle mine opponevano le contrammine; da ogni lato si riparavano, e perduto un riparo, ne sorgeva subito un altro, in modo che a palmo a palmo con somma fatica bisognava che i cattolici s'avanzassero. E nondimeno s'avanzarono essi talmente, che all'entrar della primavera di già si erano condotti molto innanzi nel fosso.

Questi progressi che aveva già fatti, e che andava ogni dì facendo il marchese Spinola, posero in gran timore gli Stati Uniti che non avessero finalmente a perdere Ostenden. Consultavasi perciò fra i loro capi di guerra, in qual modo più si dovesse procurar la conservazione di quella piazza. In due maniere ciò poteva seguire. O per via di qualche gran diversione; o facendosi a viva forza levar l'assedio. Portava seco tali difficoltà questo secondo partito, che fu eletto il primo; e determinossi di metter l'asse-

dio all'Esclusa, piazza di mare anch'essa, e di conseguenze sì grandi, che non solamente le sue non cedevano, ma più tosto erano superiori a quelle d'Ostenden. Fatto dunque un apparecchio copiosissimo di vascelli per trasportar la gente di guerra dal seno marittimo di Flessinghen nel paese vicino dov'è situata l'Esclusa, il conte Maurizio nel fine d'aprile del nuovo anno 1604 si mosse con quindicimila fanti e duemilacinquecento cavalli per eseguir l'accennato disegno. Nel tempo che fu dal duca di Parma assediato e preso il medesimo luogo, noi descrivemmo allora il suo sito e quello del suo territorio, sì che non sarà di bisogno il darne ora qui se non un brevissimo cenno. Giace l'Esclusa più dentro terra che non fa Ostenden, ma in sì poca distanza dal mare, che ne gode i comodi questa piazza non punto meno di quella. Tutto il suo paese all'intorno è sì pieno di canali, di rivi e d'altre acque stagnanti, che quasi ad ogni tempo dell'anno è impossibile di praticarlo se non col mezzo degli argini o delle barche. Da'minori canali ne vien prodotto un maggiore, alle cui ripe siede l'Esclusa, e che sboccando in mare forma un ricetto opportunissimo per ogni vascello in quel sito. Su vari lati del medesimo canale sorgevan diversi forti per

dominarlo con maggior sicurezza, e uno particolarmente col titolo di S. Anna s'avvicinava più degli altri alla piazza. Entrato con la sua gente Maurizio dentro al canale, tentò di farla smontare in terra, e d'occupar questo forte dal quale poteva lo sbarco ricevere grande ostacolo. Ma fu così ben difeso dal mastro di campo Giustiniano, che inviato dallo Spinola si trovava in quelle bande, affin di osservare gli andamenti nemici in riguardo alla gelosia che potevano dare alle cose di Ostenden, che Maurizio non potè insignorirsene. Ond' egli voltò il pensiero a far discendere in terra la sua gente per altra parte. Era governatore dell'Esclusa Matteo Serrano, spagnuolo, soldato di molta riputazione; ma con debol presidio per custodir la piazza e insieme i forti. Ond'egli rappresentò all'arciduca il bisogno nel quale si trovava non solo di gente, ma di munizioni e di vettovaglie. Dall'arciduca gli fu dato animo, e poco dopo fece mandargli trecento fanti, con promessa che ben tosto si rimedierebbe alle necessità della piazza e de' forti. Qualche tempo innanzi era tornato in Ispagna l'almirante d'Aragona, e in luogo suo aveva ottenuto il generalato della cavalleria il Velasco, prima generale dell' artiglieria; ed a questo carico era passato il conte di Bucoy, lasciando il

suo terzo vallone. Al Velasco dunque l' arciduca ordinò che dovesse passare a Dama, luogo fortissimo tra l' Esclusa e Bruges, e che di là procurasse di far l' impedimento a' nemici che convenisse. Maurizio intanto da un' altra banda aveva fatta sbarcar la sua gente, e guadagnando ora un sito ora un altro s' andava disponendo a stringer la piazza. Ma era come un gran laberinto di canali e di rivi tutto quel paese all'intorno. Da un ramo n' usciva un altro, e questi formavano un gran numero d' isolette che bisognava unire insieme coi ponti, e riusciva per tutto sempre maggiore il terreno paludoso che il secco. Porgevano questi siti da una parte gran vantaggio a Maurizio per l' opportunità di fortificarvisi, ma gran disavvantaggio dall' altra per l' ambito vasto ch'egli era costretto a prendere, finchè trovasse terreno a proposito per formare i quartieri. Fra gli altri canali ne correva uno dall'Esclusa a Dama, e questo era di molta considerazione per dare impedimento a Maurizio. Quivi in particolare s'oppose il Velasco, e fattovi un ponte cominciò ad alzarvi anche un forte. Non aveva egli allora seco tanta gente che potesse bastargli. Onde assalito dalla nemica, dopo un aspro combattimento gli bisognò cedere il passo e restar malamente rotto. De' suoi, più di quattro-

cento rimasero parte uccisi e parte feriti, e più di trecento ne furono fatti prigioni. Gli altri si salvarono a Dama, e vi si ridusse parimente il Velasco. Dei nemici fu leggierissimo il danno. Per sì favorevol successo crebbe a questi l' animo in gran maniera. Onde continuarono ad occupare di mano in mano gli altri passi che maggiormente importavano, usando Maurizio una incredibile vigilanza nell'unir l'uno con l'altro, e nell' assicurarli poi con trincere, con ridotti e con forti nel modo che più conveniva. Intanto dal governator dell'Esclusa si rinnovavano spesso le istanze di aver nuova gente, e qualche buono aiuto insieme di munizioni e di vettovaglie. Furongli perciò condotti in più volte millecinquecento uomini; e gli fu data speranza che ben tosto si provvederebbe similmente agli altri bisogni. Ma innanzi che ciò seguisse, di già il conte Maurizio s'era avvantaggiato nell'assedio in maniera, che la piazza cominciava a ridursi in manifesto pericolo. Aveva egli o presi d'assalto o guadagnati a composizione quasi tutti i forti, dai quali, come dicemmo, veniva dominato il canal maggiore. E perchè egli sapeva che la piazza si trovava mal provveduta specialmente di vettovaglie, il suo disegno era d'acquistarla senza venire all'oppugnazione, ma con im-

pedirle solamente i soccorsi. Affine di procurar questi all'incontro nella miglior forma che si potesse, l'arciduca era venuto a Bruges, che è città posta quasi in mezzo fra l' Esclusa e Ostenden. Ma non aveva egli tanta gente, che gli bastasse e per continuar l'assedio dell'una piazza, e per impedir quello dell'altra. Fece nondimeno ogni sforzo per metterne insieme quel maggior numero che si poteva ; e col medesimo fine si dispose ad accordare gli ammutinati per valersi dell'opera loro similmente in così fatta occasione. Contentossi perciò d'assegnar loro la città di Ruremonda per alloggiarvi sinchè fossero del tutto pagati, e frattanto fece loro un assegnamento di certo danaro ogni mese. E perchè restassero più sicuri di quanto si prometteva da lui, pose in man loro per ostaggi il duca d'Ossuna, grande di Spagna, che l'anno innanzi era venuto in Fiandra per militare nel campo cattolico, il conte di Fontanoy uno de' più qualificati signori fiamminghi, e l' Avalos, che prima aveva lasciato il suo terzo d'italiani. Mentre che si facevano questi apparecchi tentò il Giustiniano d'introdurre nell'Esclusa certa quantità di munizioni e di vettovaglie. Ma trovò tale ostacolo, che non potè conseguirne l'intento ; e conobbesi per quella prova, e per altre ancora, le fortificazioni di Mau-

rizio essere in ogni lato ridotte a segno, che non restava quasi più speranza di poter in alcun modo sforzarle.

Aveva fatti sino allora il marchese Spinola progressi tanto considerabili intorno ad Ostenden, che l'arciduca formando sempre maggior concetto di lui determinò ch'egli fosse quello, dal quale si tentasse di soccorrer l'Esclusa. Vedeva lo Spinola che per eseguire una tal risoluzione erano allora troppo deboli le forze cattoliche; e giudicava che quando ben fossero più vigorose, di già Maurizio per ogni banda si era troppo vantaggiosamente fortificato. Dubitava egli in particolare che per volersi tentar senza frutto di soccorrer l'Esclusa, non si mettesse in pericolo l'assedio d'Ostenden, con indebolire per tal rispetto le forze che si adoperavano a quell'impresa. Per queste considerazioni egli ripugnò quanto gli fu possibile a tale impiego. Ma costrettovi dall'arciduca, ottenne che almeno appresso di lui si trovassero alcuni de' primi capi che fossero nell'esercito, per appoggiarsi principalmente sui loro consigli, e per giustificare in questa maniera tanto più l'esito poco favorevole che di già si prevedeva intorno all'esecuzion del soccorso. Lasciato dunque sotto Ostenden quel numero di soldati, che solamente bastasse per la continovazion del-

l'assedio, levonne il resto, e con altra gente, alla quale si unì ancora in gran parte l'ammutinata, formò un campo di seimila fanti e duemila cavalli con dieci pezzi d'arglierie, e con una larga provvisione specialmente di vettovaglie, nel cui bisogno più consisteva il pericolo dell' Esclusa. Era di già cresciuto a segno tale questo bisogno, che non vi si provvedendo ben tosto, non poteva durar più quella piazza. E di ciò si era protestato liberamente il governatore. Sollecitandosi perciò dallo Spinola con ogni ardore la mossa, dopo aver sul principio d'agosto ragunata la gente nel contorno di Bruges, marciò poi verso Dama. Per la notizia che egli aveva cercato di pigliar intorno alla qualità delle fortificazioni nemiche, sperò che in certo sito di un piccol villaggio nominato Terverde, si potesse più facilmente introdurre il soccorso. Da quella parte il Giustiniano aveva tentato pur similmente di metter qualche provvisione di vettovaglie dentro alla piazza. Ma non essendogli riuscito allora di superar l'opposizion de' nemici, avevano essi poi fortificato sempre meglio quel sito. In modo che fattasi dallo Spinola nuovamente ogni prova al medesimo effetto; non si potè in modo alcuno sforzar quel passo. Con più largo giro tentò egli poi d'entrar nell' isola di Cassante, dalla

qual banda gli veniva supposto che non fossero nè sì forti nè sì ben custodite, come nell'altre parti, le trincere nemiche. Trovò contrasto nel transito di certi canali. Ma gli passò, e dati gli ordini che più convenivano per camminar di notte, e giungere all' improvviso contro i nemici, non fu possibile per varie difficoltà che si opposero d'arrivar così presto, che già non fosse di giorno. Assaltarono i cattolici nondimeno con sommo valore i nemici; da' quali essendo fatta con altrettanto ardire la resistenza che bisognava, durò un gran pezzo il combattere, e vi fu sparso molto sangue dall'una e dall'altra parte. Ma sopraggiunto il conte Maurizio in persona, ed a misura del pericolo facendo rinforzar la difesa, furono costretti finalmente i cattolici a ritirarsi. Dalla parte loro intorno a quattrocento morirono con pari numero di feriti, e fra questi restò malamente percosso in amendue le braccia il mastro di campo Borgia. Nella fazione morì specialmente il marchese di Renty, ch' era sul fior dell'età, di grandissima aspettazione, e, per nobiltà, de' primi che avesse il paese. Perderono in quel combattimento i nemici molto sangue ancora e del più stimato. Riuscito infruttuoso l'assalto, fu resa subito con onorevole accordo la piazza. Uscirono d'essa poco meno di

quattromila soldati, e passarono a Dama, facendo una vista sommamente compassionevole, poichè tutti erano sì macerati dalla fame, per averne patite l'ultime e le più fiere necessità, che avevano l'effigie di cadaveri quasi piuttosto che d'uomini. Ed in quel cammino di due ore brevi che è fra l' Esclusa e Dama, intorno a sessanta ne caderono morti per debolezza. Succeduta la perdita dell' Esclusa, tornò lo Spinola similmente a Dama, e di là si trasferì poi di nuovo all'assedio d'Ostenden. A mezzo agosto fu resa la piazza, e vi entrò subito il conte Maurizio, gloriandosi d'avere in tre mesi e con perdita sì leggiera di sangue, fatto acquisto di un altro Ostenden, ch'era di maggiore importanza del primo, il quale costerebbe tre anni e più di tempo, con infinito oro e sangue agli spagnuoli, quando pur non potesse più lungamente essere sostenuto. Nella piazza e ne' forti ritrovò un grandissimo numero d'artiglierie d'ogni qualità, e gli vennero in mano tutte le galere medesimamente, ch'erano ben fornite di quanto lor bisognava per la continuazion del disegno al quale venivano indirizzate.

Mostrò l'arciduca un sommo dispiacere di questo successo. E perchè si poteva dubitare che i nemici col favore d' un acquisto sì vantaggioso, e con l'avere quasi intiere tut-

tavia le lor forze, non volessero venire a bandiere spiegate in soccorso d' Ostenden; perciò da lui si diedero subito gli ordini ch'erano necessari per impedirgliene a tutti i modi l'esecuzione. Furono dunque ben provveduti, e con ogni diligenza fortificati quei luoghi, verso i quali si dubitava che Maurizio potesse condurre il suo esercito dall' Esclusa ad Ostenden. E l'arciduca volle che di ciò pigliasse la principal cura lo Spinola; come quegli che portava sopra di sè tutta la mole di quell'assedio. Fra gli altri luoghi si procurò d'assicurar bene la terra di Dama ed il forte di Blanchemberg; quella situata più dentro al paese, e questo sul mare, quasi in pari distanza fra l' Esclusa ed Ostenden. O dall'una o dall'altra banda era necessario che Maurizio passasse per condurre la sua gente al soccorso. E perchè ciò si temeva più dalla parte di Blanchembergh, lo Spinola ridusse colà il maggior nervo delle forze che bisognavano per farsi incontro a Maurizio, quando egli avesse l'accennato disegno. Dati questi ordini tornò all'assedio, con risoluzione di stringerlo in modo che si potesse quanto prima veder finito. E di già ne appariva sicura quasi ormai la speranza. Perciocchè il successo dell' Esclusa, non solamente non aveva intiepiditi i cattolici nell'oppugnazione d'Osten-

den, ma piuttosto gli aveva maggiormente infiammati, per desiderio che alla perdita di quella piazza dovesse almeno contrapporsi la ricompensa di questa. Dunque nel tempo medesimo che più ardevano le operazioni de' nemici contro l' Esclusa, non erano stati meno ardenti le loro intorno ad Ostenden. Ciascuna delle nazioni predette aveva fatti continui progressi dalla sua parte, seguitando a condursi avanti nel modo più volte rappresentato. Ma non senza una continua perdita ancora di sangue, e fra gli altri vi restarono malamente feriti il mastro di campo Melzi in una gamba, ed il mastro di campo Giustiniano di tal sorte nel braccio destro, che fu costretto a farselo tagliar tutto intiero. Nondimeno s' impadronirono i cattolici finalmente del fosso; nè tardaron poi molto a fare il medesimo del primo recinto, benchè in ciascun baluardo i nemici facessero quante ritirate potevano, in modo che di un fianco venivano a farne molti, e ritardavano perciò grandemente ogni progresso agli oppugnatori. Acquistato il primo recinto, fu scoperta una nuova fortificazione, che avevano alzata quei di dentro con fossi, fianchi, ed altre varie difese. Erasi perduta allora appunto l' Esclusa, e correva il sospetto che Maurizio non venisse al soccorso d' Ostenden. Commossi dunque tanto mag-

giormente i cattolici, e tornato di nuovo lo Spinola, non si può esprimere quanto crescesse da tutti i lati l'ardor nelle operazioni. Verso la parte vecchia d'Ostenden si erano fatti i maggiori progressi. E perchè guadagnata quella, era poi facile d'impedire l'ingresso del canale, per la cui bocca venivano dal mare i soccorsi, e dalla medesima parte vecchia si dominava grandemente la nuova, perciò lo Spinola faceva rinforzar ivi più che da alcun altro lato le batterie, gli assalti, le mine, ed ogni altro più efficace lavoro. Nè passò molto che da' cattolici ne fu fatto quasi l'acquisto intiero. Contro la nuova fortificazione pur col medesimo sforzo s'avanzarono essi parimente in maniera, che ormai non avevano gli assediati dove più ritirarsi. Di modo che mancando loro il terreno da far difesa, quando più abbondavan di ogni altra cosa per poterlo difendere, si videro costretti finalmente a render la piazza. Seguì la resa verso la metà di settembre con tutte quelle più onorevoli condizioni che potevano esser desiderate da loro. Inclinò più volte il conte Maurizio a voler con la viva forza tentare il soccorso. Ma dall'altra parte considerando che gli bisognava entrare in paese nemico fra luoghi forti e passi ben custoditi, e che troverebbe gente molto risoluta a combattere;

non giudicò bene dopo il successo prospero dell' Esclusa d'avventurarsi a cadere in qualche sinistro caso, che da una tal risoluzione fosse per avvenirgli, e si astenne perciò dal pigliarla. Fu cosa notabile specialmente il vedere uscir dalla piazza un sì gran numero di soldati, poichè erano più di quattromila, sani e di buon vigore, essendosi goduta sempre in Ostenden ogni larghezza di tutte le cose per l' incessante comodità dei soccorsi. Onde nella piazza, oltre ad una quantità grandissima d' artiglierie, si trovò tanta copia di vettovaglie, di munizioni e di tutto quello che si può immaginar d'avvantaggio per difesa delle piazze reali, che non vi era memoria d'essersi in alcun'altra vedute mai provvisioni che arrivassero a questo segno. Così terminò l'assedio d' Ostenden. Memorabile per sè medesimo senza dubbio ; ma di gran lunga più per la considerazione di essersi consumato sì pertinacemente nell'oppugnare e difendere quella piazza, tanto sangue, tanto oro, e sì lungo tempo, che per le sole conseguenze della perdita o dell'acquisto che ne seguisse. In tre anni e più che durò l'assedio fu costante opinione, che vi mancassero di ferro e di malattie sopra centomila uomini fra quei dell'una e dell'altra parte, potendosi giudicare quanto vi si consumasse a propor-

zione in danaro e nell'altre cose. Resa la piazza ebbero curiosità l'arciduca e l'infanta di venire a vederla; e da Gante vi si trasferirono a tal effetto. Nè trovarono altro che una massa informe di terra, che non riteneva quasi più alcun vestigio del primo Ostenden. Fossi ripieni, cortine abbattute, baluardi tagliati, mezze lune, fianchi, e ridotti sì confusi tra loro, che non si poteva più distinguer l'uno dall'altro, nè comprendersi da qual parte seguita fosse l'oppugnazione, e da qual sostenutasi la difesa. Vollero nondimeno sapere il tutto, e dallo Spinola particolarmente riceverne la notizia. Da lui rappresentossi a pieno l'ultima disposizion dell'assedio. Mostrò il luogo degli spagnuoli, quel degl' italiani e quello di ciascun'altra nazione. Riferì con quanto valore avesse travagliato l'una a gara dell'altra; da qual parte di dentro fosse riuscita maggiore la resistenza, in quale di fuori più faticoso il contrasto, dove mancasse il terreno alle ritirate, dove facessero il supremo sforzo loro i nemici, e dove fosse stata resa finalmente la piazza. Videro gli arciduchi la gran piattaforma, il gran dicco, il canal del soccorso, e tutto quel più di curioso che poteva essere suggerito dall' insolita faccia che restava di quell'assedio. Ma non senza gran compassione particolar-

mente, e quasi lagrime dell' infanta, nel porsele innanzi agli occhi l'orror di quei siti, dove in sì atroci guise il ferro, il fuoco, il mare e la terra, congiurati, si poteva dire fra loro, avevano fatta una strage sì lunga e sì miserabile di mortali. Commendossi dall'uno e dall'altra sommamente lo Spinola, ed insieme lodaronsi gli altri capi di guerra che avevano in quell' impresa più meritato. Nè minor fu l'aggradimento verso tutti gli officiali e soldati che più si erano esposti a quelle sì pericolose fatiche. Al governo d' Ostenden lasciarono il signor di Grison, mastro di campo vallone. E dati gli altri ordini che convenivano per assicurar bene la piazza, tornarono a Gante e poco dopo alla dimora lor solita di Brusselles. Correva intanto l'autunno; e le fatiche straordinarie di quella state avevano ridotti a somma stanchezza gli eserciti dall'una e dall'altra parte, ond'era lor necessario il riposo. Furono dunque levati dalla campagna, e distribuiti alle guarnigioni, e poco dopo finì quell'anno, e principiò l'altro del 1605.

Non era stato alla corte di Spagna sino allora il marchese Spinola, e perciò non volle tardar più a comparirvi. Sperò egli che l' impresa d' Ostenden condotta a fine da lui, avesse tanto più a farlo ben ricevere

in quella corte, e di là tornare ancora tanto più soddisfatto in Fiandra. Non inclinavano gli arciduchi a lasciarlo partire. Ma poi l'accompagnarono con tutti gli offizi, che potevano maggiormente favorire così l'andata, come il ritorno. Partì lo Spinola verso il fine dell'anno, e fu ricevuto con grand'onore dal re e da tutta la corte. In essa trattò a lungo delle cose di Fiandra; mostrando in particolare che a tutti i modi convenisse fare ogni sforzo per trasferir la guerra dentro al paese nemico, passando il Reno, e facendo correre l'armi regie per quelle bande, sì che più da vicino i ribelli ne sentissero più grave ancora il castigo. Ricordò al vivo i disordini degli ammutinamenti, e che non vi era altro rimedio, se non di pagar bene la soldatesca; e sopra tutte l'altre materie fu così bene ascoltato, che il re giudicò necessario di farlo quanto prima tornare in Fiandra. Al partire lo dichiarò mastro di campo generale e governatore di tutte le sue armi in quelle provincie; e con grandissima autorità, nel distribuire il danaro, non meno che nell'esercitare il comando. Fu onorato del toson d' oro, e di tal maniera in tutte le altre dimostrazioni, ch'egli tornò con pienissimo gusto in Fiandra. Giunto a Brusselles con buoni assegnamenti in danaro, fece soddisfar subito gli

ammutinati, e si diedero stretti ordini perchè si levasse nuova gente alemanna, e qualch'altra ne' paesi vicini; oltre che s'aspettavano d' Italia due terzi napolitani ed un di lombardi, ed un altro che per mare veniva di Spagna.

Scopertosi questo sì grande apparecchio d'armi che si faceva dalla parte cattolica, non usavano minor vigilanza i nemici per uscire anch'essi il più tosto che potessero con buone forze in campagna. Furono i primi essi a muoverle, e con tal disegno, che non potevano formarlo nè più ardito nè più importante, se all'impresa avesse voluto corrispondere la fortuna. Dunque posti insieme nel principio di maggio con gran diligenza dal conte Maurizio quindicimila fanti e duemila cinquecento cavalli, e fattane imbarcare la maggior parte, con essa entrò per acqua il conte Ernesto di Nassau nella Schelda, e Maurizio col rimanente per terra si unì con lui, e fermaronsi appresso il gran forte di Lillò, che è sotto Anversa due leghe. Possedevano le Province Unite quel forte alla ripa destra, ed un altro all'opposito su la ripa contraria. Il disegno era di tagliare dall'una e dall'altra parte in varii luoghi quei dicchi, dai quali nell'alta marea specialmente vien sostenuto il fiume, sicchè in tal modo i siti più bassi restando inon-

dati, potessero poi i nemici con agevolezza maggiore fortificare i più alti, e con questo vantaggio stringere Anversa, e procurar l'acquisto di una città sì importante. Non aveva potuto riuscire la mossa loro sì inaspettata, che l'arciduca e lo Spinola molto innanzi non l'avessero presentita. Eransi perciò dati gli ordini necessari per la conservazione di tutti quei dicchi, alla difesa de' quali sorgevano alcuni forti per varii lati, secondo il maggior bisogno. A tal effetto lo Spinola aveva spinti colà subito i mastri di campo, spagnuoli, Inico di Borgia ed Alonso di Luna coi terzi loro, ed il signore di Balansone col suo terzo di borgognoni. Soprastava il maggior pericolo nella parte sinistra del fiume, e quivi fu disposto eziandio la maggior difesa. Conobbe Maurizio le difficoltà, che da questa opposizione il suo disegno avrebbe incontrate. Volle avventurarsi nondimeno a tentarne la prova. Onde fatto assaltare il dicco più vicino a Callò, procurarono i suoi con ogni sforzo d'impadronirsene. Ma il Borgia, che si trovava a quella difesa, ributtò di tal maniera i nemici, che molti ne restarono uccisi e feriti, e molti ancora sommersi nel fiume.

Svanita l'impresa, determinò Maurizio di ritirarsi, e nuovamente si ridusse a Lillò con tutto il suo navale apparecchio, e di là

in Zelanda, con risoluzione di spingersi in quel tratto più vicino della provincia in Fiandra, e tentar qualche nuovo acquisto appresso l' Esclusa. Ebbe gran sospetto di ciò l'arciduca; e dubitò specialmente che Maurizio non si voltasse o contro la piazza d' Hulst, o contro il forte del Sasso. Nè più tardò a trasferirsi lo Spinola in quelle bande. Gettato su la Schelda un ponte di barche per aver più spedito quel transito, passò con molta fanteria e cavalleria nel paese di Vas, nel cui mezzo siede la terra d'Hulst, e quivi preparossi a far quell'opposizione a' nemici che convenisse. Entrato Maurizio nel seno che s'avvicina più al forte del Sasso, fatta sbarcar la sua gente, occupò quei siti all' intorno, e cominciò a fortificarsi da certa parte, mostrando assai chiaramente ch' egli avesse animo di stringere il forte. Ma dallo Spinola era stato di già provveduto in modo alla sua difesa, che non si poteva dubitar della perdita. Nè indugiò a comparire là intorno egli stesso. Aveva seco lo Spinola tredicimila fanti e tremila cavalli con larga provvisione di ogni altra cosa. Fortificossi ancor egli; e non erano sì lontani l'un campo dall'altro, che quasi continuamente non seguissero scaramucce fra loro. In questo giunsero d' Italia i tre terzi che si aspettavano. Ma non ebbe l' istes-

sa fortuna l'altro che per mare veniva di Spagna. Conducevalo in otto navi Pietro Sarmiento, che n'era mastro di campo; e trovati nel canal d' Inghilterra molti legni grossi degli olandesi che l'aspettavano, fu da loro assalito, e dopo un fiero combattimento, la maggior parte delle navi spagnuole con la gente che vi era sopra, cadde in mano de' nemici. Col resto de' vascelli e soldati il mastro di campo salvossi, e venne a Doncherchen. Nel medesimo tempo si era anche finita di levar la gente alemanna, e l'altra ne' paesi vicini. Onde l'arciduca determinò che lo Spinola non tardasse più a mettere in esecuzione il disegno stabilito in Ispagna, di passare il Reno, di spingersi verso la Frisa, e di fare una gran diversione contro i nemici per quelle parti.

Dunque rimaso il conte Federico di Bergh con tante forze, che solamente bastassero per far l'opposizione a Maurizio che fosse necessaria, levossi dalla provincia di Fiandra il marchese Spinola; e venuto a Brusselles, passò dopo con ogni celerità maggiore a far piazza d'arme in Mastricht. Era stato conduttore della gente napolitana il principe d'Avellino e se n'era tornato egli subito in Italia. Trovavasi allora in Fiandra Francesco Colonna, principe di Palestrina, venutovi poco innanzi da Roma; e vi si tro-

vava similmente Andrea Matteo Acquaviva, principe di Caserta, comparsovi ancor egli quasi nel medesimo tempo. Al Colonna fu dato uno di quei due terzi napolitani, e dell'altro era mastro di campo Alessandro de' Monti. Al terzo lombardo comandava il conte Guido San Giorgio, e fra i colonnelli alemanni il più riguardevole era Cristoforo de' conti d'Embden. Prima che lo Spinola giungesse a Mastricht, aveva egli anticipatamente spedito il conte di Bucoy, general dell'artiglieria, per cominciare un forte su la ripa destra del Reno, ch'era la più sospetta. Il sito che si pigliò, fu appresso di Casesvert, luogo piccolo appartenente all'arcivescovato di Colonia. Quivi cominciò il Bucoy a piantare il forte. Nè poi differì molto a sopraggiunger lo Spinola, che accelerando i lavori fece ben tosto sorgerlo con un recinto di cinque fianchi; e su l'altra ripa verso Colonia parimente ne alzò un altro minore. Dall'arciduca e dallo Spinola si era usata ogni diligenza per tener segreta la risoluzione d'aversi a passar con l'esercito il Reno al fine sopraccennato. E perciò l'arciduca mostrando altri sensi a' capi di guerra suoi propri, aveva trattato più volte in consiglio, se fosse meglio in quella campagna di fare ogni sforzo per la ricuperazion dell' Esclusa o per quella di Gra-

ve, o di metter l'assedio a Berghes-al-Som o piuttosto a Bredà, senza parlar mai del vero e già stabilito disegno. Sopra una tal varietà di proposte, erano stati molto varii similmente i pareri; e di queste consulte aveva procurato l'arciduca pur con industria, che ricevessero notizia i nemici, per divertirli tanto più da ogni sospetto che potessero pigliare intorno alle cose loro di là dal Reno. Nè riuscì vano il pensiero; poichè i nemici delusi per queste vie, nè potendo mai creder per gli altri rispetti, che dalla parte cattolica si dovesse pigliare una sì ardita risoluzione, non furono poi a tempo di soccorrer le piazze che lo Spinola strinse, come si narrerà, in quelle bande e ridusse in man sua. Questa sì repentina mossa dello Spinola verso il Reno, fece dubitare i nemici, ch'egli pensasse a voler porre l'assedio a Rembergh; e l'istessa opinione correva nel campo cattolico, il quale non sapeva ancora il vero disegno. Nel medesimo sospetto era caduto più d'ogni altro il conte Maurizio. Ond'egli aveva fatto muovere in gran diligenza e con buone forze il conte Ernesto, affinchè da lui s'accrescessero in maniera e dentro e fuori le fortificazioni di quella piazza, che non restasse timore alcuno di perderla.

Intanto dallo Spinola s'erano condotti a

perfezione i due forti accennati, coi quali rimaneva pienamente sicuro quel passo del Reno. Dunque non indugiò egli più a manifestar dove s' indirizzavan l' armi cattoliche. Ragunato il consiglio di guerra, disse: « che il re e l' arciduca avevano risoluto di trasferir le armi loro in casa de' ribelli, e più addentro che si potesse. A tal fine esser preparato un esercito sì vigoroso, a tal fine il danaro necessario per sostentarlo, ed al medesimo fine aver egli assicurato di già il passo del Reno. La determinazione essere d' entrar nel paese nemico verso la Frisa, e di mettere specialmente ogni sforzo per acquistare in quelle parti la piazza di Linghen. Aver voluto sua Altezza che si occultasse con ogni studio questo disegno, perchè tanto più facile potesse riuscirne l' esecuzione. E quasi non restarne alcun dubbio. Sapersi che la piazza si trovava allora poco ben provveduta, non avendo mai pensato i nemici, che dalle forze cattoliche potesse in tal distanza e sì all'improvviso restare assalita. Esser lontana, per dire il vero ; e doversi passare un lungo tratto di paese neutrale, con sospetto che vi s'incontrasse qualche difficoltà nelle vettovaglie. Ma trovarsene di già fatta una gran provvisione, e doversi camminar con tal disciplina per quel paese, che non ar-

recandovi molestia alcuna i soldati, e correndovi il danaro che bisognasse a goder larghezza di vettovaglie, non si doveva temere di patirne alcun mancamento. Nel resto sarebbe importantissimo l' acquisto di una tal piazza. Averla il conte Maurizio sempre meglio fortificata, giacere alle porte di Frisa, quasi al confine della Germania, e fermato ivi il piede, come non s'avrebbe a sperare, che da questo felice successo non fossero per seguirne molti altri ancor più felici? » Approvossi questa risoluzione grandemente in consiglio, e fu ricevuta con sommo gusto eziandio da tutta la soldatesca. Era composto delle solite nazioni l'esercito, e consisteva in sedicimila fanti e tremila cavalli. Dovevansi traversare specialmente da un gran lato i paesi neutrali di Cleves e di Vestfalia. Ed affinchè in essi ed in ogni altro luogo di quella natura, passassero con ogni riguardo maggiore le cose, aveva lo Spinola appresso di sè il conte di Sora, uno de' primi e più stimati signori di Fiandra, per negoziare coi magistrati delle terre, e far tutto quello che in soddisfazione loro più convenisse. Per assicurar bene il passo del Reno, e le spalle ancor bene all'esercito, restò il conte di Bucoy alla cura dei nuovi forti con seimila fanti e cinquecento cavalli. Quindi lo Spinola col rimanente

si mosse, e cominciò ad entrare nel paese di Cleves, e dopo in quello di Vestfalia. Marciava egli sempre ordinatamente, e con disciplina da rigor tale eseguita, che da ogni parte in grande abbondanza correvano al campo le vettovaglie. Uscito di quei paesi, entrò nella provincia d' Overissel appartenente agli Stati Uniti, e vicina molto a quella di Frisa. Quivi nel passaggio la prima terra considerabile che trovò, fu Oldensel, nè più distante d'una giornata breve da Linghen. Giudicossi nel consiglio, che l' acquistar quella terra agevolerebbe tanto più l'oppugnazione di questa. Nel rimanente Oldensel era luogo debole per sè stesso; nè aspettando i nemici di vedere assalirlo, perciò avevano trascurato d' applicarsi a fortificarlo. Accampatosi lo Spinola intorno alla terra, vi fece da tre lati aprir le trincere, ed in ciascuno d' essi preparare una batteria ; e tutto questo seguì con tale celerità, che mancando l' animo a' difensori, e più ancora le forze, cominciate appena le batterie, patteggiaron di rendersi ed uscirono della terra. Intanto lo Spinola aveva spedito quasi con tutta la cavalleria il conte Teodoro Trivulzio, che n' era luogotenente generale, acciocchè pigliasse all' intorno di Linghen tutti quei siti che più importavano. Sopravvenuto poi egli col resto dell'esercito,

s'era accampato sotto la piazza, ed aveva, secondo il solito, distribuiti a ciascuna delle nazioni i quartieri. Giace Linghen in sito quasi ugualmente vicino ed alla Frisa occidentale di Fiandra, ed all'altra orientale di Germania. Gode buona campagna all'intorno, e come noi già mostrammo, gli Stati Uniti alcun tempo innanzi avevano donata quella terra col suo dominio al conte Maurizio, in ricognizione del merito acquistato in servizio loro. Aveva egli perciò ridotta quella piazza a fortificazione molto reale, con aggiungere al suo ricinto un gran terrapieno, e munirlo di sei baluardi accompagnati da un fosso largo e profondo. Ma trovandosi la piazza allora così improvvisamente assalita, non corrispondevano di gran lunga l'altre cose che le bisognavano per esser difesa. Nell' accamparvisi dunque intorno i cattolici, non incontrarono quasi alcuna resistenza nel cominciar le trincere loro e condurle innanzi. Appena giungevano a seicento fanti quei del presidio, ed appena si trovavano con dieci pezzi d'artiglierie. In modo che poco uscendo essi con le sortite, e poco danneggiando con le cannonate, in capo a tre giorni i cattolici pervennero al fosso, e disposero le artiglierie per battere da varii lati furiosamente la piazza. Nel passare il fosso consisteva la maggiore dif-

ficoltà. Era più largo e profondo nella parte dove operavano gli spagnuoli, ond'essi pensarono al derivarne l' acqua e seccarlo. Ma non v' erano siti più bassi all' intorno. Agli italiani e valloni toccò la parte più facile da passarsi. E gareggiando perciò queste due nazioni specialmente in essere ciascuna di loro la prima, a gara eziandio s'esponevano a' maggiori pericoli; di maniera che degli uni e degli altri ne furono uccisi molti e feriti. Nondimeno con terra, con fascine e con altre materie, s' andarono in modo avanzando, che passarono il fosso quasi ad un tempo medesimo. Quindi cominciarono a lavorar con le mine, per voler poi venire quanto prima agli assalti. Ma quei di dentro non si trovavano in termine di aspettarli. Onde fatto segno di rendersi, furono lasciati uscire onoratamente, e lo Spinola entrò nella piazza, non avendo spesi più di otto giorni in farne l' acquisto. Applicossi egli subito a munirla ancor meglio di prima, con aggiungere una mezza luna tra un baluardo e l' altro, ed alzar fuori del fosso una strada coperta ben fiancheggiata.

Erasi mosso frattanto il conte Maurizio; e levatosi dalla provincia di Fiandra senza farvi progresso alcuno, aveva poi ancor egli passato il Reno, affine d' opporsi allo Spinola; e fermatosi in Deventer, luogo prin-

cipale della provincia d' Overissel, andava pensando come potesse conservar Linghen. Ma prevenuto nella celerità dell' assedio, ed in quella poi della resa, non gli era stato permesso di fare in tempo tutte quelle preparazioni che a tal effetto si richiedevano. Voltossi egli perciò con settemila fanti e duemila cavalli verso Covorden, per assicurare ivi un gran forte, in caso che lo Spinola avesse voluto assaltarlo. Ma finite le nuove fortificazioni di Linghen, e lasciata quella piazza ben provveduta, come anche l' altra d'Oldensel, non volle più trattenersi lo Spinola in quelle parti. Eransi fatte in Germania molte querele contro i forti di Casesvert luogo situato nel territorio di Colonia, ch'è città spettante all' Impero. Onde l' arciduca non volendo che si irritassero di nuovo i paesi neutrali vicini, come si era fatto pochi anni avanti, ordinò allo Spinola, che spianati quei primi forti, ne alzasse due altri sul Reno a Rorort, terra del contado di Murs, il qual contado apparteneva alla Fiandra. Da Linghen passò dunque lo Spinola a quella volta, e con ogni diligenza cominciò i nuovi due forti sulle due ripe del Reno. E perchè tuttavia continuava il tempo favorevole a campeggiare, determinò che il conte di Bucoy andasse a fare ogni sforzo per acquistar Vachtendonch. È collo-

cata in sito bassissimo quella piazza, e vien tenuta delle più forti per natura e per industria che siano dentro alla provincia di Gheldria, come altre volte noi dimostrammo. Da una parte alquanto elevata il Bucoy fece cominciare i lavori, e fortificò certi passi dove si poteva sospettar di soccorso. Benchè si fosse tenuto per fermo che Maurizio non l' avrebbe tentato, per non mettersi in mezzo fra la gente che lo Spinola riteneva seco a Rorort, e l'altra che il Bucoy aveva condotta all' oppugnazione di Vachtendonch. Consisteva quasi tutta questa ne' terzi di fanteria del Giustiniano, del Brancaccio e del S. Giorgio. Dunque ardendo anche più la gara fra questi mastri di campo italiani e fra i lor soldati, che se avessero dovuto esercitarla con l' altre nazioni, si fecero ben tosto innanzi con le trincere. Succedeva l' un mastro di campo all' altro, dopo il lavoro d' un giorno, che durava anche la notte, per avanzarsi più presto e con maggior sicurezza. Trovavansi nella piazza milletrecento fanti, nè lor mancava numero sufficiente d'artiglierie, con le quali più da lontano, e con le sortite più da vicino, essi procuravano d' impedir le operazioni agli assalitori. Dalla parte ove questi operavano, correva un fiumicello di letto ignobile che s' univa quasi col fosso

della piazza in quel lato. Giunti al fiumicello i cattolici, ebbero qualche contrasto in passarlo. Ma ributtati i nemici, pervennero poi anche al fosso; e quivi trovato pur nuovo ostacolo, nuovamente ancora lo superarono. Entrati nel fosso, attesero con diligenza grandissima a guadagnarlo, riempiendolo con terra e con altre materie, e procurando con ogni sforzo di giungere quanto prima al ricinto. Erasi già nel fine d' ottobre, e dubitavasi che le pioggie autunnali non impedissero i lavori più di quello che gli ritardava il sito basso e fangoso della piazza per sè medesimo. Onde furono continuate sì al vivo le operazioni, che a forza di ferite e di sangue in pochi giorni rimase intieramente acquistato il fosso. Quindi passossi alle mine, e dalle mine agli assalti, in modo che s'alloggiarono i cattolici finalmente sul terrapieno del muro. Ridotti a sì mal termine i difensori, non tardarono più a trattar della resa, e dopo averla stabilita con buoni patti, uscirono della piazza.

Mentre il Bucoy stringeva la piazza di Vachtendonch, seguì una fazione molto considerabile fra il campo dello Spinola e quel di Maurizio. Trattenevasi lo Spinola intorno a Rorort, per occasione dei nuovi forti che egli faceva alzare sul Reno; e dalla medesima parte del fiume trovavasi ancora Mau-

rizio in distanza non molto grande. Osservava l'un campo gli andamenti dell'altro, per trarre vantaggio questo da quello, o per non riceverne danno. Seppe Maurizio che la cavalleria cattolica stava in un quartiere assai separato dagli altri, e fra sè medesima anche molto divisa. Onde sperò che repentinamente assalendola, avrebbe potuto metterla in gran disordine, e forse in tutto disfarla. Era il quartiere nel villaggio di Mulem e nel castello di Bruch, situati l'uno sulla ripa sinistra, e l'altro sulla destra del piccolo fiume Roer. Custodivasi l'accennato quartiere dal Trivulzio, luogotenenente generale della cavalleria; e da lui per ogni parte e con accuratezza s'erano dati gli ordini che più convenivano per non essere improvvisamente assalito. Ma poco bene osservati, e della trascuraggine avvertito Maurizio, si mosse egli con tremila fanti, duemila cavalli ed alcuni pezzi d'artiglierie, e marciando la notte arrivò sul cominciar del giorno tacitamente al quartiere. Spinse egli subito innanzi il fratello Enrico, generale della cavalleria, giovane allora di venti anni, ma spiritoso ed ardito sopra l'età, e che dopo la morte di Maurizio, col succedergli e nell'istesso comando dell'armi, e nella medesima riputazione del nome, è riuscito anch'egli poi così gran capitano. L'as-

salto improvviso d' Enrico pose in fuga le prime guardie ; e similmente in disordine Francesco Arirazaval, spagnuolo, che alloggiava con una compagnia di cavalli in certe case appresso il castello di Bruch. Di là Enrico volle passare il fiume, ed assaltare il quartiere principale di Mulem. Ma in questo mezzo era montato a cavallo il Trivulzio con molti de' suoi ; e fattosi incontro ad Enrico, lo sostenne con tal valore, che non potè passare all' altra parte del fiume. Trovavasi allora il Velasco, generale della cavalleria cattolica, appresso lo Spinola, per sollecitare anch' egli l' operazione de'forti, e casualmente venivano l'uno e l' altro insieme a visitare il quartiere della cavalleria, quando per cammino incontrarono un messo che il Trivulzio spediva per chieder soccorso. Tornò a' forti lo Spinola incontanente per condurre il soccorso, e frattanto avanzossi con ogni diligenza il Velasco verso il quartiere, e trovato Fabrizio Santomango, napolitano, capitano di cavalli, che andava con tre altre compagnie pur di cavalli a Rorort per la guardia de' forti, lo fece ritornar seco a Mulem. Sopraggiunse il Velasco in tempo che il Trivulzio non poteva sostener più lungamente i nemici tanto superiori di numero. Ma questo aiuto invigorì per modo i cattolici, che poi n'arse un fiero

combattimento, nel quale riportò grandissima lode il Velasco in particolare, comandando, eseguendo, ed in ogni altro modo facendo apparire il vigor del suo animo e la sua lunga militare esperienza. Veniva intanto lo Spinola con seicento spagnuoli a piedi, che speditamente lo seguitavano, ed altri duemila pur anche dovevano sopraggiungere. Usò egli nel medseimo tempo una sorte di stratagemma posto in opera spesso da' capitani; e fu d' inviare innanzi alcuni tamburini a cavallo, che battessero i loro tamburi a suon di marciata, per far credere a' nemici che venisse con la medesima celerità un nuovo e maggior soccorso a' cattolici. Nè l'invenzione restò senza frutto. Perciocchè giudicando Maurizio, com' era verisimile, che dal campo cattolico di Rorort, il quale non era molto distante, o venisse lo Spinola con nuova gente, o che l' inviasse, non volle tardar più a ritirarsi. E nondimeno arrivò lo Spinola in tempo che egli potè far sentire a' nemici nuovo danno alla ritirata; perchè dopo esser egli soppravvenuto, molti di loro al partire furono tagliati a pezzi. Ma non senza una grave perdita che s' aggiunse alla parte cattolica similmente, col restare ucciso d' una cannonata il Trivulzio, mentr' egli dopo aver seguitato a combattere sino all' ultimo, e

sempre con l' istesso valore, vedeva di già ritirati quasi intieramente i nemici. Fra i morti da questa parte, fu il Santomango, e rimase ferito malamente e prigione Niccolò Doria pur capitano di cavalli. Più di trecento altri cattolici restarono o morti o feriti, e più di cinquecento nel modo stesso dalla parte contraria. Finita la fazione, ed assicurato bene il quartiere, tornarono lo Spinola ed il Velasco a Rorort. Nel territorio di Murs, che s'unisce con l' altra ripa del Reno, stava un presidio nemico dentro al castello di Cracove, e con esso veniva infestato il paese all' intorno. Di là non si allontanava molto la piazza di Vachtendonch nuovamente dal Bucoy acquistata. Parve dunque allo Spinola che in ogni modo conveniva scacciar di là quel presidio ; e fatto passare con la medesima gente l'istesso Bucoy a procurarne l' esecuzione, fu cinto subitamente da ogni lato il castello. Aspettarono quei di dentro una batteria formata. E perchè in riguardo alla debolezza del luogo era temeraria ogni resistenza, il Bucoy volle che si rendesse a discrezione il presidio ; al quale concedè poi nondimeno di uscir con le vite salve. Correva il fin di novembre allora, e dalle pioggie veniva resa intrattabile ormai la campagna. Onde lo Spinola, ridotti a difesa bastante i forti, e

lasciatavi la gente necessaria per custodirli, determinò di metter l'esercito in guarnigione. E fece poi l'istesso anche Maurizio dalla sua parte.

Giunto lo Spinola a Brusselles, trattò lungamente con l'arciduca intorno all'imprese da tentarsi nella campagna dell'anno che seguirebbe. La risoluzione fu che si dovessero con un esercito a parte continuar tuttavia di là dal Reno le già principiate, col fare ogni sforzo di passar la riviera dell'Ysel, e percuotere nel più vivo che si potesse da quella banda i ribelli. E che al medesimo tempo con un altro esercito, si procurasse di passare il Vahale, e di mettere il piede in qualche piazza considerabile dentro all'isola della Betua, per avvicinare tanto più l'armi cattoliche da quella parte all'Olanda. Era questo un alto disegno, e prevedevansi le difficoltà che avrebbe incontrate ; poichè non si poteva dubitare che dalle Provincie Unite non si fosse con pari sforzo procurato d'impedir quei passaggi, e fatta ogni altra opposizione che bisognasse. Giudicò dunque necessario lo Spinola di trasferirsi nuovamente egli stesso alla corte di Spagna ; affinchè rappresentando ivi con maggior efficacia l'importanza dell'imprese accennate, volesse il re con l'autorità del suo consiglio approvare il disegno, e fare

in modo con le sue forze che potesse riuscirne pienamente ancora l'esecuzione. Concorse l'arciduca nel medesimo pensiero, e lo Spinola partì negli ultimi giorni dell'anno. Seguita ora l'anno del 1606, memorabile per essere stato l'ultimo allora, nel quale dopo sì lunga e sì atroce guerra uscissero l'armi di Fiandra in campagna; poichè nel seguente si diede principio alla negoziazione della tregua, che fu poi conclusa per dodici anni, come noi di mano in mano racconteremo. Arrivato a Madrid lo Spinola, non gli fu difficile di persuadere le medesime cose al re, che prima s'erano approvate dall'arciduca. La maggior difficoltà consisteva nell'assegnare il danaro necessario per tali imprese; poichè oltre a quello che di ordinario contribuiva il paese ubbidiente di Fiandra, si faceva conto che dalla parte di Spagna vi bisognassero trecentomila scudi al mese d'assegnamento. Spesa eccessiva per sè medesima, e più in riguardo alla mole di tante altre sì grandi, che in tante parti la vastità dell'impero spagnuolo necessariamente voleva. Usossi nondimeno tal diligenza, che si fece l'assegnamento, e qualche parte ancora del danaro fu con anticipazione sborsato in Fiandra, per levar nuova gente e far diverse altre provvisioni ch'erano necessarie per l'uscita in campagna. Da questi maneggi

fu trattenuto lo Spinola più lungamente in Ispagna di quel che richiedevano i bisogni particolari di Fiandra. Al partire volle per segno di confidenza e di stima il re onorarlo d' un luogo nel consiglio supremo di stato. E speditolo, finalmente si pose in cammino pigliando la via d' Italia; e partito da Genova, fu ritardato nel viaggio da una indisposizione di febbre, che non lasciò pervenirlo se non al principio di giugno a Brusselles. Intanto non era in Fiandra seguìto alcun fatto considerabile. Aveva solamente il signor di Terraglia, francese, passato in servizio del re di Spagna, e che era pratichissimo nella professione delle artiglierie, e nell' uso de' petardi che sogliono adoperarsi nelle sorprese, tentato d'eseguirne più d' una e di là e di qua dal Reno. Ma perchè tutte svanirono senza partorire successo alcuno importante, noi perciò ne tralasceremo ogni relazione.

Dunque arrivato lo Spinola, ed accresciuto l'esercito con nuova gente alemanna e vallona, e con duemila spagnuoli ch' erano venuti d' Italia sotto il mastro di campo Giovanni Bravo, non tardò più l' arciduca in voler che si procurasse di venire all'esecuzione de' rappresentati disegni. E tal fu la mossa. Fece piazza d' arme lo Spinola intorno ai forti sul Reno; e quivi posti in-

sieme dodicimila fanti e duemila cavalli, risolvè di spingersi egli a quell' altra parte, dove l' anno innanzi si era fatto l' acquisto d'Oldensel e di Linghen. La risoluzione era, come accennammo, di passar la riviera dell'Ysel, e d' introdursi nella Velva, ch' è paese aperto e vicino ad Utrecht, città di gran giro ma poco fortificata; in maniera che si sarebbe potuto avere speranza d' acquistare un luogo sì principale, e ben munitolo, di porre in angustie l'Olanda, al cui fianco da quella parte siede quella città. Nel medesimo tempo si preparò il conte di Bucoy a passare il Vahale, con disegno d' introdurre l' armi cattoliche dentro all' isola della Betua, come pur anche toccammo, e quivi fermare il piede con l' acquisto di qualche luogo importante. Il più considerabile di ogni altro sarebbe stato Nimega, città grande situata sulla ripa sinistra del medesimo fiume, e che seco portava conseguenze grandissime. Di questa città, e dei medesimi fiumi Vahale ed Ysel, noi abbiamo parlato di già in tante altre occorrenze, che sarebbe soverchio il voler qui rinnovarne presentemente le descrizioni. Aveva il Bucoy appresso di sè diecimila fanti e milledugento cavalli, con larghezza d'ogni provvisione necessaria. E nel campo dello Spinola si conducevano particolarmente più di

tremila carri, con gran copia di vettovaglie e di munizioni, con molini, con forni, e con ogni altra comodità che l'accennate risoluzioni potessero in qualsivoglia modo richiedere. Questo apparato militare, straordinario dalla parte cattolica, aveva messo prima in sospetto grande, e poi in gran timore eziandio le Provincie Unite. Non si trovavano esse allora con forze tali, che bastassero a contrappesar le cattoliche apertamente in campagna. Onde avevano risoluto di supplire col fortificar quelle ripe di fiumi, dove più si poteva temere che tentassero i cattolici di passare; e col munir più del solito ancora quelle piazze, contro le quali essi per avventura fossero per voltarsi. E veramente si videro fortificazioni maravigliose in quell' occasione dalla loro banda. In tutto quel corso di ripa sopra il Vahale che cuopre l' isola della Betua, e contro la qual ripa si poteva dubitare che i cattolici facessero lo sforzo loro per occuparla da qualche lato, piantossi un numero grandissimo di ridotti sugli argini che vi si alzano. In ciascun de' ridotti era assegnato un corpo di gente, con sentinelle che invigilavano sopra gli argini; e secondo il bisogno aveva l' un ridotto a sovvenir prestamente l' altro. Nell' istesso tempo diversi barconi armati con altre barche dovevano

scorrere su e giù la riviera, per aggiugnere ancora questa sorte d'impedimento; s'era dato ordine a tutti i luoghi vicini, che stessero preparati con somma vigilanza per mandar gente a far la medesima opposizione. A questa per lunghissimo tratto disposta sopra il Vahale, era simile, con tratto ancora più vasto, l'altra che difendeva la ripa dell'Ysel. In modo che dopo tali provvedimenti, poco mostravano i nemici di temer gli accennati sforzi che si dovevano tentare contro di loro dall'armi cattoliche. E nondimeno il conte Maurizio pose tal corpo d'esercito insieme, che aggiunto a sì vantaggiose fortificazioni, dove il maggior bisogno lo richiedesse, poteva tanto più dargli speranza di render vano ogni contrario disegno.

Dalla piazza d'arme partì lo Spinola sul principio di luglio, e marciò verso l'Ysel. Prima ch'egli passasse il Reno, aveva la stagione cominciato a farsi molto piovosa. Di sua natura il cielo di Fiandra eccede grandemente nelle umidità e nelle pioggie; e sotto quel clima d'ordinario si confondono insieme per modo la primavera, la state e l'autunno, che non si può quasi discernere l'una stagione dall'altra. Ma in quell'anno particolarmente caderono grandissime pioggie la state, e nel resto ancora del tempo che fu impiegato per campeggiare. Marciava

lo Spinola per luoghi di sito basso, onde l'acque di già cadute, e che andavano tuttavia seguitando, avevano rese le strade per le quali si camminava, soprammodo fangose e lubriche. Nè si può credere quanto i soldati ne patissero, quanto le artiglierie se ne incomodassero, e quanto grande in particolare fosse il disordine che nasceva nella condotta di un numero tanto insolito di carriaggi. Rimase dunque sommamente afflitto lo Spinola, insieme con gli altri capi e con tutto l'esercito, nel vedere una tale perversità di stagione, e più crebbe il dolore quando s' intese che le riviere si trovavano gonfie in maniera, che non si potevano guadare in alcuna parte. Seppe lo Spinola ancora, quanto grandi fossero le fortificazioni che da' nemici s' erano preparate sulle ripe contrarie, e tutto quello di più che essi avevano disposto affin di rendere insuperabili da ogni lato i passaggi. Andossi nondimeno egli accostando all'Ysel, e poi seguitò a marciare verso quei lati dove siedono le piazze di Zutfen e di Deventer. Fra l'una e l'altra di quelle terre s'andava trattenendo nell'altro lato del fiume col suo esercito il conte Maurizio, per volgerlo dove il maggior bisogno l' avesse chiamato. Quivi procurò lo Spinola studiosamente di farlo tuttavia trattenere, sinchè fosse giunto il conte di Sora

ad un certo sito lontano di là, ch' era alquanto più a basso della terra di Suol, nel qual sito si disegnava che il Sora tentasse in ogni modo di passar la riviera. Giudicò intanto lo Spinola, che gli sarebbe tornato in vantaggio l'acquistar Lochem, terra piccola nè molto forte, ma opportuna per la qualità de' siti dov' egli campeggiava in quel tempo. Fece dunque passare il mastro di campo Borgia, eletto poco prima castellano d' Anversa, con tremila fanti e cinquecento cavalli a stringerla. E fu breve la resistenza. Perciocchè arrivati in due giorni i cattolici sopra il fosso, e cominciata una batteria, quei di dentro al terzo giorno si resero. Sperava lo Spinola pur tuttavia che la riviera dell'Ysel calasse, e che al conte di Sora fosse per succedere di passarla nel sito che abbiam detto. Ma giuntovi egli e fattane qualche prova, trovò e l'acque sì grosse, e l' opposizione de' nemici preparata in maniera, che il disegno non potè riuscirgli.

Mentre che dal marchese Spinola si travagliava in tal guisa di là dal Reno, il conte di Bucoy aveva posto insieme anch' egli di qua nel Brabante il suo esercito ; e passata la Mosa a dirittura di Moch, si era quivi poi trattenuto. Moch è villaggio aperto, nè dal Vahale più lontano di quattro leghe. La risoluzione del Bucoy era di tentar quel

passo in un sito che veniva a cader quasi in mezzo tra il forte di Schinche e la città di Nimega. Aveva egli fatto portar sopra i carri un buon numero di barche proporzionate al disegno, affin di gettarle nel fiume, e porvi i soldati che bisognassero per isforzare la ripa contraria. Col Bucoy fra gli altri capi trovavasi il mastro di campo Giustiniano. A lui diede la cura il Bucoy di tentar l'accennato passo. Dunque il Giustiniano trasferitosi dove bisognava con quattromila fanti, con due pezzi d' artiglierie e con le barche necessarie al passare, si preparò all' esecuzione del disegno. Ma non trovò egli meno apparecchiati i nemici ad opporsi da questa parte del Vahale, di quel che si fossero mostrati nell' altra dell' Ysel. Era molto più grosso del solito e molto più rapido il fiume. Onde i marinari non potevano regolare a lor modo le barche, nè giovavano le artiglierie, perchè ne stava provveduta ancor meglio la ripa contraria ; e perciò riuscito infruttuoso ogni sforzo, tornò il Giustiniano a riunirsi con l'altra gente appresso il Bucoy. Avvisato lo Spinola di questo successo, conobbe egli che non restava più alcuna speranza di poter acquistare nè l' uno nè l' altro passo. Risolvè dunque di non levarsi da quelle parti ov' egli si ritrovava, se prima non procurasse di ridurre in man sua

qualche luogo di conseguenza. Le più importanti piazze nemiche là intorno erano quelle di Zutfen e di Deventer situate amendue su l' Ysel; ma sì munite per la difesa del fiume in un lato, e per la qualità dei fiancheggiamenti loro dall' altre parti, che richiedevano e più lungo tempo e maggiori forze che allora non aveva lo Spinola per tentarne l' acquisto. Oltre che Maurizio si tratteneva col suo esercito quasi in mezzo fra l' una e l' altra; nè si poteva dubitare che egli non fosse per aver libero, quanto avesse voluto, a favore o di quella o di questa il soccorso. Di là intorno la piazza di Grol non è molto lontana. E benchè non si potesse paragonar con le due accennate, doveva però stimarsi luogo di gran conseguenza e per sè medesimo, e perchè col suo sito avrebbe potuto coprire e assicurar tanto più l' altre due piazze di Oldensel e di Linghen l'anno innanzi acquistate. A questo assedio risolvè dunque lo Spinola d'applicarsi. E nel consiglio di guerra approvato il disegno, si mosse egli nel principio d'agosto per eseguirlo. Giace Grol in un piano, e correvi da un lato il Berchel fiume piccolo, ma bastante a servire di buona difesa alla piazza per quella parte. Nell' altre il ricinto era ben fiancheggiato, e fuori del fosso principale s' alzavano altri fianchi pur

similmente con fossi. Distribuì lo Spinola da tre bande i quartieri col solito ripartimento delle nazioni, fra le quali oltre agli hibernesi, che in tempo della regina d'Inghilterra avevano per inclinazione lor propria militato sempre negli eserciti cattolici della Fiandra, militavano allora di più molti inglesi e scozzesi. Il che s'era consentito dal nuovo re succeduto a quella regina, per dimostrazione di buona intelligenza col re di Spagna e con gli arciduchi. Principiato l'assedio, e mossi con ogni ardore i cattolici a voler quanto prima finirlo, pervennero con le trincere in tre giorni al fosso che circondava le mezzelune di fuori. Quindi con somma gara fra le nazioni s'attese a passarlo; nel che giovarono molto alcuni ponti di tela che si stendevano su travicelli e piccole botti, opera dell'ingegnere Targone. Passato che fu il primo fosso, bisognò contrastar qualche tempo, e con perdita ancora di non poco sangue, prima che si acquistassero le mezzelune. Ma di queste impadroniti similmente gli oppugnatori, si accinsero poi a sforzare il ricinto principale della piazza. Nè stavano oziose intanto le loro batterie. Dalle quali aiutati occuparono il fosso maggiore, e pervennero all'accennato ricinto. Affaticavansi quei di dentro quanto potevano per mantener tuttavia le lor di-

fese. Ma levate del tutto in fine dalle batterie di fuori, conobbero che sarebbe riuscita vana ogni altra opposizione che facessero, e perciò risolverono di rendersi; e a questo modo in nove giorni la piazza venne in mano dello Spinola.

Riuscitogli un tale acquisto molto prima che non aveva pensato, e giudicando egli che tuttavia poteva servire il tempo da tentarne qualche altro ancor più importante, applicò le speranze a Rembergh, luogo di grandissime conseguenze, come noi già in altre occasioni abbiam riferito. Questa piazza in diversi tempi era passata e ripassata più volte ora in mano del re di Spagna e degli arciduchi, e ora in poter degli Stati Uniti. Ma presa dal conte Maurizio più frescamente, l'aveva egli fortificata assai meglio di prima, e in particolare l'anno innanzi e quello di allora, per dubbio che uno dei principali fini che intorno al Reno avesse lo Spinola, non fosse d'assediar quella piazza. Nel consiglio di guerra ebbe grande approvazione il pensiero, e sperossi che avesse felicemente a seguirne l'effetto. Per cagion degli insoliti disagi sofferti, era diminuito in maniera l'esercito dello Spinola, che non potevano bastar le sue sole forze all'esecuzione di tale impresa. Onde egli scrisse al Bucoy che venisse con ogni celerità mag-

giore ad unirsi con lui. Avvicinossi prima con parte della sua gente il Bucoy a Rembergh dal lato che guarda il Brabante; e poco dopo dall'altro che è voltato verso la Frisa, accostossi lo Spinola. Scoperto ch'ebbe Maurizio il disegno, spinse il fratello Enrico rapidamente con duemila fanti e dugento cavalli dentro alla piazza; e cominciò a far le preparazioni che bisognavano, per venire poi egli stesso a darle un pieno soccorso. Arrivò in questo mezzo tutta la gente cattolica dall'una e dall'altra parte del Reno, in modo che verso il fine d' agosto lo Spinola si accampò di qua e di là formatamente sotto la piazza. Siede Rembergh su la ripa sinistra del Reno, e quel sito vien giudicato uno de' più vantaggiosi che possan godersi intorno a quel fiume. Al suo primo antico e mal fiancheggiato ricinto, se ne vedeva aggiunto allora un secondo, il quale aveva un gran numero di rivellini, di mezzelune e d'altri fianchi maggiori e minori, che tutti erano accompagnati da fosso e da strada coperta. Nè qui finivano gli esterni ripari; ma trovavasi accresciuto quasi un terzo ricinto con lavori nuovi di molta ampiezza pur fiancheggiati, affinchè abbracciatasi maggior campagna di fuori, potessero tanto più restar coperte e difese le fortificazioni più addentro. Poco lungi dalla ripa dove è si-

tuata la piazza, sorge nel fiume un' isola di piccol ambito. In essa alzavasi un forte di quattro fianchi a' quali s'aggiungevano altre fortificazioni che l'occupavano quasi tutta. E su l'opposta ripa del fiume s'era collocato un forte pur simile, ma con fianchi maggiori, e con un trincerone e altre difese appresso. Da questa parte cominciossi più vivamente l'assedio, perchè si voleva prima d'ogni cosa levare a' nemici il forte sopra la ripa accennata, e poi quello che s'alzava nell' isola. Quivi dunque si diede principio al combattere. Bisognava che i cattolici prima guadagnassero il trincerone. Ma nell'accostarvisi trovarono gran resistenza, e contro di loro fecero gli assediati una sì furiosa sortita con gente a cavallo e a piedi, che non poterono levar sì presto, come avevano sperato, a' nemici quella difesa. Rinforzaronsi nondimeno sì vigorosamente gli assalti, che il trincerone s'acquistò, e gli assalitori se ne valsero poi nell'andar più coperti all'oppugnazione del forte. In questa fu maggiore il contrasto, e vi si adoperarono con molta lode in particolare i mastri di campo Autenez, spagnuolo, e san Giorgio, italiano. Ma continovatasi alcuni giorni l'oppugnazione, che trovò sempre una gran resistenza, furono costretti finalmente quei del forte a lasciarlo, e passaron nell'altro

dell' isola. Dominavasi da quel forte quest'altro. Onde ciò diede un vantaggio grande a' cattolici per insignorirsi di questo ancora più agevolmente. Il che seguì dopo varie fazioni, che tutte costarono molto sangue dall'una e dall'altra parte. Acquistati i forti, restò il Velasco, generale della cavalleria, in quel lato del fiume, e vi fortificò un quartiere con molta cura, perchè si trovava da quella banda il conte Maurizio fra Vesel e Res, con l'accennato pensiero di venire egli stesso quanto prima al soccorso. All'altra ripa volle passar lo Spinola, per essere presente all'operazioni che dovevano seguire da quella parte. Aveva egli sin da principio fatto discendere appresso Rembergh il ponte di barche fabbricato prima a Rorort, acciocchè dall'uno e dall'altro lato il suo esercito avesse la comunicazione che bisognava. Un altro simil ponte più abbasso aveva Maurizio pur anche gettato sul Reno, affin di passarlo, e soccorrere tanto più facilmente la piazza, al qual effetto ammassava gran gente insieme, e faceva ogni altra provvision necessaria. Dunque ridottasi la mole principale dell'oppugnazione in quella parte dov'era passato lo Spinola, cominciarono i cattolici a farsi innanzi con le trincere. Nella piazza si trovavano più di quattromila fanti e più di trecento cavalli, con molti pezzi

d'artiglierie, e con larga provvisione di tutto quello che poteva esser di bisogno per sua difesa. Eravi molta nobiltà francese in particolare, venutavi per esercitarsi nell'armi appresso il conte Maurizio. Dalla piazza dunque uscivano gli assediati quasi ogni giorno, e spesso facendo più le parti d'assalitori che d'assaliti, gettavansi impetuosamente su le trincere, impedivano i lavori, e procuravano per tutte le vie di ritardare ogni progresso a' cattolici. Fierissima particolarmente riuscì una sortita che fecero contro le trincere degli italiani. Ma le difesero con tanto valore i due mastri di campo Giustiniano e Brancaccio con la loro gente, che i nemici furon costretti a cedere e a ritirarsi. Un'altra simil fazione, e con ugual esito, seguì dalla parte ove il conte di Bucoy faceva travagliar la sua gente, quasi tutta alemanna e vallona. E non erano men frequenti le sortite contro le trincere degli spagnuoli, nè con minor virtù sostenute. Invigilava nel medesimo tempo lo Spinola con sommo ardore a tutte le operazioni, visitando i quartieri, animando i soldati, e ponendo ogni studio in accelerare i lavori di dentro, e in render sicura la campagna di fuori. Nel che s'adoperava con la gente a cavallo, e con lode grande il cavalier Melzi, succeduto al Trivulzio nel carico di

luogotenente generale della cavalleria, nella quale veniva molto impiegato fra gli altri capitani il cavalier Bentivoglio, nostro fratello, con la sua compagnia di lance, ingrossata il più delle volte con altre di corazze e di archibugieri. Andavansi dunque i cattolici ogni dì maggiormente avanzando, e da varie parti con più di trenta cannoni incessantemente da lor si battevano le difese nemiche. E di già le prime che più s'allargavano in fuori, e ch' eran le più imperfette, non avevano potuto resistere a' loro assalti. Onde acquistatele, facevano i loro sforzi per isboccare ne' fossi delle seconde. Quivi arse più lungo e più fiero il contrasto; perchè non si poteva dubitare che scacciati da queste i nemici, non si dovesse poi aver per finito l'essedio. Ma se grande era lo sforzo degli oppugnatori, non riusciva men vigorosa la resistenza degli oppugnati; mettendo in opera anche essi le contrabbatterie, le contrammine ed i fuochi artifiziali; e con sommo ardire più dappresso opponendo le picche alle picche, le spade alle spade, e ogni altra più stretta difesa ad ogni più stretta contraria offesa. Vedevansi perciò cadere in gran numero i morti dall'una e dall'altra banda, e grandissimo era quel de' feriti. Nè s'avventuravan meno i capi maggiori, che gli altri subordinati.

Dalla parte cattolica faceva lo Spinola egregiamente le parti sue, come abbiam dimostrato; e soddisfacevano alle loro nell' istesso modo il Velasco, generale della cavalleria, ed il Bucoy, generale dell'artiglieria, non lasciando che desiderare i mastri di campo d'ogni nazione pur similmente dal canto loro. Nè deve privarsi delle sue lodi il duca d' Ossuna, il quale benchè fosse uno dei primi signori di Spagna, nondimeno bene spesso coi più comuni soldati s'esponeva senz'alcun riguardo a' più comuni pericoli. Travagliavano col medesimo ardore i principi di Caserta e di Palestrina. E poco innanzi essendo comparsi in Fiandra il marchese Sigismondo d' Este, e il marchese Ferrante Bentivoglio nostro nipote, l' uno e l'altro non s'allontanava mai dallo Spinola, e abbracciavano ogni altra occasione, dove potessero più tra le fatiche e tra i pericoli segnalarsi. D'uguale animo nella parte contraria si mostravano i difensori, e più quelli che o per offizio o per sangue eran più rilevati. Comprendevasi nulladimeno che sarebbono stati in breve costretti a cedere, se il conte Maurizio non fosse venuto quanto prima con l'aspettato soccorso. Davane egli speranza ferma, e vi si preparava. Ma s'erano di già ben fortificati per tutto i cattolici, e il volere sforzar le trincere loro, si giudi-

cava da Maurizio troppo difficile impresa; con l'esempio d'aver essi in altre occasioni d'assedi, procurato in vano tante volte di passar per forza le sue. Aveva egli appresso di sè dodicimila fanti e poco meno di tremila cavalli. Con dimostrazion di voler tentare il soccorso, determinò egli poi finalmente di passare all'altra parte del Reno, e divisa in più squadroni la fanteria, con assicurarla fra l'ali che stendeva la cavalleria dall'uno e dall'altro fianco, marciò verso Alpen, terra del contado di Murs, nè da Rembergh lontana più di tre ore. Di là spinse egli duemila fanti in Murs, terra poco più da Rembergh distante anch'essa, e fu giudicato ch'egli volesse lasciare altra gente in Alpen, nè tentare altro allora, ma di nuovo, tornando più all' improvviso, dare un'arma falsa caldissima contro il quartiere dove si tratteneva il Velasco, e dall'altre parti muover gli assalti veri, col far uscire al tempo medesimo impetuosamente il presidio. Dalle spie fu avvisato lo Spinola, che Maurizio s'era mosso e avvicinato. Ond'egli fece unire seco il Velasco insieme con tutta la sua gente, da quella in fuori ch'era necessaria per custodire il quartiere; e chiamato nell' istesso modo il Bucoy preparossi in battaglia a combattere. Ma non passò più avanti allora Maurizio. E avendo poi lo Spinola

assicurati sempre meglio i quartieri, non si vide più che Maurizio volesse fare altra prova per l' introduzion del soccorso. Quanto accrebbe ciò l'animo a quei che oppugnavan la piazza, tanto lo scemò agli altri che la difendevano. Continovarono quelli a far grandissime rovine con le lor batterie, e avanzandosi ogni dì più nel riempimento de' fossi, e poi nel minare i fianchi, alloggiaronsi al fine in più di uno, e ridussero a termine gli assediati, che furono costretti a pensare più alla resa ormai che alla resistenza. Seguirono con tuttociò varie fazioni prima che da lor si trattasse di ceder la piazza, e in una fra l'altre fu ammazzato il signor di Torres, mastro di campo vallone, soldato vecchio e di grande stima. Fatta dunque ogni prova di virtù militare, discesero gli assediati finalmente a trattar di rendersi. E dallo Spinola avendo ottenuti quei più onorevoli patti che da loro si potevano desiderare, su i primi giorni d'ottobre lasciarono in man sua la piazza. Uscirono d'essa in ordinanza più di tremila fanti e centocinquanta cavalli, oltre i feriti che passavano settecento, facendosi conto che ne morissero più di cinquecento. Dalla parte cattolica maggiore fu il numero de' feriti e de' morti, e poco più d' un mese durò l'assedio.

Avevalo terminato appena lo Spinola, che nel ritirare la soldatesca fu scoperto un principio di nuovo ammutinamento. Procurossi prima con gli offizi e poi con la forza di rimediarvi. Ma riuscitane vana ogni prova, crebbe il numero ben tosto a duemila tra fanti e cavalli, e col solito nemico fomento si ridussero ne' contorni di Bredà, e s'assicurarono in quelle parti. Oltre alla diminuzione di questa gente, n'era mancata ancor molta nelle imprese descritte, in modo che l'esercito cattolico si trovava notabilmente scemato. Dunque Maurizio non perdè l'occasione. Ridotto insieme prestamente il suo esercito, lo voltò verso la Frisa, con pensiero di ricuperare alcune delle piazze perdute, e con ferma speranza di poter, avanti che in soccorso vi giungessero l'armi cattoliche, venire all'esecuzione del suo disegno. Il primo assalto fu contro Lochem, terra da far poca difesa, e perciò Maurizio ne conseguì in tre giorni l'acquisto. Di là gettossi egli contro la piazza di Grol, e vi pose l'assedio intorno. Rimase turbato maravigliosamente lo Spinola da questa improvvisa risoluzion di Maurizio. Considerava il pericolo che poteva correre la piazza di Grol (che Lochem poco importava), nè poteva soffrire che un luogo di tal conseguenza, e poco prima acquistato da lui do-

vesse cader di nuovo e sì presto in man de' nemici. Inclinava egli dunque a soccorrerlo. Ma fattane la proposta nel consiglio di guerra, le sentenze per la maggior parte vi ripugnavano. « Vedersi troppo innanzi ormai la stagione, per trasportar l'esercito nuovamente di là dal Reno. E se poco prima in quelle campagne sì basse tanto s'era patito ancora di state, quanto più vi si patirebbe ora sul fin dell'autnnno? E quanti altri disagi essersi poi sofferti nell'ultima oppugnazione? Richiedersi perciò all'esercito qualche ristoro dopo sì gravi fatiche. Doversi considerare quanto fosse diminuito, una parte trovarsene ammutinata, il rimanente con poca soddisfazione, e troppo grandi le strettezze del danaro per farla ricevere. Onde che sicurezza restare di poterlo così subito ricondurre in campagna? Aversi a ripassare pur anche fra paesi o nemici o sospetti. Troverebbesi molto vigoroso il campo nemico, e fortificato di già intorno alla piazza, in modo che sarebbe quasi temerità il volere assaltarlo. E se l'esercito cattolico venisse a pericolarne, quali armi poi rimanere in soccorso? E per conseguenza in qual pericolo verrebbono a cader le cose del re e degli arciduchi? » Erano efficacissime queste ragioni. Dall'altra parte non meno efficacemente si diceva in

contrario; « non aversi in tale occasione a considerare la perdita sola di Grol, ma il pericolo manifesto ancora d' Oldensel e di Linghen. E come poter dubitarsi che tagliata fuori quella piazza, e restando scoperte e senza un tale aiuto poi queste, non fosse per cadere inevitabilmente eziandio l'una e l'altra di loro? Nel qual caso non ritenendosi più dal re, e dagli arciduchi piazza alcuna di là dal Reno, che gioverebbe l'avere di qua Rembergh, il cui acquisto s'era fatto per assicurar principalmente quel transito? Dovevano esser questi i vantaggi, queste le glorie di due campagne, che tanto oro, tanto sangue e tanti disagi sarebbon costate? Dunque ora trattandosi o di perdere o di conservar tutto quello che si possedeva di là dal Reno, venire in conseguenza che si dovesse procurare con ogni sforzo di vincere le difficoltà che in contrario si presentassero. In più fiere stagioni operar gli eserciti, e per minori necessità. E dandosi qualche sovvenimento all'esercito, potersi credere che avesse a pigliar volentieri questa nuova fatica. Nel paese o nemico o neutrale si camminerebbe in tal modo, che l'armi in quello, e il buon ordine in questo, non lascerebbon sentire alcun patimento alla soldatesca. Ma sopra ogni cosa dovrebbesi con ogni maggior ce-

lerità condurre il soccorso. Non esser possibile che sì presto i nemici da tutte le bande potessero trovarsi a bastanza fortificati, onde con risoluzione assaliti in alcuna delle più deboli, non vorrebbono aspettar forse l'incontro. L'armi aver per compagna sempre mai l'incertezza. E se in tanle non del tutto necessarie occorrenze i capitani s'avventuravano; molto più dovevano farlo in quella, dove la manifesta necessità non ammetteva le più circospette risoluzioni. » Nelle prudenti consulte vedesi che il peso di poche ragioni si fa prevalere al numero contrario di molte. In questo senso venne allora lo Spinola. Troppo forza ebbe appresso di lui particolarmente il considerare, che perdendosi Grol era quasi inevitabile eziandio la perdita di Oldensel e di Linghen. E tutte erano state sue imprese. Ond'egli determinò di volere in ogni modo tentare il soccorso.

Presa la risoluzione e approvata dall'arciduca, egli venne a Rembergh, e passato il Reno cominciò a marciare verso il campo nemico. Non aveva egli potuto mettere insieme più di ottomila fanti e milledugento cavalli, tutta però soldatesca di lunga esperienza nell'armi, e che prontamente era corsa alle insegne per essere adoperata in quell'occasione. Alla difesa di Grol si tro-

vava il conte Enrico di Bergh, ma con presidio assai più debole di quel che richiedeva la piazza. Ond'egli rappresentava il pericolo manifesto di perderla, quando ben tosto non si venisse a soccorrerla. Nè mancava lo Spinola di marciare quanto più speditamente poteva; in maniera che verso la metà di novembre egli s'avvicinò col suo campo a quel de' nemici. Per la brevità del tempo, non s'era Maurizio ancora ben fortificato ne' suoi quartieri. Nè aveva mai egli creduto che lo Spinola con tante difficoltà in contrario, dovesse pigliare una sì ardita risoluzione. Accostato che fu il campo cattolico alle trincere nemiche, e spiato ch'ebbe lo Spinola il sito loro più debole, si voltò a quella parte. Il disegno era d'assaltarle in un tempo medesimo con la gente che veniva in soccorso di fuori, e con quella di dentro che l'aspettava. Dallo Spinola fu posto l'esercito in tale ordinanza. Formò lo squadrone volante, e secondo il solito lo pose alla prima fronte con due pezzi d'artiglierie, componendolo di milledugento fanti scelti d'ogni nazione, e l'assegnò al mastro di campo Antunez, che era uno dei più vecchi e più valorosi soldati di Fiandra. Più addietro alquanto seguitavano due altri battaglioni di fanteria con due pezzi d'artiglierie pur anche alla fronte di ciascun d'essi,

l'uno di gente spagnuola sotto il mastro di campo Menesses, l'altro d'Italiani sotto i due mastri di campo Giustiniano e Brancaccio. Stavano uguali di fronte questi due battaglioni, ma con la distanza fra loro che conveniva. Dopo questi era collocato un altro maggior battaglione di fanteria mista dell'altre nazioni; e perchè restava nell'ultimo luogo, aveva due pezzi d'artiglierie che gli guardavan le spalle, e guidavalo il conte di Embden, mastro di campo alemanno, e il signor d'Asciurt, mastro di campo vallone. Stendevasi poi la cavalleria dall'uno e dall'altro fianco divisa in più brigate, a due delle quali, ch'erano le più grosse e che si chiamavano di riserva come riservate ai maggiori bisogni, comandavano il cavalier Bentivoglio e Luca Cairo amendue italiani, e che erano i capitani più vecchi. Alla fronte della cavalleria nel luogo della vanguardia stavano il Velasco, general d'essa, alla mano destra, e il Melzi, luogotenente generale, alla parte sinistra. E perchè il nemico era molto superiore di cavalleria, furono coperte l'ali di questa con lunghe e raddoppiate file di carri, guarniti però anch'essi con alcune maniche di moschettieri, e con un pezzo d'artiglieria per ciascuna parte. Non s'elesse lo Spinola alcun luogo particolare, affine d'esser libero e poter volgersi

a tutti. Questa fu l'ordinanza del campo cattolico, e in questa forma s'andò sempre più avvicinando alla piazza. E benchè l'ardor di combattere fosse grandissimo in tutti, nondimeno lo Spinola per confermar tanto più quello degli altri, mostrando il suo, non mancò d' aggiunger gl' incitamenti che in tale occasione più convenivano. Ricordò: « che non si trattava solamente di conservar la piazza di Grol, ma tutto quello che s'era con tanto sangue e con tanta fatica acquistato di là dal Reno. Che perciò bisognava o morire o soccorrere. Ma creder egli che i nemici, benchè superiori di forze, non vorrebbono venire al cimento di provarlo in battaglia. Non il numero, ma la virtù produr le vittorie. E non essersi frescamente provato in quelle stesse campagne, che il conte Maurizio aveva sempre voluto, star coperto fra i dicchi, e fra le riviere, senza mai uscire agli aperti combattimenti? E più di fresco a Rembergh, quando averne egli mostrato alcun vero segno? Facessero dunque tutti secondo il solito valorosamente le parti loro. Nè mancherebbe egli alle sue e a quelle fra l'altre, che l'obbligherebbono di render noti al re e agli arciduchi i lor nuovi servizi, e a procurarne insieme con ogni lor vantaggio la debita ricompensa. » Ma queste esortazioni erano divenute so-

verchie, perchè il conte Maurizio o per gli ordini espressi delle provincie confederate, o per qualche suo proprio senso, o perchè in ragion di guerra, essendo egli sì gran capitano, veramente ciò convenisse, non volle uscir col suo esercito alla campagna, nè condursi alla prova d'una battaglia. E non avendo fortificazioni bastanti da poter aspettar il campo cattolico dentro al vantaggio delle trincere, venne in risoluzione di ritirarsi; e prima fermatosi in un sito che l'assicurava ben da ogni lato, s'allontanò poi dalla piazza, e condusse l'esercito in altre parti. Fece lo Spinola parimente il medesimo, dopo aver ben provveduta la piazza di quanto era necessario per sua difesa. E inviata la soldatesca alle guarnigioni, egli ripassò il Reno, e venne a trovar l'arciduca a Brusselles. Grandi erano stati allora i disegni dello Spinola invero, come s'è potuto raccogliere dalle cose che abbiamo rappresentate. E benchè per le difficoltà impensatamente risorte, i successi non si fossero veduti poi corrispondere alle speranze; nondimeno e quello di Rembergh e l'altro di Grol tali erano riusciti, che senza dubbio e l'uno poteva contarsi fra i più nobili assedi, e l'altro fra i più celebri soccorsi che la guerra di Fiandra sino allora avesse prodotti.

INDICE